ISSIONE
RAN MOGOR
DEL PADRE
LFO AQUAVIVA
A COMPAGNIA DI GIESU':

Sua Vita e Morte,

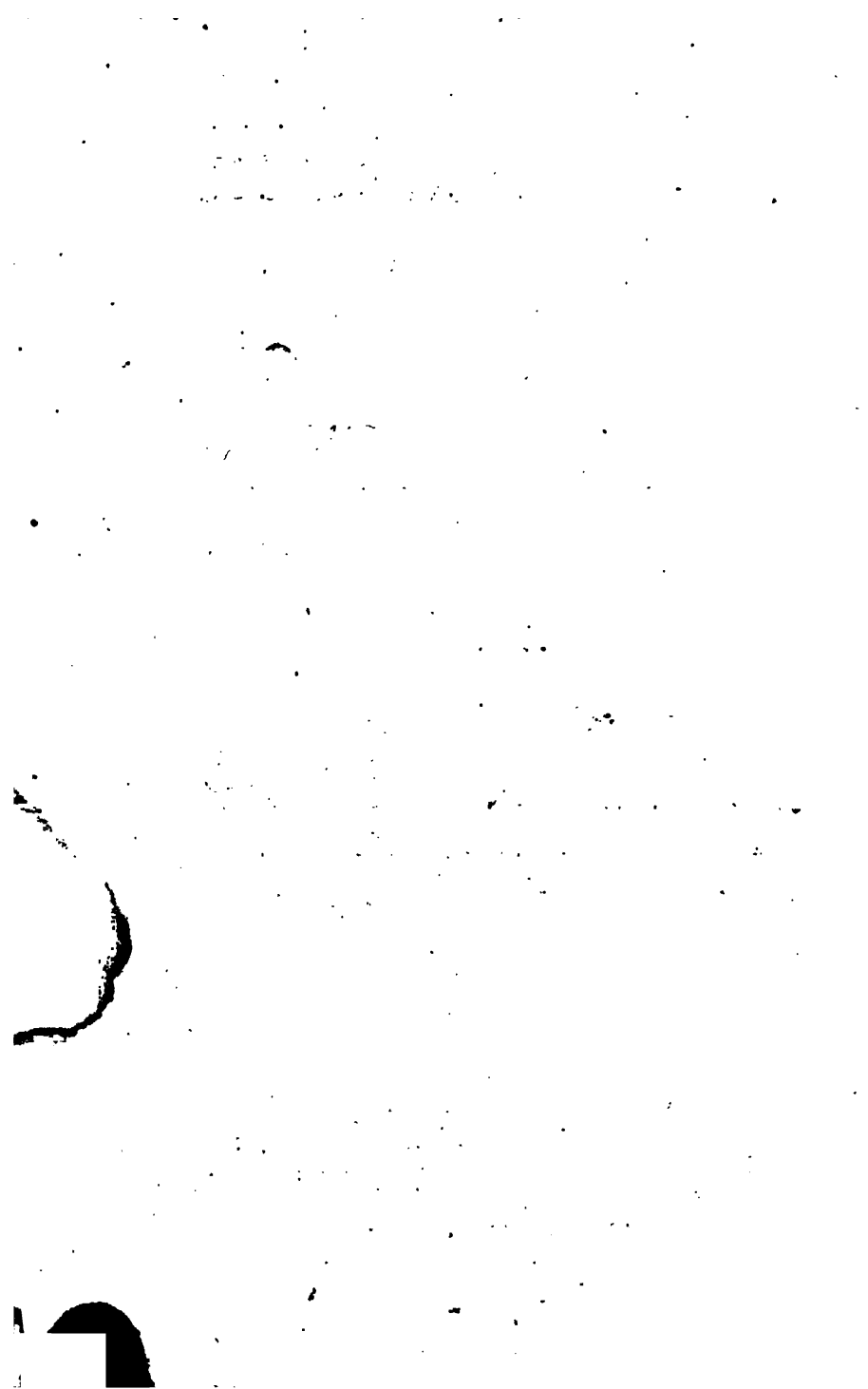
LTRI QUATTRO COMPAGNI
si in odio della Fede in Salsete di Goa.

Descritta

L P. DANIELLO BARTOLI
Della medesima Compagnia;

E DEDICATA
All'Eminentiss. e Reverendiss. Principe
IL SIGNOR CARDINAL

D. FRANCESCO
AQUAVIVA D' ARAGONA
Protettore de' Regni di Spagna.

ROMA MDCCXIV.
Dalla Stamperia di Gio: Maria Salvioni.
nell' Archiginnasio della Sapienza.
Con licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO
PRINCIPE.

UALUNQUE volta io mi rammento, che

ne' primi secoli della Chiesa certi Cristiani, di professione scultori, erano chiamati da Tertulliano, Sacerdoti dell' idolatria, perchè lecito si facevano di formare statue di falsi numi, e quindi trarre a necessario sostentamento della loro vita qualche guadagno; penso fra me stesso, che assai maggiore sarebbe forse il rimprovero a' tempi nostri s'egli ancora vivesse, e per sola cupidigia di lucro, in alcune parti del Mondo udisse continuamente gemere sotto i torchi tante opere profane, e intente à distruggere, in quanto possono, la suprema

au-

autorità della Sede Apoſtolica, e a lacerare in mille parti la veſte inconſutile del Redentore. Inſino dal primo giorno, che io ebbi preparate a pubblico benefiziò le mie ſtampe, ſpogliandomi d'ogni paſſione, mi prefiſſi nell'animo di porre alla luce ſolamente quei libri, i quali o nella via della pietà criſtiana, o delle ſcienze migliori, ò delle arti più nobili poteſſero altrui ſervire di ſcorta, e d'incitamento. Quindi è, che eſſendomi incontrato a ſorte nella Vita del Ven. Padre Ridolfo Aquaviva, glorioſiſſimo Antenato di V. E. ed

avendo ſaputo quanto foſſe divenuta ormai rara, e quanto ardentemente veniſſe ricercata da molti, con ſollecita diligenza intrapreſi a riſtamparla, per farne nuovamente lucidiſſimo ſpecchio d'eroica virtù agli occhi di ciaſcheduno: ma ſpezialmente di coloro, che nati, come RIDOLFO, di chiara antichiſſima ſtirpe, e in ampiezza di fortune nudriti, e creſciuti al comando, ed al governo de' popoli, non ſanno di per loro ſteſſi vincer gli aſſalti della carne, e del ſangue, e calpeſtare con generoſa umiltà le ricchezze e le pompe, e farſi ri-

ſi riſolutamente veri ſeguaci del Crociſiſſo. Io ſo bene, che ne' faſti della Chieſa militante altri ſono innumerabili eſempj d'euangelica perfezione da ſcegliere a ſuo talento, per ſantamente imitargli; ma forte impulſo, e motivo ho avuto in me ſteſſo di ſollecitare una nuova, e più corretta edizione della ſuddetta Vita, fedelmente deſcritta, inſieme con quella de' Quattro Compagni di Ridolfo, dal Padre Daniello Bartoli, celebre Iſtorico della Compagnia di Gieſù. Quello in primo luogo di acquiſtarmi in tal guiſa l'alta protezio-

zione di V. E. cui venero, ed ammiro con profondo osse-quio, e stupore non tanto per la grandezza del sangue, e per la maestà della Porpora: quanto per la sublimità della mente, e per la gentile proporzionata al suo grado cortesia del costume, e per la rara candidezza dell'animo, e costanza impareggiabile del suo gran cuore; e quello secondariamente di ristorare la mancanza di sì bell'opera, quando parevami, che il tempo ciò richiedesse: come appunto suol fare anche ogni più rozzo agricoltore, che nel suo campo quelle piante parti-

ticolarmente nudrisce, dalle quali attende più presto il frutto, secondo il corso della stagione. Egli è noto bastevolmente con quanta efficacia di divozione, e di amore proccura adesso V.E. il meritato culto alle ceneri, e al nome di questo Martire invitto; ed io mi pregio di servire opportunamente al fervido zelo di V. E. riponendo in luce le di lui sempre chiare, e memorabili azioni, che certamente la riempiranno di tenerezza, e di giubilo, mentre V. E. volgerà di nuovo lo sguardo a leggerle, e contemplarle. Molti per avventura

si re-

si recaranno a maraviglia, che essendo ormai scorso quasi un secolo, e mezzo dapoichè rimase ucciso RIDOLFO nell'Isola di Salsete per le barbare mani degl'Idolatri in odio della nostra santa Fede: penda ancora il giudizio della sua causa sopra la dichiarazione del sofferto martirio. E maggiormente si accrescerà loro lo stupore, sapendo quali risultano da i processi, fatti con autorità apostolica, incontrastabili evidentissime prove della santa sua vita, e preziosissima morte nel cospetto del Signore; e come dell'una, e dell'altra fecero

men-

menzione illustre in lunga serie di ragionamenti, e d'istorie gli Scrittori più rinomati; e come finalmente le onorarono in faccia al mondo tutto con gli encomj maggiori, che sogliano profferirsi dal Trono del Vaticano, due Sommi Pontefici di gloriosa ricordanza Gregorio XIV. e Urbano VIII. Ma cesserà facilmente in essi l'ammirazione, se eglino prima rifletteranno a' Decreti Apostolici, che assegnano determinatamente l'opportunità di procedere nelle cause de' Servi di Dio; e dopo alla deplorabil mancanza de' due Ottavj, glo-

gloriosi Predecessori di V. E. nella sublime dignità del Cardinalato: e successivamente alla immatura perdita d'altri degni Prelati della generosissima Famiglia d'Atri, onde più e più volte rimase interrotto il felice corso di questa impresa, da tutti loro in diversi tempi con ogni studio promossa. Vero è, che V. E. pensò seriamente di rinnovarne i progressi insino da' primi momenti, che giunse in Roma, e canuto di senno, sebben giovane d'anni, intraprese il glorioso carico di servire alla Santa Sede; pure gli onorati impieghi, e i faticosi mini-

ministerj sostenuti per la medesima con tanto applauso e dentro, e fuori della Corte Romana, uniti agli accidenti ben noti, e oltremodo disastrosi della sua Eccellentissima Casa, non le hanno prima d'ora permesso di porre in esecuzione il suo premuroso ardentissimo desiderio. Stavano ultimamente tutte le cose ordinate perchè dovessero senza molto indugio prodursi gli Atti nella Congregazione de' Riti, e perchè da quei gravi sapientissimi Padri si potessero poi profferire i consueti voti sopra i dubbj proposti; quando il

Cattolico., e sempre Invitto Monarca delle Spagne Filippo V., che saggiamente già diede a V. E. l'inclito titolo di Protettore de' suoi Regni, la destinò con segno di parziale stima ed amore al magnanimo, ed eccelso Duca di Parma per domandargli in Consorte la sua Augustissima Figlia, che passando adesso a far felice l'Iberia, non lascia però di render lieta l'Italia colla rimembranza delle sue rare virtù, e col sublime accrescimento della sua gloria. Ma questi nobili impedimenti o come tendono mirabilmente alla prefissa maturità

delle

delle palme, e de' trionfi di RIDOLFO! E chi non prevede qual sovrumana ricompensa, ed immortal contraccambio riceverà V. E. delle richieste, fatte per quel magnanimo, e valoroso Regnante? Alle di lui religiosissime istanze un giorno verrà dichiarato RIDOLFO perpetuo Consorte della felicità de' Beati, e scritto a caratteri d'oro per la mano infallibile del Vicario di Cristo nel catalogo de' Santi. In quanto una privata fede permette io già contemplo la sua grand' anima in compagnia dell'altre anime giuste splendere a guisa di lucidissi-

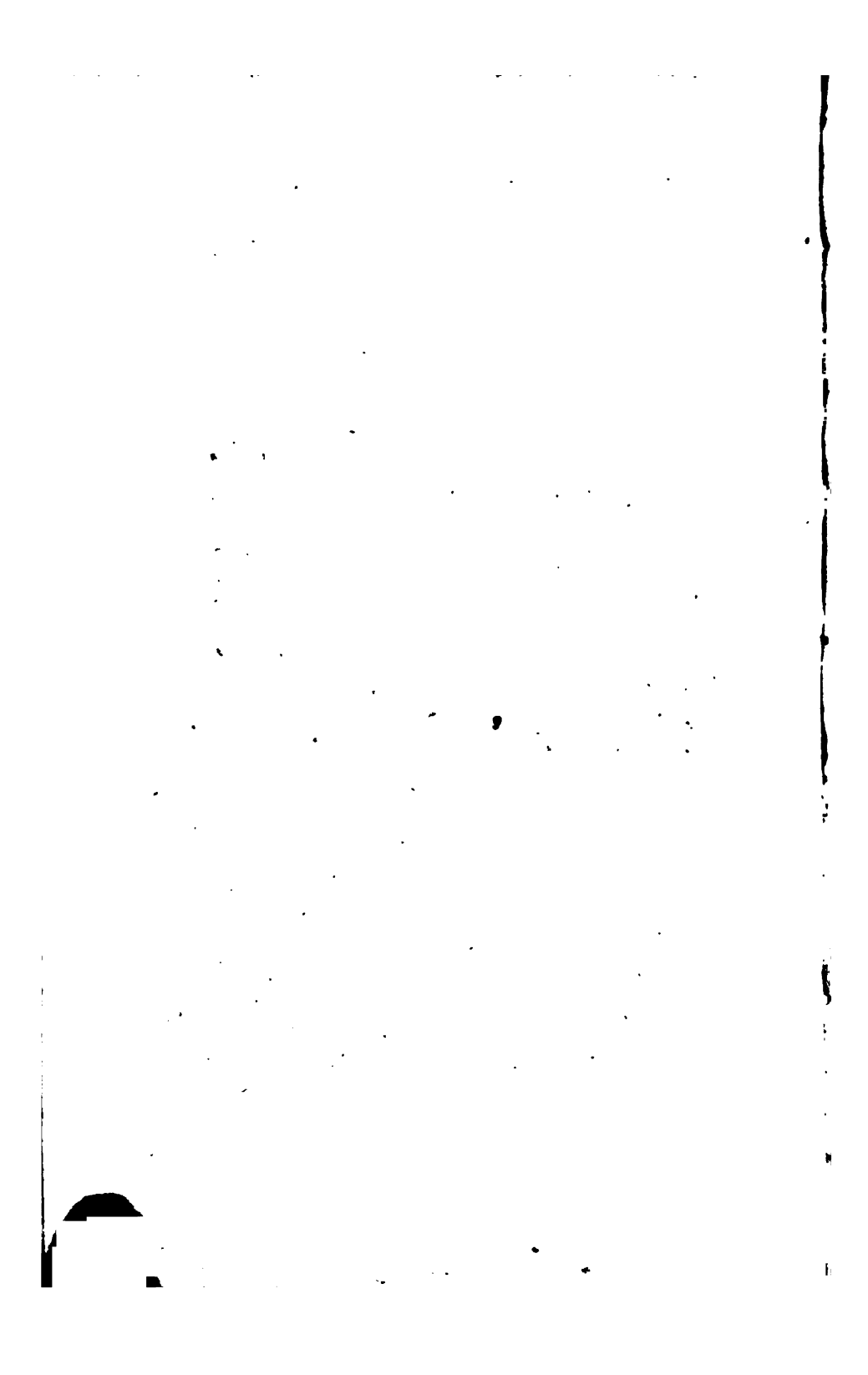
ma ſtella con puri, e ſereni raggi d'eternità. E ſe dalle terrene coſe poſſiamo, quaſi per gradi, alla cognizione delle celeſti innalzarci: conſiderando con qual mirabile intrepidezza, e conſiglio abbia ſempre V. E. operato nelle congiunture più ardue, e ne' più difficili tempi, non mi reſta verun dubbio per affermare, che tanto ha ſol potuto ottenere alle ſuppliche e a' voti di V.E. colaſsù nell'Empireo l'immortal merito di RIDOLFO. Laonde, in rimembrare adeſſo i paſſati avvenimenti, ſperar giova con ſicurezza maggiore, che ſiccome

Iddio,

Iddio, dopo le lunghe sciagure del suo Popolo eletto, scelse Mosè a portar l'ossa del santo Patriarca Giuseppe nella Terra di promissione: così facilmente abbia scelta V. E. a portar quelle di Ridolfo sopra gli Altari. E quì baciando a V. E. l'estremità della Porpora con profondissimo ossequio mi rassegno

Di V. E.

Umiliss. divotiss. ed obbligatiss. Serv.

Gio: Maria Salvioni.

LO STAMPATORE
A chi leggerà.

Benchè molti saggi, e valenti Uomini abbiano scritto con lode la virtuosa Vita, e gloriosa Morte del Venerabile Padre RIDOLFO AQUAVIVA, *e suoi Compagni; niuno al creder mio ha superato, o uguagliato il P. Daniello Bartoli, ragguardevole sopra ciascun'altro non meno per la purità della lingua, e per l'eleganza dello stile, che per la copia delle notizie, ricavate dagli Archivj esattissimi della sua Compagnia di Gesù, ed in gran parte da' Processi originali, fatti di autorità Apostolica, ch'egli ha potuto comodamente vedere. Quindi è che io quasi obbligato a ristampare un'Istoria di tanto merito non solamente dal desiderio, che n'è cresciuto a' Fedeli da che nella Sacra Congregazione de' Riti è stata riassunta la dichiarazione formale del Martirio; ma eziandio dalla pietà, e generosità di Eminentissimo Personaggio, a cui è comune col Servo di Dio lo splendore del Sangue, e della Famiglia; ho giudicato d'incontrare ottimamente il tuo genio con preferire ad ogni altro Scrittore il detto Padre Bartoli, e con valermi così del Testo, come dell'Ortografia di sì celebre Au-*

 tore.

tore. Coll'istesso fine mi sono studiato, che l'Edizione, di cui dovevo seguir la traccia, fosse l'ultima che abbia esposta, e corretta il medesimo Padre Bartoli: e perciò ho scelta quella, che è nella prima Parte dell'Istoria della Compagnia di Gesù, intitolata: Asia, *col nome di* Missione al Gran Mogòr, *stampata in Roma dal Varese l'anno* 1667.

Ma perchè la tua divota curiosità possa, volendo, soddisfare anche meglio a sè stessa, con veder tutti i fonti, de' quali ha gustato l'Autore informar la presente Opera; ed insieme l'ambizione, che molti altri hanno avuta, di esporre questi Servi di Dio alla pubblica vista; perchè la loro Virtù serva a tutti di ammirazione, e di esempio; ti ho rapportata quì appresso con ordine cronologico una distinta serie di Autori, i quali di tempo in tempo, o in breve, o a lungo trattandone, hanno avuta in benedizione la loro memoria: Il tutto a maggior gloria di Dio, e benefizio del Prossimo. Vivi felice.

SCRIT-

1626. Claudio Robèrt: *Gallia Christiana*: appendix: pars prima.

1632. Virgilio Cepari della Compagnia di Gesù: Vita m. s. che si conserva nell'Archivio della Compagnia di Gesù.

1638. Paolo de Barry della Compagnia di Gesù: *Trattenimenti spirituali*: tratten.7.

1640. Gio: Giulio Lorencovvicz: *Centuria emeritæ Virtutis Militum Soc. Jesu*: elog.22.

1640. *Imago primi sæculi Soc. Jesu*: pag. 307. 526. e 618. dell'edizione d'Anversa.

1641. Giacomo Damiani della Compagnia di Gesù: *Synopsis Historiarum Societ. Jesu*: lib.5. cap.7.

1643. Giovan Eusebio Nierembergh della Compagnia di Gesù: *Idee di Virtù in alcuni Uomini illustri della Compagnia di Gesù*: in Spagnuolo pag.421. dell' edizione di Madrid.

1643. Filippo Alegambe della Compagnia di Gesù: *Mortes illustres, & gesta Virorum de Soc. Jesu*: ristampato nel 1657. Vedi l'indice.

1644. Giovanni Rhò della Compagnia di Gesù: *Variæ Virtutum Historiæ*: lib. 4. cap. 6. n.16. & lib.6. cap.5. n.5.

1651. Gio:Battista de Rossi della Compagnia di Gesù: *Vita del Venerabil Servo di Dio Camillo de Lellis*: par.1.cap.25. §.2.e 3.

1651. Scipione Ammirati: *Famiglie nobili Napolitane*: tom.2. alla Famiglia Aquaviva, ed a'figliuoli del sudetto Duca Gio: Girolamo.

1654. Scipione Paulucci della Compagnia di Ge-

sù:

sù: Vita m.s. che si conserva nell'Archivio della Compagnia di Gesù.

1657. Giovanni Nadasi della Compagnia di Gesù: *Annus Dierum illustrium Societ. Jesu*: alli 15. Luglio.

1661. Francesco Sacchini della Compagnia di Gesù: *Historiæ Soc. Jesu*: par. 1. lib. 3.

1663. In quest'anno si stampò per la prima volta in Roma il presente libretto, che dipoi fu ristampato in Milano nel 1664. in Roma nel 1667. ed in Bologna nel 1672.

1663. Felice Girardi della Compagnia di Gesù: *Diario*: alli 15. Luglio.

1665. Giovanni Nadasi della Compagnia di Gesù: *Annus Dierum memorabilium Societ. Jesu*: alli 15. Luglio.

1669. Gio: Battista Riccioli della Comp. di Gesù: *Chronologia reformata*: to. 2. al tit. *Chronicon Magnum & selectum*: all'an. 1583.

1671. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù: *Vita del B. Stanislao Kostka*: lib. 1. cap. 9.

1672. Lorenzo Martini della Compagnia di Gesù: *Giardino di varj fiori di Virtù, e frutti di Azioni eroiche*: lib. 1. c. 3. §. 5. e lib. 3. c. 5. §. 6.

1675. Mattia Tanner della Compagnia di Gesù: *Societas Jesu Apostolorum Imitatrix*: ristampata nel 1594. Vedi l'Indice.

1695. Giovanni Kvviatkievvicz della Compagnia di Gesù: *Annali Ecclesiastici*: in Polacco, all'anno 1583.

1706. Francesco Schinosi della Compagnia di Gesù: *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*: lib. 2. cap. 1. lib. 3. cap. 3. lib. 4. cap. 9. e lib. 5. cap. 6.

Michael

Michael Angelus Tamburinus Præpositus Generalis Societatis Jesu.

CUM Vitam Vener. Servi Dei Rodulphi Aquaviva nostræ Societatis in odium Fidei ab Ethnicis in Oriente necati, à P. Daniele Bartoli Italico idiomate compositam, aliquot nostri Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis ad quos pertinet ità videbitur: cujus rei gratia has Literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 11. Septembris 1714.

Michael Angelus Tamburinus.

Jussu

JUssu Reverendissimi P. Fr. Gregorii Selleri Sacri Palatii Apostolici Magistri libenter perlegi Libellum, cui titulus: *Missione al Gran Mogòr del P. Ridolfo Aquaviva della Compagnia di Giesù, sua Vita e Morte &c.* Italico idiomate eleganter, ut solet, à P. Daniele Bartoli ejusdem Societatis satìs superque celebri Scriptore compositum; dignissimumque existimo, qui typis iterum, iterumque mandetur, ut nobilissimi Martyris, haud minus quàm avito, licèt oppido illustris, immo magis proprio Sanguine decorati vita atque mors, pretiosæ utique in conspectu Domini, ubique & apud omnes in pretio sint. Quid hìc contra Fidem suspicemur subesse, ubi pro Fide propaganda, non sudoribus, non periculis, non ipsimet animæ parcitur? Quid contra optimos mores, ubi illibati candoris lilia vel inter Ethnicæ impietatis spinas nitentia sacro tandem purpurantur cruore, ut Jesu sacrosanctum Nomen coronent? Inoffenso decurrant pede hoc opusculum Juvenes, Virgines, Nobiles, Religiosi, in primisque Apostolicis Missionibus inter Idololatras, vel Mahometanos addicti, & ex hujus Aquævivæ præclarissimis exemplis fiet in eis fons aquæ salientis in vitam æternam. Ità censebam in Conventu S. Francisci ad Tyberis Ripam die 5. Septembris 1714.

Fr. Deodatus à Roma V. Com. Gen. Ref. S. Francisci.

REIM-

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

N. Archiepiscopus Capuæ Vicesger.

REIMPRIMATUR,

Fr.Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

CUm SS. D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii 1625. in Sacta Congregatione S. R. & Universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julii 1634. quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu Martyrii fama celebres è vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quæcunque beneficia, tanquam eorum intercessionibus à Deo accepta continentes, sinè recognitione, atque approbatione Ordinarii, & quæ hactenus sinè ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata. Idem autem Sanctissimus die 5. Junii 1631. ità explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam, bene tamen ea quæ cadunt super mores, & opinionem; cum protestatione in principio, quòd iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantùm sit penes Auctorem. Huic Decreto, ejusque confirmationi, & declarationi, observantia, & reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu, quidquid in hoc libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quàm quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem Divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ, nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes, Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum catalogo adscripsit.

Brieve

Brieve contezza del Regno del Gran Mogòr. Qualità naturali e morali del Re Achabàr.

Ra l'Indo, e'l Gange, anzi assai piu oltre che quanto essi comprendono dalle fonti alle foci, cio che v'è di provincie, e di regni, tutto in sè sola il raccoglie la signoria di quello che per maggioranza chiamano il Gran Mogòr: ed è titolo che degnamente gli si conviene; peroche in ampiezza di stati tra d'eredità, e d'acquisto, in possanza,

e in numero d'huomini, e d'elefanti da guerra, in quanta ricchezza puo trarsi da miniere di metallo, e di gioje, da traffico di lane, e di sete, e da ubertà, e dovitia di terreno, il Re del Mogòr va fra' primi che signoreggino in Oriente. E se vogliam dar fede a chi ne ha fatto il registro, egli ha settanta corone d'altrettanti regni, fra grandi, e piccoli, fra sudditi, e tributarj. Ma che che sia di cio, a circoscriverne i termini, egli s'allarga, e distende ampissimamente: peroche da verso Settentrione, sale fino a trentacinque gradi d'altezza, dove il Caucaso gli attraversa a' confini una lunga catena di monti che gli fan muro, con che si parte, e difende da' Tartari. Quinci a Levante, il termina, e'l ripara un braccio, come certi credono, dell'Imavo, rupi altissime, e chiuse da orribili precipizj. Da Mezzodì entra nel Tropico, e quivi da l'un lato ha il golfo di Bengala, dall'altro quel di Cambaja, e fra loro le provincie del Canarà, e Decàn. Verso Ponente, va oltre fino incontro alla Persia. Così nel compreso della signoria del Mogòr, entra, e s'incorpora l'Indostàn, cioè quella che propriamente è India, e seco, fra le altre città, la tanto famosa Deli, dove già per antico i Re Bramani usarono consecrarsi: ma ella non è oggi in quella ma-

magnificenza, nè in quel conto, che già ne' tempi andati, ma Agrà corte, e Lahòr capo, e camera dell'imperio. Conquisti la maggior parte di quel nominatissimo Tamerlano, cioè, al dir di colà, Ferro Felice, che con un diluvio di Tartari inondò la miglior parte dell'Asia, e fattevi in guerra quelle gran cose di che ragionano le memorie de' suoi tempi, quivi in fine stabilì sua sede; e fondò a' successori l'imperio. Per tal cagione il Mogòr è un misto di nationi, e originali Indiani, e Tartari avveniticci: gli uni Idolatri, gli altri Maomettani: mal' in accordo insieme, tra per contrarietà di natura, e di religione, peroche gli uni vincitori, e gli altri vinti, non han mai diposto, quegli l'alterigia, e l'orgoglio, questi lo sdegno, e la speranza di rimetterfi, quando che sia, in libertà: ma che nol possano, il fanno i molti eserciti, che spartiti in tutte le provincie a paghe vive, e correnti della Camera reale si mantengono in apparecchio di guerra a ogni cenno del Re: oltre al non poter niun Grande havere, nè in eredità, nè per compera che far ne volesse, stati, e vassalli da voler mettere in armi, ove si congiurino a ribellare: che quivi il governo è finalmente tirannico; e quanto ogni huomo possiede, tutto è del Principe, e a lui, per

morte de' Padroni, discade. Nè minor diversità, e confusione è nella moltitudine delle lingue. Il volgo, parla Moresco; i nobili del paese, Malavaro; la corte, Persiano bastardo; i savj, Arabo fino in servigio dell'Alcorano. Hor fin dall'anno 1556. era l'imperio del Mogòr per legittima successione venuto alle mani d'Abdul Gelàl Edìm Achabàr, settimo erede del Tamerlano, e da lui per diritta linea discendente: Principe per tutto colà l'Oriente celebratissimo, massimamente in prodezza d'armi, mostrata fin da giovane, e ne' conquisti che fece di Bengala, e Cambaja (trattone sol da questa Dio, e Damàn, che si tenevano per la Corona di Portogallo) e poscia nelle tante, e sì illustri battaglie, che sostenne, e portò vincitore, dentro, e di fuori a' suoi regni, in presso a cinquanta anni che visse Imperadore. Era costui bell'huomo della persona, secondo Tartaro, gente, il piu di loro, di statura men che mezzana, ma compressi, e membruti: colle gambe dentro inarcate, grandi omeri, occhi piccoli, e piani, fronte ampia, e colore ulivigno: maestosissimo a vedere, e contra cui voltasse una guardatura in torto, stranamente terribile. Per naturale stemperamento d'umori, malinconico in eccesso, e di pari iracondo, ma per arte,

arte, o per virtù che ſi foſſe, tanto ſignor degli affetti dell'animo ſuo, che appena mai che foſſe veduto altro che ſommamente piacevole, e ſereno: anzi nè pur ſi teneva in punto di maeſtà, e in contegno, ſino ad uſare, etiandio co'piu baſſi, un trattar compagnevole, e dimeſtico, con maniere quanto il piu valer ſi poſſa in un Principe amabili. Onde il P. Girolamo Saverio, che per molti anni ne fu teſtimonio di veduta, gli dà queſta lode tanto rara a trovarſi in un Principe d'alto affare, dicendo, che veramente egli era grande co' grandi, e co' piccoli piccolo. L'ingegno l'havea perſpicaciſſimo, e ne dava ſegno la vivacità degli occhi che gli brillavano in fronte: ma di lettere per iſtudio, non havea nè pure una lieve tintura, anzi nè anche ſapeva leggere il ſuo medeſimo nome; e nondimeno vaghiſſimo era di tener molte ore innanzi a sè attizzati, e commeſſi in diſputa i Mulaſſi, e i Bramani, quegli a difendere l'Alcorano, queſti non ſo quali loro antiche ſcritture. E allora non s'infeſtavano argomentando sì arrabbiatamente l'una parte e l'altra, com'egli amendue inſieme le tribolava, movendo ſopra i groſſi loro ſvarioni, dubbi per ritrovamento del ſuo naturale ingegno tanto ſottili, che i miſeri difenditori, quan-

to piu ſi dibattevano per uſcirne, tanto piu nelle medeſime loro riſpoſte ſi ravviluppavano. Così hor gli uni, hor gli altri ne andavano capovolti, mutoli, e ſvergognati. Egli mai non ſi dava per ben inteſo del come ſi ſteſſe dentro, e di qual fede, o religione ſi foſſe: ma come meglio dovea tornare a'ſuoi intereſſi, l'una parte e l'altra teneva in iſperanza di guadagnarlo a sè, e menavali in buone parole, proteſtando, di metterſi con que' ſuo' dubbi non altro che in traccia della ſemplice verità fino allora occulta, per rinvenirla; ſcorto, come ſperava, dalle ſavie loro riſpoſte: le quali percioche mai non gli ſi davan baſtevoli ad appagarlo, le diſpute, e con eſſe le ſperanze, e le diſperazioni de' diſputanti mai non venivano a una fine, perche ogni dì tornavan da capo. E queſto etiandio in ogni altro affare era lo ſtile proprio del Re Achabàr, huomo d'un' apparenza ſenza miſterj, ſenza niuna arte, la piu leale, e ſchietta che immaginar ſi poſſa; ma in verità sì chiuſo, e ravvolto in sè ſteſſo, con giri di parole, e d'atti, gli uni dagli altri tanto diverſi, e il piu delle volte contrarj, che per molto cercarne non ſi poteva rinvenire il capo de' ſuoi penſieri; sì ſpeſſo avveniva, che riſcontrandolo oggi con quel ch'era hieri, non ſi trovava in che raſſomi-

migliarlo a sè ſteſſo; onde per lungo e dimeſtico uſare che altri ſeco faceſſe, oſſervandolo attentamente, non ſapeva di lui piu l'ultimo dì che il primo. Ma di queſto proprio ſuo ſpirito, comunque egli ſi foſſe per iſtabilità di natura, o per induſtria d'arte, impoſſibile a indovinarſi, meglio s'intenderà agli effetti, che piu avanti ne diviſeremo.

Ambaſciadore inviato a Goa dal Re Achabàr a condurne due Padri. Speranze che ſi havevano della ſua converſione. Il P. Ridolfo eletto a quell' impreſa.

QUIVI ſeco in Fatipùr, città, e Reggia da lui medeſimo fabricata, uſava ſovente un ſavio Portogheſe, per nome Pietro Tavàres, che il ſerviva nel meſtiere dell'armi, Capitano d'un porto di Bengala: e con lui facevaſi il Re alcuna volta a ragionare con motteggi di beffe della religione Moreſca che profeſſava, non perche punto di verità ſcorgeſſe nell' Alcorano, ma perciò ſolamente, che in

tal legge egli si trovava nato, e del non lasciarla cagion era solo il non sapere a quale altra appigliarsi; peroche se i suoi Mulassi, niente, i Bramani, poco piu che niente, disputando il sodisfacevano. E così dicendo una volta, dimandò il Tavàres, di che sodezza, e verità scritture, e di che valore maestri per difenderle, havessero i Christiani? Quegli, fattosi a dire quanto il piu ne intendeva, del vecchio, e del nuovo Testamento, e de' Padri della Compagnia quel che gli pareva doverne in lode della vita, e in testimonianza del sapere, aggiunse, che se a sua Maestà fosse in grado chiamarne a sè dall'India un pajo, sperava, che in pochi dì lo scorgerebbono al conoscimento della verità, che indarno gli era consumarsi cercandola nelle dispute de' Mulassi, e de' Bramani. E quanto a' Padri, egli fin da tre anni prima gli haveva in pregio d'huomini d'interissima coscienza. E cio perche essendo iti due di loro a predicare nelle sue terre di Bengala, e trovato, che colà i Christiani frodavano alla real Camera que' diritti, che di ragion le doveano per l'ancoraggio delle navi, e per le colte annovali, di che secondo le conventioni fra loro, erano in debito, gli obligarono al pagamento: onde gran moneta se ne riscosse al Re; il quale avvisatone da' suoi ministri,

come

come ſavio, ammirò, e molto diſſe in commendatione dell'integrità de'Padri, e della rettitudine, e ſantità della legge Chriſtiana, che non conſente, che i ſuoi nè pure con gli ſtranieri, e co' nemici uſino dislealtà, e ingiuſtitia. Indi ſi fe' venire alla Corte da Satagàn di Bengala, dove era Vicario Egidio Anes Pereira; ma come queſti era huomo di maggior virtù, che ſapere, e il Re andava tutto in curioſità, e in ſottigliezze d'ingegno, ben valſe a dargli buon ſaggio dell'innocenza del vivere Chriſtiano, onde perciò l'hebbe caro, e'l rimeritò d'onori, e di doni alla reale, ma non gli ſervì punto a quel che piu di null'altro deſiderava di metterlo in battaglia a mantener diſputando la legge di Chriſto contra i nemici d'eſſa, che nel rimanente fra sè diſuniti, e ſconcordi, in queſto ſolo d'impugnarla, s'univano, ed erano ſtrettamente concordi.

Perciò dunque, e per lo ſavio conſiglio che glie ne diè il Pereira, inviò dalla corte Ebadola ſuo gentilhuomo, onorevolmente accompagnato, e ſeco interprete un Chriſtiano d'Armenia, per nome Domenico Perez, con lettere all'Arciveſcovo, al Vicerè, e a'Padri di Goa. Solenni, e lunghe furono le accoglienze d'onore, con che il gentilhuomo Ambaſciadore d'un tanto Re,

e ve-

e venuto per così degna cagione, fu ricevuto il Settembre del 1579. cioè quelle medesime, con che era solito festeggiarsi la prima entrata de' Vicerè venuti nuovamente d'Europa al governo dell'India. Nè minor fu in quanti havean zelo dell' onor di Dio, e di vedere amplificata la Fede, l'interna consolatione dell' animo; singolarmente, come ragione il voleva, de' Padri, i quali dove per tanti anni innanzi haveano con ogni possibile industria, ma sempre indarno, cercato di portare il nome, e la fede di Christo nel Mogòr, hora tanto improviso a ogni loro espettatione, si vedevano aperta per mano del Re stesso la porta, e non che solo invitati, ma pregati d'entrarvi. Tutti ne davan loro il buon prò in parole, e in atti di non finta allegrezza, e facevano chi augurj, e chi ancor promesse, che quell' andata sarebbe con acquisto d'un Re, e d'un Regno guadagnato alla gloria della Chiesa, e all'utile di Portogallo. Peroche, come in simili accidenti avviene, un publico, e grande ragionar si faceva della prossima dispositione in che era il Re Achabàr a rendersi christiano, e'l confermavano, e lettere di colà, e testimonj di veduta, ch'egli di Maomettano non haveva altro che la circoncisione, e alcun poco dell' abito: nè punto

punto ne osservava le cerimonie, e i riti, anzi, come Setta di sozzi animali non da huomini di ragione, l'abbominava, e ne diceva in vitupero ogni male; e all'Alcorano, ch'è l'evangelio di Maometto, non credeva piu che a' sogni di pazzo, o a fole di ramanziero: tal che havendo a menar moglie, la volle Idolatra anzi che Saracina. Che digiunava strettamente ogni Venerdì, giorno nel rituale Moresco festivo, e solenne com'è fra noi la Domenica: e in quel dì mandava a certi pochi Christiani che haveva in Fatipùr, il mangiare medesimo della sua tavola. Che riferitogli d'un Christiano che haveva rinnegata la fede, e preso il turbante, se'l fe' condurre avanti, e ripresolo agramente di quell'empietà, gli disse: E che miracoli ha' tu veduti fare a Maometto, onde habbi a lasciar la tua per la sua legge? E scusando l'apostata il fatto, con dire, che a cio si era condotto sol per riparare all'estremo di sua povertà, datogli largamente onde vivere, il fe' tornare all'abito, e alla professione di Christiano. Che haveva una divota immagine della Reina del Cielo col bambino Giesù fra le braccia, e veggenti i Baroni della sua corte, inchinavasi, e l'adorava: e un villano, oltre che empio Mulasso, che s'era ardito a bestemmiare la perpetua

ver-

verginità di Maria, se l'havea sterminato di corte, e a poco si tenne di non fargli strappar la lingua, ò segar la gola. Finalmente, che non poche volte havea detto, di voler fabricare a'Padri, ò in Agrà, ò in Lahòr, ò nella sua Fatipùr, una chiesa, in ampiezza, e in magnificenza, maggiore che il nostro S. Paolo di Goa. Oltre a queste piu prossime dispositioni in acconcio di ricever da Dio il lume della Fede, e la gratia della salute, certe altre sue eccellenti abilità di natura, insieme si raccontavano: la vivacità dell'ingegno, lo studio in cercare il vero, e l'accortezza in discernere il falso: poi le virtù morali da pregiarsene qualunque sia Christiano. Tenero dell'amore de' poveri, onde a quanti nel richiedevano, faceva bene. Diritto, e uguale nell'amministratione della giustitia; e avvegnache, volendolo, sì terribile, che dove voltasse un' occhio sopra uno, piu non bisognava perche da' suoi fosse morto, pur fin co' rei sì pesato, e lento, che non si metteva ad esecutione sentenza di morte in huomo condennato, che il suo real Auditore a lui tre volte quel medesimo dì non ne chiedesse licenza. Amicissimo poi d'ogni bella virtù, e presto ad onorare con dignità, e con ricchezze, e far suo famigliare, e intimo qualun-

lunque si fosse, etiandio se di vilissimo nascimento, che alcuna ne havesse, ò da pace, ò da guerra, in grado sopra l'ordinario eccellente. Ma cio con un tal salutevole provedimento, che chi egli sollevava a simili preminenze, non havesse mai a levarsene in superbia; come il piu avviene di quegli, che da giu basso salgono in alto stato. Per tal'effetto voleva, che qual che si fosse la dignità dove un di costoro era assunto, sempre, e in publica veduta d'ognuno, gli si portasse innanzi alcuno strumento del suo antico mestiere. E tal vi fu, che riuscito prode in armi, peroche di sua origine era povero zappatore, una zappa d'oro levata in hasta per uno scudiere gli si portava in faccia, la quale in un medesimo gli raccordava la modestia per sè, e la gratitudine verso chi gli havea mutata la zappa di contadino in bastone di generale, e d'huomo di campagna fattol signor di comando. Queste, e non poche altre lor simili, eran le degne cose che in pregio d'Achabàr si dicevano.

L'ambasciadore condotto da S. Iago, due in tre leghe di mare lungi da Goa, e da tutta la nobiltà Portoghese, parte incontrato allo smontare sul lito, e parte atteso in palagio, fece la solennissima entrata.

Di-

Dipoi con grande accompagnamento di Cavalieri, venne al Collegio nostro di S. Paolo, e quivi al Provinciale presentò lettere del suo Re, e patenti ampissime, affin che i Padri che per lui s'inviassero, dal primo loro entrare negli stati della sua Corona, fino a condursi in corte a Fatipùr, da' Vicerè, e da'Governatori delle provincie, per dovunque passavano, fossero accolti, proveduti, e bisognando difesi come huomini di sua Maestà. Cio fatto, si condusse alla Chiesa, dove su l'entrare, innanzi alla soglia, egli, e quanti altri seco erano di corteggio, come lui Maomettani, si trassero le scarpe, come usano in entrando nelle Meschite, e con quel segno d'umile riverenza passò a visitare il sepolcro dell'Apostolo S. Francesco Saverio. Poi per lo Perez interprete fece l'ambasciata, e la domanda che recava dal Re. Le lettere trasportate dal nostro volgare idioma così appunto dicevano: *Al nome d'Iddio. Lettera di Celal Edìm Mehamèd Achabàr, Re messo in seggio da Dio. Principali Padri dell'Ordine di S.Paolo: Sappiano, ch'io son grande loro amico. Invio costà Ebadola mio Ambasciadore, e Domenico Perez, a chiedervi, che con essi mi mandiate due de' vostri huomini letterati, che seco portino i libri della legge, e sopra tutto gli evan-*

evangelj, perche molto da vero desidero intenderne la perfettione: e con grande istantia ridomando, che con cotesto mio Ambasciadore se ne vengano, e portino i santi libri: che della loro venuta io havrò somma consolatione, e mi saran cari, e li riceverò con ogni possibile onore. E poiche io sia ben'istrutto nella legge, e ne habbia compresa la perfettione, potran volendo, ad ogni loro piacere tornarsene, ed io li rimanderò con grandi onori, e degnamente rimunerati. Nè punto teman di sè, ch'io sotto fede li prendo, e sopra me gli assicuro. Così egli. Il Provinciale, graditane, come si dovea, la dimanda, tutto intorno si volse a cercare sopra chi posar dovesse il carico di quell'impresa, che ben condotta, a tanto onor di Dio, e tanto utile della Chiesa tornerebbe. E dicea vero, che se mai per avanti, allora piu che mai era da desiderare che vivesse il S. Padre Francesco Saverio, che a sì grande opera, meno che un suo pari non bisognava. Hor per meglio farsi a intendere cui fosse in piacer di Dio ch'egli eleggesse ordinò a tutti i Padri di Goa solenni preghiere, e publiche penitenze: poscia a ciascuno, che gli dessero per iscritto i nomi di due, quegli ch'essi medesimi, se il dovessero per ufficio, invierebbono al Mogòr. Non v'havea de' nostri chi estremamente non

non bramasse d'essere egli uno degli assortiti: e ciascuno per sè ne chiedeva a Dio la gratia con gran prieghi, e con offerte di straordinarie penitenze. Ma in fine, dopo alquanti dì, cadde la sorte sopra i PP. Ridolfo Aquaviva, e Antonio Monserrate, a'quali piacque aggiungere un terzo, già per nascimento, d'origine, e di setta moresco, poi christiano, indi sacerdote, e religioso della Compagnia, e chiamossi Francesco Enrichez, fatto consorte de'due ch'erano i principali, non perciò ch'egli fosse huomo per iscienza bastevole a così grande affare: peroche da quel primo dì che il lume della Fede gli entrò ad aprir gli occhi, e dargli vista, e conoscimento del vero, altro libro egli non usò di studiare piu che il Crocifisso; ma perche in questo haveva profondamente appresa tanta sapienza di spirito, e messala in esercitio d'ogni piu eccellente virtù, che tra per merito di santità, e per alcun tanto di lingua Persiana che possedeva, fu antiposto a molti altri di piu riguardevoli qualità. Capo, e superiore fu nominato il P. Ridolfo; a cui percioche l'ordinata dispositione delle cose richiede che si cominci a dargli quel luogo, e quella parte che al suo merito è dovuta (riserbandomi colà piu oltre ove descriverò la glo-
riosa

riosa sua morte, a mostrar tutte insieme le virtù che l'accompagnarono in quel trionfo) quì ne dirò succintamente sol quanto al bisogno della presente istoria è dovuto.

Ristretto della Vita del P. Ridolfo fino alla partenza per l'India.

NAcque il P. Ridolfo in Atri, a'due d'Ottobre, l'anno 1550. di D. Gian Girolamo Aquaviva Duca d'Atri, e di D. Margherita Pii sorella del Cardinal Ridolfo de' Pii di Carpi: Signori di famiglie amendue per antichità, e chiarezza di sangue, e per gloria d'antenati, conte fra le piu illustri d'Italia. La vita, che dalla tenera età fanciullesca, fino alla giovanile menò, sotto il magistero, non d'huomo, che ne' primi esercizj della virtù il conducesse, ma dello Spirito santo, che, come parve a gli effetti, sel prese egli medesimo a scorgere e guidare quasi di propria mano, gli meritò il sopranome d'Angiolo, con che piu communemente, che col proprio di Ridolfo era chiamato. Sopra che a suo luogo ne apporteremo in prova testimonianze di così ec-

cellenti virtù, che sarebbono da ammirare, non che come primi fiori, e speranze di spirito in un giovane cavaliero, ma come frutti di matura santità in qualunque sia huomo per lunga età consumato nella perfettione dell'anima. Così vivuto fino a' dicesette anni e mezzo, Iddio, che a troppo altre dignità e grandezze che non a queste apparenti, e vane del presente secolo l'haveva destinato, il chiamò a viver da santo in Religione, già che nel mondo viveva da Religioso: ed egli, superate con franco, e maschile animo, le lunghe, e ostinate battaglie, che il Duca suo padre in Corte di Roma, gli diede per vincerne la volontà, e svolgerlo dal suo proponimento, a' due d'Aprile dell'anno 1568. vestì l'abito della Compagnia; dove Iddio il chiamò su le medesime orme, che Claudio Aquaviva suo zio paterno gli havea segnate, per esempio da seguitarlo, ed erano ancor fresche, si come stampate non più che otto mesi prima. Coppia di zio, e nipote, da non trovarsene per avventura ne' tempi avvenire altra sì degna, e sì eletta in bene della Compagnia, la quale nell'uno d'essi hebbe un sì valoroso Predicator della Fede, com'è chi per lei dà la vita, e nell'altro un così gran Generale come fu per trentaquattro anni il Pa-

dre

dre Claudio. Studiò Ridolfo primieramente in Macerata due anni, e l'un d'essi tuttavia novitio, lettere umane; poscia in Roma sotto valenti maestri, nelle umane e nelle divine scienze; con felice riuscimento alle consuete pruove d'ingegno, e di sapere: tal che non piccole erano le speranze che di lui si prendevano per ogni piu riguardevole ministero, in che huomo di lettere, oltre che di prudenza, e di spirito, soglia adoperarsi: ma egli aspirava ad altre catedre, e ad altri magisteri di piu sublime scienza: peroche tutto il suo cuore gli era nell'India a predicar l'Evangelio, a convertire idolatri, a spargere per la Fede il sangue. E questi in lui non erano desiderj, o speranze d'incerto, e fallibile avvenimento; ma espettationi sicure di quel che Iddio haveva scritto in cielo di lui, e di che gli havea fatta indubitabil promessa fin da' primi anni della sua giovinezza. Non ne habbiamo distintamente il come, ma per testimonianza di tre, stati un tempo suoi paggi, e poi riusciti huomini di valore (due di loro Dottori, e l'uno d'essi Primicerio, l'altro Canonaco) sappiamo, ch'egli ancor fanciullo, ragionando di sè con quella semplicità, che alla naturale innocenza degli anni, e al proprio candore de' suoi costumi ben con-

veniva, disse, ch'egli sapeva indubitato, che quando che sia, andrebbe di quà a un'altro mondo colà dove è l'India, e vi sarebbe morto da' barbari martire per la Fede. Il qual predicimento da qualunque principio movesse, o di qualunque ordine profetia si fosse, poiche si vide adempiuta, da'medesimi, che allora fanciulli da un fanciullo l'udirono, si è saviamente giudicato essere stata rivelatione d'uno spirito superiore all' umano: tanto piu che allora Ridolfo, per quello che di sè prometteva non era in altra dispositione, che solo in quella dell'immacolato vivere che faceva. Come poi non poteva andar fallito al suo amoroso disegno l'intentione di Dio, il quale non a vivere in Europa, ma a morir per suo amore nell' India l'havea destinato, fievoli in tutto, e in tutto vani riuscirono gl'impedimenti che ad eleggerlo, e ad inviarlo si attraversarono. I Padri, Benedetto Palmia Assistente, e Lodovico Maselli Rettore del Collegio Romano, e seco altri d'autorità, mal sofferendo, che l'Italia si privasse d'un giovane da sperarne tanto in bene del publico, gran cose si fecero a dirne al Generale Mercuriano, della dilicata complessione, e delle troppo deboli forze, che non gli reggerebbono nè al tormento d'una sì penosa, e lunga navigaviga-

vigatione, nè allo ſtrano clima dell'Oriente; e doppia ne ſarebbe la perdita, e l'afflittione, all'Italia in darlo, all'India in non haverlo: che tant'oltre non era da ſperar che giungeſſe uno che quì appena ſi tenea vivo, con havervi a far poco altro che vivere, e ſtudiare. E quanto a ciò, d'una fievole ſanità, dicean vero; ch' egli l'havea poco ſalda, e ſpeſſo rotta da lunghe, e increſcevoli malattie. Ma non per cio fu mai che il Generale ſi diſtoglieſſe dal pur volerlo nell'India: che Iddio molte volte con ſegrete iſpirationi diſcuopre a'Superiori quello, che all'uman diſcorſo de' ſudditi non manifeſta: e avverrà che ſi ſentano, e nel giudicio una fermezza, e nell'affetto una motione loro impreſſa, che gl'inclina, e per così dire, li trae ad eſeguire alcuna tal coſa, di cui per avventura non intendono eſſi medeſimi il perche, ma queſto ſolo, e vivamente, che voler di Dio è che cio ſia. E di tal genere fu l'elettion di Ridolfo: e il Generale in non renderſi alle ragioni, che per tenerlo in Italia, huomini tanto ſavj, e diritti gli allegavano, riſpondeva, non poterne egli altrimenti, ſe non facendoſi forza, per reſiſtere a quello che Iddio troppo manifeſtamente gli dimoſtrava, di voler Ridolfo nell'India. E in cio fu così fermo,

che nè pur ne chiese il piacere al P.Claudio Aquaviva suo zio,che allora era al governo della Provincia di Napoli. Ben vi fu chi alquanto prima di cio,scrisse di Roma al medesimo P. Claudio, che se volea sicurare al nipote la vita, che ogni dì piu pareva gli si finisse, chiamasselo a rihaversi a quell'aria piu mite, a quel cielo piu confaccentesi col suo natio. Ma nè pur questo hebbe effetto; che Ridolfo, quanto prima alcuna cosa ne presentì, scrisse al zio strettamente pregandolo, di mai non intramischiarsi in cosa che a lui si appartenesse, e l'ottenne. Benche, a dire il vero,con una risposta parte di lode, e parte di riprensione; e questa per cio solamente, che venne detto al giovane, di pregarlo a lasciargli finire i suoi studj in Roma. Quel Suoi, che rende un non so qual suono di proprietà, Claudio gliel condannò, come scorso di lingua almeno, se non d'affetto, in un Religioso, che se tutto è di Dio, e tutto sta in arbitrio de' Superiori, come puo dar nome di suo, nè pure a sè medesimo,non che a null'altro che imprenda ad operare, solo, ed in tanto, perche gli è comandato? Se dunque l'ubbidienza fa il volere altrui, ella non si dee voler dire opera sua. Dilicatezza non punto da orecchi duri, che non se ne risentirebbono, ma di purgati, e sottili, co-

me

me l'hanno huomini di perfettione, che discernono ogni dissonanza, etiandio se sol di parole, che non ben in tutto s'accordano colla professione della vita. Che poi in volerlo il Generale cotanto fermamente nell'India, non ostante la debole sanità, egli seguisse il manifesto ordine di Dio che a cio internamente il moveva, egli medesimo indi a non molto il cominciò a conoscere a gli effetti: e n'hebbe in fede una lettera di Ridolfo già in Portogallo e in procinto di mettersi alla vela verso Oriente. *Io* (dice) *per gratia del Signore, mi truovo molto sano, e con forze corporali da poterlo servire nell'India: e non dubito che il Signore per mezzo delle preghiere di V. P. habbia concorso con me in questa parte, tanto che tutti se ne maravigliano, perche mi truovo assai meglio che in Roma. E da questo, come anco da altri segni d'amore, che il Signore per sua bontà m'ha mostrati in questo viaggio, m'è parso di conoscere assai chiaramente, che è stata particolar providenza di Dio che andassi all'India. E credami V. P. che ancorche non havesse a giovare ad altri la mia andata, nientedimeno per me è tanto buona, che non mi basta l'animo a spiegarlo: e me ne truovo tanto consolato, che non cambierei la mia vocatione con tutto il mondo insieme: havendo conosciuto, che altra cosa è*

 ser-

servire a Dio in travagli, altra servirlo fuor d'essi: e che le virtù che pare alla persona d'havere quando sta in camera a fare oratione fuor delle occasioni, molte volte non sono virtù, ma ombre d'esse. E perciò sento infinito obligo a V. P. che essendo io indegnissimo di tanto dono, me ne habbia fatto degno. Il che tanto piu mi dà confusione, quanto che in Ispagna, e quì in Portogallo sono molti gran servi di Dio, che da gran tempo desideran questo, e non è lor conceduto. Ma credo, che Infirma mundi elegit Deus, per mostrare ch'egli è che fa ogni cosa. Così egli, con le medesime sue parole. Vero è nondimeno, che di questa levata, la qualità de' suggetti che l'Italia per sua parte contribuì fu incomparabilmente piu da pregiarsi, che il numero. Peroche oltre a Ridolfo, e Nicolò Spinola, e Francesco Pasio, che poi fu Provinciale, e Visitator del Giappone, v'hebbe i Padri Michel Ruggieri, e Matteo Ricci, l'un de' quali fu il primo che aprisse la porta all'entrar dentro l'Imperio della Cina; l'altro similmente il primo, che vi portasse quant' oltre vi si puo penetrare, fin nella Corte stessa di Pechin, la Compagnia, e la Fede. Uscì di Roma verso la fine di Novembre del 1577. e tenutosi per Ispagna, dove alcun tempo hebbe a indugiare in Toledo, poco oltre a mezzo il seguente Febbra-

brajo fu in porto a Lisbona, veduto, e accolto dal Re D. Sebaſtiano, con iſtraordinarie dimoſtrationi di benivolenza, e d'onore. Intanto mentre le navi e i paſſaggeri ſi diſponevano alla partenza, egli ſi conſagrò Sacerdote: e n'è rimaſo a ſua gran lode in memoria l'apparecchiarviſi che fece con una general confeſſione, ripigliata fin da quell'ultimo che potè ricordarſi della ſua fanciullezza: e riuſcì al confeſſore una autentica testimonianza, del non haver Ridolfo perduta l'innocenza batteſimale; conciosiache mai non offendeſſe Iddio con colpa grave. A'ventiquattro di Marzo, dodici ſoli dì da che era ſacerdote, levò l'ancore, e miſe vela: preſo prima dalla lungi comiato, con lettere d'ineſplicabile allegrezza, dagli amici di Roma, un de'quali ſingolarmente a lui caro, fu il P. Michel Lauretano, tanti anni Rettore, e tuttavia in memoria come di Padre, del Collegio Germanico. A lui dice, ch'egli ſta con un piè in terra, e l'altro in mare, e coll'animo parte nell'oceano, parte nell'India; dove quel che ſia per trovarvi, nol ſa, ſe non che ſente dirſi al ſuo cuore, che colà alcun bene l'aſpetta. Che celebrò meſſa la prima volta il dì conſacrato alla memoria di S. Gregorio Papa, e che la nave che l'ha a condurre, s'intitola S. Gregorio.

Quivi haver una camera, che a vederla, ha imagine di prigione, anzi a dir meglio sembra un sepolcro. Larga, ed alta, non piu che sol due piedi, tal che non vi si puo tenere nè pur ginocchioni diritto, ma sol giacendo, o al piu che sia sedendo: e nondimeno: *Lætamur* (dice) *in iis quæ dicta sunt nobis, in domum Domini ibimus*: oltre che meglio si adattava alla stretta Croce di Christo. Nè di piccola consolatione riuscirgli l'indivisibile compagnia che havrà in tutto il corso di quella lunga navigatione. Tre gran personaggi tener quivi seco ad albergo nella medesima cameruccia: un S. Bonifacio Martire: un'altro della Legion Tebea, e una delle Undicimila Vergini; di tutti e tre i quali egli ha, e seco porta all'India le teste. Pensate, dice, che giubilo dell'anima mia viaggiar per l'oceano tanti mesi in così stretta compagnia co' Santi.

Fortunata, e sana piu che da molti anni si fosse, hebbe egli, e i compagni la navigatione: ancorche qualche non lieve disastro travagliasse hor l'una, hor l'altra delle tre navi, su le quali andavano ripartiti. La S. Gregorio, dov'era il P. Ridolfo, lungo la Terra che chiamano del Natale, paurosissima a' marinai, per le subite, e pericolose tempeste che travaglian quel mare, fu percossa,

cosſa, e incalciata da una foga di vento sì impetuoſo, e vemente, che con eſſer l'albero della vela maſtra un tronco di corpo maſſiccio, e groſſo tanto, che due huomini incontrandoſi a braccia ſteſe nol potevano cingere, convenne ringroſſarlo, armandolo tutto intorno con travi incatenate, e fermarlo a molte piu ſarte, altrimente tanto il faceva divincolare il vento, che a meno che ſi teneſſe, lo ſcavezzava. La Buon Gieſù, ſu la quale il P. Spinola navigava, vide, dicevano i paſſaggeri, ſvolazzare per aria demonj in certe non ſo quali forme d'orribile apparenza, e ne provò alcuni effetti, avvegnache piu ſpaventevoli che dannoſi; come fu levar nove volte d'in ſu la gabbia dell'albero i marinai che vi facevano la ſcoperta, e ſcagliarli di colpo in mare: ma niun v'annegò, così preſti furono a traverſare, e dar loro capi, con che ſi accoglievano alla nave. A' venti di Giugno ſi trovarono a mar tranquillo incontro al terribiliſſimo Capo di buona ſperanza, e'l videro: e diciotto leghe appreſſo, il Falſo, e alquante poche piu oltre, quel che chiaman degli Aghi; peroche in quel Meridiano, l'Ago della buſſola marinareſca, ſenza Declinatione, imbrocca dirittamente il polo. Quivi, e per tutte quelle coſtiere Africane, fin che ne

ne andarono in veduta, monti altissimi, e orribili. A' ventun del seguente, afferrarono Mozambiche: dove rinfrescatisi fino all'Assunta, si rifecero alla vela. Nel qual rimanente di viaggio, il P. Ridolfo alle fatiche dal primo mettere in mare fino allora continuate, nuove, e maggiori, per nuova, e grande materia, se ne aggiunse. Cinquecento erano tra marinai, e passaggeri, quegli che seco venivano su la medesima nave: in prò de'quali havea fatto quanto la carità de gli huomini apostolici suole in quel gran corso di mare, in que' tanti bisogni che vi sono e d'anima, e di corpo: sopra che non è quì mestiere diffondersi, per udire di lui come suo proprio, cio ch'era commune a tutti i Nostri che prendevano quel passaggio: e già d'alcuni ne ho scritto in piu libri dell'Asia. Hor quello onde da Mozambiche a Goa gli si raddoppiarono le fatiche, furono tre in quattro centinaja di Negri Africani, che la sua nave prese in quell'isola, per tragittarli all'India: tutti infedeli, chi Maomettano, chi Idolatra, la maggior parte Cafri, senza legge, nè Dio. Egli in prima s'industriò di comperarsene la benivolenza, e l'affetto: e perche le parole a cio niente valevano, non sapendo egli quel loro barbaro Africano, tanto piu gli era bisogno per farsi intende-
re,

re, e per addimesticarli, adoperar con essi il linguaggio della carità, e delle opere, che non v'è bestia, non che huomo che non l'intenda: servendoli dì e notte, sani, e infermi; procacciando dalla cortese liberalità che seco usavano i passaggeri, spessi e gran sussidj di limosine con che sovvenivano alle veramente estreme loro miserie. Peroche come in eccesso barbari, massimamente i Cafri, tal che così alle fattezze come a' costumi, pajono fiere di boschi non huomini di città, da' ministri che li conducevano erano poco meglio trattati che se fossero un vero branco di bestie. Così operando in servigio de' corpi, Iddio gli concedette di guadagnarne ancor l'anime, e ne trasse non pochi alla Fede, valendosi ad ammaestrarli d'un'interprete che intendea Portoghese: e questi furono i primi frutti, e le novellitie che offerse a Dio di sua mano, in un mese di navigatione quanto tenne il passare da Mozambiche a Goa.

***

Approda all' India. Consolationi, e fervore di spirito che vi provò. Perfettione della sua ubbidienza.

QUivi giunse in porto a' tredici di Settembre, e nel primo metter che fece il piè dalla nave in terra, chinatosi, e teneramente lagrimando, mille baci le diede. Non per quel naturale affetto, onde il sogliono etiandio mercatanti, e soldati, al vedersi col piè su quel nuovo mondo, dove è pur finita la noja di cinque in sei mesi di mare, e di prigionia in nave, e gli orrendi pericoli, e i continovi patimenti che navigando s'incontrano: ma percioche egli oramai si trovava dove Iddio, fin da quando era fanciullo, gli haveva promesso condurlo, per quivi coronarlo col merito d'una beata morte in servigio della Fede: perciò quella terra per lui tanto felice, dove offerir dovea la sua vita in sacrificio a Dio, in toccandola, come sacra, la riverì inchinandosi, e baciolla; e prima che del sangue, la sparse di caldissime lagrime. Indi a poco piu d'otto giorni da che havea preso porto nell'India, gli

gli avvenne di veder cosa, che a gli avvezzi colà, non era da punto farsene maraviglia, ma a lui forestiere, e in tutto nuovo, parve sì degna, e sì acconcia riuscì a' suoi desiderj, che s'egli havea portato all'India il cuore fervente, e caldo, di zelo apostolico, a quello spettacolo gli s'infocò. Tra Goa, e Cioràn è frapposta Divàr, tre isole l'una lungi dall'altra non piu che un brieve tragitto di mare, abitate già d'idolatri, poi, come nel settimo libro della prima parte dell'Asia ho scritto, donata da Dio alle fatiche de' Nostri, che predicandovi, le ridussero al conoscimento, e alla legge di Christo; e proseguendo in coltivarle, e crescerle, le havean condotte ad essere una delle miglior parti della christianità Indiana. Hor quegli, a cui era commessa Divàr per ricreare il P. Ridolfo ancor fresco della navigatione d'Europa, l'invitò a godere un giorno delle delitie di quell'isoletta; le quali furono, farlo incontrare a piu di quattrocento fanciulli, stesi in lunga processione a due a due, tutti medesimamente atteggiati colle braccia recatesi in croce sul petto, e cantanti in lor lingua la Dottrina christiana, che l'Apostolo S. Francesco Saverio haveva composta in una semplice forma di versi, acconci a una tal'aria di musica, ond'ella era facile a ben

com-

comprenderſi, e dilettevole a recitarſi. Compiuto c'hebbero il lor canto, tutti a un medeſimo tempo, in atto d'eſecratione, ſputarono (diſſero) in faccia a gl'idoli: che così erano ammaeſtrati: poi fattiſi al P. Ridolfo, il ringratiarono in lor lingua, dell'eſſer egli venuto da un sì lontano mondo colà in prò delle anime loro. Hor l'effetto che una sì bella moſtra di chriſtiana pietà cagionò in lui, fu un tenero lagrimare in quanto ella durò; e da quell'hora ſentirſi morto nel cuore ogni deſiderio di ſtudiare, e di ſapere, ſe non ſolamente i linguaggi dell'India, per poterſi gittare in mezzo de'barbari idolatri, e farne di così belli acquiſti alla Fede. Poſcia ad un meſe, celebrandoſi nella chieſa noſtra di Goa con ſolenniſſima pompa il batteſimo d'una vergine Mora, Reina per naſcimento, e nipote dell'Idalcàn; al P. Ridolfo ne fu data a battezzare una parte della famiglia, e certi altri, fra' quali un Negro venuto di terra ferma, da' monti che colà chiamano Balegate, appena fu levato dal ſacro fonte, che quivi in chieſa, a veduta d'ognuno, ſopraprеſo da un ſubitano accidente, cadde morto: ed era avanti tutto ſano, e ben diſpoſto. Il fortunato huomo ſi era indotto a venir colà in cerca della ſua eterna ſalute, non a perſuaſion di veruno:

che

che fra que' monti,ond'egli era,non v'havea chi sì utilmente per l'anima il consigliasse; ma solo spirato da Dio, che con interno movimento vel trasse, mantenendolo in vita, finche fosse disposto coll'innocenza battesimale a passar da questa manchevole alla vita immortale. Parea nondimeno ch'egli medesimo presentisse un non so chè di quello che poi gli avvenne; sì grande era la fretta che dava a'Padri di battezzarlo, e sì lungo gli pareva l'indugio, fin che bastevolmente si ammaestrasse: e piu volte diceva, Avvegnache io pur sia in buone forze, e sano, non per questo so, se la morte mi stia da lungi, o da presso. Hor questo così raro e ammirabile avvenimento, non si puo dire quanto di nuovo spirito aggiungesse a'primi desiderj del P. Ridolfo, di tutto mettersi nella conversione degl'infedeli: parendogli havere egli medesimo colle sue mani posta in paradiso quell'anima: e che con cio Iddio gli havesse dato un pegno di dovere in quel ministero benedire le sue fatiche,e renderle prima utili ad altrui coll'eterna salute, poi a lui gloriose, colla morte che ne aspettava in ricompensa. Ma quanto a cio, Iddio havea destinato condurlo per tale strada, che all'umano giudicio pareva terminar tutto altrove, che dove in fine ella riuscì. Pero-

che inviati da' Superiori la miglior parte de' compagni seco venuti d'Europa, chi ad uno, chi ad un'altro regno dell'India, ad apprenderne il linguaggio, e disporsi al ministero della divina predicatione, egli solo fu posto allo sterile, e secco mestiere d'insegnare a' nostri giovani filosofia. E avvegnache certo sapesse, che Iddio il voleva a vivere, e morire fra' barbari infedeli, ed egli ardentissimamente il bramasse, nondimeno, veggendosi imprigionato entro una scuola, mai non aprì bocca per dolersene a' Superiori, o pregando inchinarli a' suoi desiderj. Ben conoscendo, che per ubbidire a gli huomini, non si perde con Dio: alla cui volontà quella de' superiori che da lui muove, perche anch' ella è sua, non è da credere che contrasti. E se in così ubbidendo pare che andiam lontanissimo da quelle gratie che Iddio vuol farci, così è veramente, che il dilungarsi medesimo, è avvicinarsi ad haverle: che piu merita il non volere se non quel solo che Iddio vuole da noi, che qualunque altra gran cosa noi possiamo voler fare per lui, in vece di quel poco o molto che sia, in che a lui piaccia adoperarci; valendosi a manifestarloci, della sensibil voce de' Superiori. Nè punto è da temere, che dove egli voglia onorarci d'al-
cuna

cuna sua gratia, come sono le gran conversioni, o il martirio, siano per mancargli maniere, d'ordinare gli avvenimenti delle cose umane, per modo che inaspettatamente ne avvenga quello che umanamente pareva da non potersi aspettare. E così appunto seguì nel P. Ridolfo, sopra il quale mentre era inteso a tutto altro, cadde dal cielo la sorte della missione al Re del Mogòr: mostrandosi a' superiori, che impresa di così alto affare, a miglior mani non si poteva commettere. Impossibile a spiegarsi è la consolatione di che sentì tutto nell'anima riempirsi all'annuntio di quella a lui tanto improvisa elettione: portandolo subito il cuore al martirio, che quell'andata parea certo promettergli. Il dì prima di mettersi a quel viaggio, che fu a' dicesette di Novembre del 1579. scrivendo al P. Claudio Aquaviva suo zio, fra le altre cose: *Sto, Padre, dice, per la gratia d'Iddio molto consolato, & allegro per veder l'amore tanto segnalato che fin quì m'ha mostrato il Signore, fuor d'ogni mio merito. E certo, che i segnali d'amore che m'ha dati dal principio della partita d'Italia fin quì, sono tali, che mi bastano per consolarmi sempre mai. Dopo tanti beneficii me ne fa hora uno molto segnalato, che è eleggermi a una Missione, la quale si fa in questo*

tempo a un Re Moro, che si chiama Achabàr Re de' Mogori, signor potentissimo, il quale in queste parti è come il Gran Turco nelle nostre, che tutti gli altri Re tremano di lui. Partiremo domani: lontano di quì cento leghe per mare, e cinquecento per terra, sempre passando per terre di questo Re, tanto è Gran Signore. Ci raccomandi al Signore, che ne habbiamo molta necessità, già che siamo mandati MORTI DESTINATI, *fra' Mori così poco osservanti della parola. Ma in verità che andiamo i piu consolati che già mai siamo stati, poiche habbiamo occasione di patire per il Signore, e andiamo in parti lontane, a buscar anime, conforme all'esempio che ci diede il Signore; e quando per suo amore havessimo a spargere il sangue, cosa molto facile in questa missione, felici noi. Habbiateci Padre invidia, che è tanto il mio contento, che sto fuori di me, e desidero quel giorno, tanto che non truovo riposo in me.* Così egli. Ma quanto al martirio Iddio voleva sol mostrarglielo nel Mogòr per maggiormente accendergliene il desiderio; poi quando ne pareva piu da lontano, offerirglielo in Salsete.

Va

Va da Goa alla Corte del Gran Mogòr: Come ivi accolto dal Re. Nulla ne accetta in dono. Convince in disputa i Mulassi.

USCì di Goa il dì sopradetto, coll'Ambasciadore, e i due compagni: e in nave fino a Surrate, indi per a traverso il Mogòr, dopo quarantatre giorni di camino per terra, giunse alla Corte in Fatipùr. Di città in città per dovunque passava il conducevano i governatori; e dove era bisogno, guardato da bastevole soldatesca, l'uno all'altro successivamente il consegnava. Peroche il Re ne havea tutto per ordine disegnato il viaggio, e fatto denuntiare a'Vicerè, e Reggitori de' luoghi, che se per mal provedimento di qual che si fosse di loro, i Padri incontrasser disastro, egli manderebbe prender loro la testa. In tanto il Re stava in aspetto d'essi, con mostra di tanta impatienza, non che sol desiderio, che avvisato per corriere a posta del loro avvicinarsi, benche assai delle giornate da

lungi, ciascun dì, al primo comparir che faceva fra' Cavalieri, contando i giorni, diceva, oggi havremo i Padri nella tal città; domane nella tal' altra: tanti dì ancora bisognano a vederlici in Corte. Ma non tutti à un medesimo tempo vi giunsero. Il P. Monserrate ammalò gravemente fra via, e per non tenere il Re in piu lunga espettatione, fu bisogno lasciarlo in Nascitar lungi dal termine un qualche cinque giornate, e seco in guardia il nipote dell' Ambasciadore. Gli altri, a' 27. di Febbrajo del 1580. entrarono in Fatipùr: dove incontrati da un Cavaliere che ne attendeva l'arrivo, furono dirittamente condotti davanti al Re; che così era suo ordine, a fin che con niun'altro prima che seco ragionassero. La maestà e'l numero de' Grandi che gli facevan corteggio, avvegnache non fosse punto oltre all' usato, pur era da non potersi trovare in niuna delle Corti d'Europa: imperoche havea d'intorno a fargli corona oltre a venti Re suoi vassalli, grandi ciascun di loro in signoria di stato, almen quanto nel suo il Re di Calecùt. Sedeva all'usanza de' Mori, rilevato sopra un gran cuscino di velluto a fregi d'oro, ricchissimamente vestito alla guisa sua propria. Intorno al capo avvolta una benda non del tutto qual'è il turbante Saraci-

racinesco, ma per gradire altresì a gl'Indiani, acconcia un non so chè alla loro maniera, e quivi sopra in pietre per qualità, e grandezza pretiosissime, un tesoro d'inestimabil valore. Fino al ginocchio una giubba d'oro, figurata con trapunto a fogliami, e fiori, e in petto un gran fermaglio. Senza panni in gamba, ma con le brache di sottilissimo ermisino stese giu pari fin quasi al tallone, e quivi increspate, e chiuse da una intrecciatura di perle: in piè certa maniera di scarpe in istrana foggia, sua propria inventione. D'armi poi, la scimitarra al fianco, e intorno paggi con archi, e turcassi, zagaglie, e armi piu lunghe in asta: non per usarle essi mai, ma per solo porgerle a lui, ove d'alcuna li richiedesse. Ma piu da raccordare, come ministri d'ufficio non usato di vedersi altrove, eran certi che gli stavano a lato, intentissimi a udire, e prestissimi a scrivere cio ch'egli diceva: non solamente i decreti nelle solenni udienze, ma etiandio ogni altro suo publico ragionare. Non so se per grandigia, come parlando il Re del Mogòr gli cadessero perle di bocca, o anzi per avviso a non dir parola, che degna non sia da scriversi, e rimanere a memoria de' successori. Tal' era in Corte il Re Achabàr. L'accoglimento che fece a' Padri, fu pari a

 quel

quel gran desiderio, che sì lungamente aspettandoli ne mostrava. Li tenne in quel primo abboccamento a ragionare fino a passate le otto hore di notte. Indi fatti condurre ad albergo, mandò lor dietro un ricco presente in denari: volendo che a quel primo segno della reale magnificenza, intendessero quale il proverebbono in avvenire. Ma il P. Ridolfo non ne accettò punto nulla: dicendo, che tanto sol che havessero onde sustentare di giorno in giorno la vita, d'altro non abbisognavano: che poveri erano per elettione, e in servigio del vero Dio havean lasciato non solamente ogni bene del mondo, ma ogni desiderio d'haverne. Non si offendesse sua Maestà di quel rifiuto: che come egli faceva da quel gran Signore che era, volendoli far ricchi, altrettanto essi doveano fare da que' servi fedeli che si professavano d'essere a Dio Signor loro, volendo per lui esser poveri. Ma il Re, non che punto di cio s'offendesse, che anzi ne ammirò la grandezza dell'animo, e commendolli d'huomini di troppo altro essere che non i suoi Mulassi, i quali, per molto che ricevessero, mai non finivano di domandare; dove al contrario i Nostri, nè pur lo spontaneamente offerto accettavano. Nè fu questa l'unica pruova a che il Re conobbe

be quanto cara fosse al P. Ridolfo la sua volontaria povertà, e quanto egli non curante di niuno umano rispetto, per mantenerlasi incorrotta. E il vide nell'ultima dipartenza, come a suo tempo diremo; e ancor prima d'allora, un dì, che il Re volle donargli una non so se medaglia, o moneta, di cento scudi d'oro in peso. Ma quantunque seco adoperasse, etiandio di prieghi, non però mai il conducesse ad accettarla. Vero è, che non così un de' compagni, a cui il Re, nascosamente da ogni altro, la gittò in seno; e quegli, vinto dalla vergogna di parer rifiutandola, sconoscente, ò mal creato, la si ritenne. Ma tornati che furono a casa, non così tosto la vide il P. Ridolfo, che forte rammaricandosene, senza punto indugiare, fece sì, che quell' hora medesima ella fu renduta alle mani del Re; il quale saviamente lodando piu chi l'havea rifiutata, che chi l'haveva accettata, con un nuovo atto di magnificenza la mandò subito dare in limosina a' poveri. Intanto essi erano per commessione del Re, sustentati dall'Interprete Domenico Perez, tanto poveramente (sì come essi vollero) che punto meno non bisognava per vivere. Indi a quattro dì da che erano giunti, gli offersero a vedere l'uno, e l'altro testamento in quattro lingue diver-

diverſe, e compreſo in ſette volumi. Grandi a maraviglia furono i ſegni di riverenza che ricevendoli dimoſtrò. Traſſeſi il turbante, e in prendere ciaſcun libro, s'inchinava, baciandolo, e ſel recava ſopra'l capo, chiedendo a un per uno, ſe quello era il volume de gli Evangelj?a cui, poiche l'hebbe in mano, diè piu teneri baci, ſe lo ſtrinſe al petto, e ſel posò ſu la teſta con moſtra di piu umile riverenza. Cio fu nella ſala reale, veggente tutta la Corte. Quinci preſo il P. Ridolfo per mano, il conduſſe piu dentro, fin nell'intima e ſegreta ſua camera; e intanto mentre di varie coſe il domanda, fece quivi recare uno ſcrigno, nuovo, e pretioſo, e in eſſo, come un teſoro ſolo degno di cuſtodirſi dalla medeſima ſua perſona, ripoſe la Bibbia. Poi mandò denunciare a'Mulaſſi, ſavj, e maeſtri nella legge Saracineſca, d'apparecchiarſi a venire in diſputa co' Padri, eſſi coll'Alcorano di Maometto, queſti coll'Evangelio di Chriſto. Nè biſognò piu avanti, perche toſto foſſero in aſſetto da amendue le parti: peroche i Saracini erano innumero molti, e come in caſa propria contro a un foreſtiere, arditi; oltre che alquanti di loro, di perſpicace ingegno, e in piu altre ſcienze, non che ſol della legge, maeſtri. Di qua, ſolo il P. Ridolfo manteneva

neva il campo; peroche de'compagni, l'Enrichez, come avanti dicemmo, non era huomo di lettere: il Monserrate, non venne a Corte che tardi, e quivi non ancora ben rihavutosi, con nuovo ricadimento fu da presso a morire: visitato cortesemente dal Re, e dato in cura al principal de' suoi medici. Hor le dispute che insieme hebbero, il descriverle al disteso una per una, rapportate ciascuna a'suoi tempi; e dire, sopra che in particolare si quistionasse, e i loro avvenimenti a minuto, sarebbe di piu fatica, che utile: peroche troppe furono, e di varj argomenti, e lunghe, e tutte strette alle mani. Perciò sì di queste, e sì ancora d'ogni altro piu notabil fatto de' tre anni che il P. Ridolfo sostenne quivi in Corte al Mogòr, basterà dir tutto insieme quel che piu degno è di farne memoria, e non potrà nojare leggendolo. La prima zuffa, come seguì la notte dietro al solenne ricevimento che il Re havea fatto della divina Scrittura, fù sopra vedere, qual de' due libri, l'Evangelio, o l'Alcorano, sia dettatura di Dio, e per cio d'infallibile verità: Di poi si disputò la maggioranza, e'l primato fra Christo, e Maometto; il quale di sè a perpetua memoria lasciò scritto, che visse un tempo idolatro, e vitioso: al contrario di Christo, che nacque di

di Madre Vergine, nè mai sua vita di niuna quantunque leggier macola imbrattò: e pure Maometto a sè sopra lui arroga la preminenza. Indi, del sozzo, e animalesco paradiso de' Saracini, che altra felicità non si promettono dopo morte, che quella di che sola sarebbon capaci le bestie, se anch'esse havessero paradiso; piaceri quanti ne posson godere i sensi, per una beatitudine tutta di carne. Appresso, dell'universal Resurrettione de' corpi, dell'estremo Giudicio, e di così fatti altri articoli, fino a disputare della sufficienza, e dell'efficacia della gratia di Dio, ajutanteci alla salute. Hor le riuscite, quanto a' Mulassi, sempre furono d'un tenore: quanto al Re, hor d'una, hor d'altra maniera stranamente diverse. Quegli, dal primo fino all'ultimo incontro, ancorche tutti insieme ben collegati a darsi scambievole ajuto, come fosse un solo che rispondesse colle lingue di molti, pur neanche così adunati potendosi sviluppare da' nodi de gli argomenti che gli stringevano, tratti hor dal retto discorrere della ragion naturale, hor dall'autorità delle antiche Scritture, hor da' testi dell'Alcorano, che con manifeste contradittioni sè stessi repugnano, tanto s'inviluppavano, che in brieve spatio negavano il conceduto, riconcedevano

vano il negato : e così discordanti entravano fra sè medesimi in contesa, rissando, e proverbiandosi. Si come per contrario non poche volte tutti d'accordo mutoli, terminarono la contesa, chiedendo alcun maggior tempo da consigliarsi alla risposta. Fra le altre che il P.Ridolfo adoperò a convincerli, furono due gagliarde dimostrationi, che fin da' primi giorni che le propose, di poi sempre ugualmente li travagliarono. L'una è, che della venuta di Maometto, e della legge sua, e della redentione per lui portata, come essi dicevano, a salute del mondo, non v'ha nè pure un leggerissimo testimonio che allegar si possa, Profeta, che nelle antiche, o nelle nuove scritture predicendolo ne ragioni. Dove al contrario, Christo, come Messia, e ristorator del genere umano, con tante, e sì varie, e minute particolarità per mano d'ogni Profeta, tanti secoli prima della sua venuta fu espresso, come il vedesser presente, mentre l'annuntiavano avvenire: e Maometto stesso nell' Alforcan pur gli dà lode almen di Profeta, e santo. L'altra, che l'Evangelio, secondo ogni sua parte si confà colle antiche scritture: e ne' precetti morali che durano, e nelle figure, che tutte come ritratti col loro esemplare si accordano; e nelle predittioni,

che

che si veggono fedelmente adempiute:
L'Alcorano tutto è da sè: e dove pur come vere, e legittime scritture di Dio, riconosce, e accetta i libri di Mosè, e i Salmi di David, nondimeno ad essi in mille sconce guise contrario si discorda. Hor veggendo i Mulassi, che durare non la potevano disputando, e non che mai disciogliessero queste prime oppositioni che anzi in altre nuove, e non men difficili a uscirne s'inviluppavano, fatti temerarii dalla disperatione, si consigliarono a un nuovo, e strano partito, di vederla per via di miracoli. E si trovò un di loro sì ardito (ma ardito su'l saper certo, che non se ne verrebbe alla pruova) che innanzi al Re sfidò il P. Ridolfo ad entrar seco ignudo nato nel fuoco, con in mano ciascun d'essi le Scritture mastre della sua legge: egli l'Alcorano di Maometto, il Padre l'Evangelio di Christo. Qual di loro ne uscisse vivo, e illeso, havesse la vittoria; e la lite, giudice il cielo, decisa fosse senza contradittione, senza consentirsene appello. Così disputarsi da huomo in materia di religione, chiarendone il vero a pruove che non falliscono, non soperchiando (diceva egli) in parole, che è vittoria da femine.

Gran-

Grandi ſperanze che di sè dava il Re Achabàr di doverſi rendere Chriſtiano.

IN tal modo paſſarono le diſpute co' Saracini. Quanto al Re, come gli ſteſſe dentro il cuore, ſalloſi ſolo Iddio che il vedeva, non i Mulaſſi, non i Padri, che a quel che ne appariva di fuori mai non poterono indovinarlo: sì diverſo, e contrario a sè medeſimo, hor ſi gittava all'una parte, hor' all'altra: poi ſi faceva da amendue, indi a poco non era piu da niuna. E per dirne alcuna particolarità, e in prima delle moſtre che dava d'eſſere ſe non renduto alla verità, almen preſo molto nel vivo dell'amor della legge di Chriſto: egli nelle diſpute che dicevamo, ſi moſtrava forte ſcandalezzato della perfidia de' Mulaſſi (che preſumere non ſi doveva ignoranza in huomini che profeſſavano ſaper tanto) i quali condotti a manifeſte contradittioni, non per cio ſi davano vinti, anzi a difendere una falſità chiara, mettevano in campo una menzogna evidente; poi tutti inſieme gridando, con rompere la diſputa, ſe ne andavano orgoglioſi al-

altrettanto che se l'havessero vinta. E diceva a'Padri, ch'egli prima sol credeva, hor sapevalo indubitato, che a vagliar l'Alcorano, non se ne trarrebbono due granella di verità: tutto esservi loppa, e mondiglia, tutto favole, e menzogne. Volle che il P. Ridolfo si desse allo studio della favella Persiana, per poterlo udire ragionar della Fede con quella proprietà di parole, che l'interprete non esprimeva: ed egli, con istupor della Corte, in poco piu di tre mesi n'hebbe la lingua e la scrittura sì bastevolmente spedita, che il Re gli mandò recare in Persiano una non piccola parte de gli Evangelj, e se l'udiva leggere da Habd-ulfathil, il piu avvenente, il piu amato de' suoi cavalieri, giovane d'acutissimo ingegno, uditore de' Padri in segreto, e in palese difenditor della Fede, tutto che di professione Mulasso, e in dignità fra essi come Prelato. Da cotal lettione si formò nella mente del Re un così nobile sentimento dell'essere, e del potere di Christo, ch'egli diceva, al certo cosa piu che d'huomo essere stata in lui quella virtù, onde potè, come, e quando gli era in piacere, operar tanti e sì stupendi miracoli. Per cio l'haveva preso in somma veneratione, e da un valentissimo artefice se ne mandò lavorare in oro varie imagi-

ni,

ni , e singolarmente una del Crocifisso. Quanto poi da onorar gli paresse la Reina del Cielo, il dimostrò, quando intese che i Padri s'haveano aperta in casa, e assai bene acconcia una cappelletta; benche come cosa di poveri, piu divota, che sontuosa. Egli, non richiesto da essi, venne improviso a riverire (come appunto disse) la Vergine Signora nostra: peroche ve ne havea due imagini, l'una copia di quella, che il B. Francesco Borgia, per ispecial concessione del Santissimo Padre Pio V. fece ricavare dal proprio originale di S. Maria Maggiore; l'altra havuta anch'ella da Roma. Il Re, al primo entrar che fece nella Cappella, trattosi di capo il turbante, s'inginocchiò adorando alla maniera de' Christiani: poi rizzatosi, andò oltre due passi, e recatesi in croce le braccia sul petto, all'usanza de' Saracini profondamente inchinossi: indi un poco piu avanti, tutto si prostese in terra, che è il proprio rito degl'Idolatri Indiani; e così stato un brieve spatio, si rivolse a' Padri, e disse loro, Iddio è da onorare con ogni maniera d'adoratione, che comunque elle sieno, e di qualunque diversa religione, tutte a lui si convengono, e stanno bene. Così detto, sedè in terra con essi, e ragionò molte cose in lode della Vergine, e di Christo.

Poscia ad otto dì ritornò, non come dianzi solo, ma accompagnato d'un'illustre corteggio. Cio erano i tre Principi suoi figliuoli, un suo cognato, che havea l'amministratione del regno, due cavalieri che governavano l'armi, e il principale de' suoi Mulassi; e su l'entrare, ordinò a'figliuoli che si traesser le scarpe, e facessero il dovuto onore alle sacre imagini, e ne diede egli in prima esempio. Stati poi quivi alquanto con mostra di gran piacere, mirando, e lodando chi la Vergine, e chi il Bambino, quando il Re, dopo inchinatosi a riverirli, voltò per andarsene, il P. Ridolfo gli si fe' ad offerire in dono una delle due imagini, appunto quella, ch'egli molto lodandola, havea mostrato desiderare: e la gradì quanto fosse un tesoro, e fattalasi portare in Corte, ivi in luogo il piu onorevole che v'havesse, la collocò. Poscia a non molto, recandosi a disonore, che sì gran Personaggi come erano Christo, e la Vergine sua Madre, non havessero in tutto il suo grande imperio altro che un sì piccolo piu tosto nascondiglio che albergo in quella nostra privata e povera cappelletta, promise al P. Ridolfo, di fabricar loro chiese in numero quante egli ne volesse, e in magnificenza, e sontuosità quali alla sua grandezza si conveniva. Pero-

che

che, disse, dove Maometto ha in suo onore tante Meschite, e gl'Iddii de' Bramani tanti Pagodi, molto piu è di ragione, che almeno altrettanti ve ne habbia il Dio de' Christiani. Appresso, gli diè licenza, havendovelo egli pregato, d'aprire a ben publico uno spedale, dove raccogliere, e servire per man de' Padri i poveri infermi: carità quivi non piu veduta, e perciò da sperarne non piccol pregio della religione christiana: e di cio tanto ben parve al Re, che obligò la real sua camera a quanto per cominciare, e mantenere così degna opera si richiedesse. Gli apostati poi della santa Fede, de' quali quivi havea non pochi, rifuggitivi dall'India chi per una, e chi per altra cagione, e rendutisi Mori, concedè che i Padri li tornassero alla legge male abbandonata, e in essa etiandio publicamente, vivessero in pace. Egli medesimo diè un de' suoi figliuoli al P. Monserrate, a fin che diligentemente gl'insegnasse favellare, e scrivere Portoghese; ben sapendo, come egli disse, che in fine sotto tal maestro l'havrebbe non meno Christiano nel cuore, che Portoghese nella lingua. E di sè protestò al P. Ridolfo, che dove Iddio, dal cenno delle cui sante mani tutta la libertà del suo volere pendeva, il chiamasse al battesimo, egli sarebbe all'ubbidire sì presto,

che nè le cento mogli che haveva,nè i Principi ſuoi figliuoli, nè la ſignoria di tanti regni, il riterrebbono sì che tutto non abbandonaſſe per venire a Goa, ſotto apparenza di pellegrinare alla Meca, per quivi renderſi chriſtiano. E non eſſerne sì da lungi, come egli per avventura, giudicandone dalla tardanza,s'immagina:ma le gran mutationi, ſi vogliono imprendere con gran conſiglio, e andar lento, per andar ſicuro: altrimenti, in vece d'un bene da ſavio, due mali da pazzo s'incontrano; che ſono, determinare ſenza giudicio, e pentirſi ſenza rimedio. Pertanto non riſteſſe egli di venir ſovente ad ammaeſtrarlo, che mai non era,che del ſuo dire, o ragionando, o diſputando, qualche nuovo lume di verità non gli riſchiaraſſe la mente. E miraſſe, s'egli dell'animo ſuo gli dava pegno altro che ſol di parole: peroche, diſſe, l'havervi, e l'udirvi, mi coſta un regno: nè me ne duole, che io niente men che da tanto vi pregio, e voi bene il valete. E dicea vero, quanto all'haver perduto un regno, per l'udir che faceva il P. Ridolfo. Almeno, ſe non fu verità, fu proteſto de' Pataneſi, che gli rubellaron Bengala, dicevano, perche a ſuggeſtione de' Padri ſi conduceva a laſciar Maometto, e renderſi Chriſtiano. Così andaron le coſe
fra

fra il P. Ridolfo, e il Re: fin che soprapreſe nuovo accidente, che miſe tutta la Corte in romore, e tutto il diſputare in ſilentio. Cio fu un fratello del Re, che d'oltre all'Indo, dove ſi godeva in ſua parte il regno di Cabul, parendogli eſſere in troppo piccolo ſtato, e allettato dalle ſperanze che i ribelli di Bengala ſegretamente gli davano, di tener ſeco mano, ruppe i confini al Mogòr, e v'entrò improviſo con dodicimila huomini in arme, a ſcorrere, e predare fin cento leghe dentro il Regno, e ſe il fatto gli riuſciva al diſegno, impadronirſi di quanto il valore, e l'armi gli poteſſero acquiſtare. Ma tanto ſol ſi avanzò, e ſi tenne in campo, quanto ſtette a fargliſi incontro il Re Achabàr; che in entrando il Febbrajo del 1581. moſſe d'Agrà con due eſerciti, l'uno d'huomini, maggior di quello del fratello a tre tanti in numero, a dieci piu in poſſanza; l'altro, di cinquemila elefanti ammaeſtrati a uſo di guerra: fiere beſtie e per loro ſteſſe quando i condottieri le attizzano, e per le catene del ferro, e le ſcimitarre che impugnano, e maneggiano colla tromba, e le falci di che portano armati i fianchi: nè v'è ordinanza sì fittamente piantata che non la ſcompiglino, nè forza o valor di ſoldato che ſi ardiſca a ſoſtenerne lo ſcontro. Oltre

che un gran numero d'essi portan sul dosso torri di grosse tavole armate, e sopravi quattro e piu soldati arcieri, o lanciatori d'aste: e vagliono in diverse maniere ordinati, si com'è bisogno, hor'a fare una fitta muraglia in acconcio di rompere le correrie de' nemici, hor'a combatter piantati, come castelli di trenta e piu insieme ristretti; hor'a fasciare, e difendere i fianchi dell'esercito, messo fra queste torri come in fortezza. Il ribello dunque, in udire che il Re suo fratello veniva a riceverlo in campo, raccolte le bandiere, diè subito volta, e a modo piu di sconfitta, che di ritirata tornò a mettersi fra' suoi confini in Cabul: ma non fu perciò che il condurre quell'impresa a buon fine, e sicurarla, non costasse al Re molti mesi di lontananza dalla Corte: sì perche dalla grande Agrà, dove fermò piazza d'armi, fino all'Indo di rimpetto a Cabul, v'ha, sei cento e forse piu leghe, e sì ancora perche giunto colà, in veduta di suo fratello, e del suo regno, ristette, e alcun tempo si tenne ivi fermo, quasi in atto di minacciarlo, mostrandogli l'esercito che conduceva, e tanto sol che il tragittasse all'altra riva, non gli lascerebbe un palmo di terreno, nè un suddito. In questa andata egli volle seco il P. Monserrate, non l'Aquaviva: per non ina-

inasprire i Saracini, massimamente Mulassi, mentre lo stato era in rivolte di guerra, ed egli fuor della Corte: peroche come sfidato nemico odiavano l'Aquaviva a morte, e mal ne volevano al Re, che quasi in lor dispetto troppo piu l'onorava che essi. Ma poiche colla fuga del fratello il Re si tornò in sicuro, e gli stati in pace, fin di colà dall'Indo (quattro mesi da che vi s'era inviato) mandò replicati messi a Fatipùr, caramente pregando il P. Ridolfo a non gravarsi di prendere quel viaggio, per venire a consolarlo della sua presenza, e ad istruirlo colle sue ammonitioni. Egli senza punto indugiare prese verso colà il camino, ma non potè finirlo, che tra via ammalò d'un'acutissima febbre, onde fu in punto di morte; e benche, come a Dio piacque, si rihavesse del male, non fu, se non tardi, in buon essere per viaggiare: tal che il Re nol rivide se non dopo il ritorno in Lahòr, dove il ricevè con quante dimostrationi di benivolenza, e d'onore posson farsi da un Principe ad un amico. Allora, anche inviandosi l'Aquaviva alla volta dell'Indo, il P. Francesco Enrichez si pose occultamente in viaggio per Goa: non potendosi, senza manifesto pericolo della vita, lasciar fra'Mori solo, uno, che nato Moro, e vivuto già un tempo a

 legge

legge Maomettana, hora christiano, sacerdote, e interprete de' loro avversarj, era da essi abborrito come apostata, oltre che odiato come nemico.

Detti, e fatti del medesimo Re, dirittamente contrarj alle speranze concepute del doversi rendere Christiano.

DEtto è fin'hora delle speranze, con che il Re Achabàr rispondeva alle fatiche, e all'espettatione de' Padri, massimamente del P. Ridolfo, che in cio fu gran tempo il solo, e in ogni tempo il principale: peroche il Monserrate, per infermità, di cui se non dopo otto mesi non si rihebbe, tardi gli si portò in soccorso. Hor' altrettanto v'ha che dire in contrario: sì fattamente, che, come da principio avvisai, mal si potè indovinare, per quale spirito si movesse a chiamare i Padri di Goa alla sua Corte. Ma che che fosse quello onde a cio s'inducesse, certamente servì, senza saperlo il Re, a un segreto consiglio della providenza di Dio, che fin da que' principj ordinò quell'andata de' Padri, al gran bene che di poi n'è seguito,

to, e non è qui luogo, nè tempo di ragionarne. Solo percioche questa prima loro entrata nell'Imperio del gran Mogòr, fu l'origine di quanto è poi avvenuto in quella faticosa Missione, come delle prime cose si dee, alquanto piu alla distesa, ma nulla fuori dell'argomento, ne parleremo. E tornando alla dispositione del Re Achabàr; primieramente, avvegnache egli sovente dicesse d'haver Maometto in conto d'un solennissimo menzonero, pur veramente non ne voleva udir parola men che di lode; e piu volte per Habd-ulfathil mandò pregando i Padri, d'andar piu rattenuti, in apporre falsità all'Alcorano, peroche di troppo mal cuore sofferiva, che si facesse oltraggio ad un'huomo (disse egli) tanto onorato quanto il fu Maometto. E perche i Padri non perciò se ne rimanevano, convenendo, ove si difendeva la verità in contradittorio della menzogna, dar così a questa, come a quella, la proprietà del nome che loro si conveniva; il Re in vedere i Mulassi, come il piu delle volte avveniva, convinti, e perduti, parteggiava con essi, e si prendeva come sfidato anch'egli, a difenderli; overo, se neanche a lui si offeriva che dire in loro scampo, infingevasi di dormire. E peggio una volta, che vide i Maomettani stretti dal

P. Ri-

P. Ridolfo al nodo d'un troppo forte argomento, che era tratto da gli Evangelj; percioche essi non potendo quantunque si dibattessero, svilupparsene altramente, gridarono, al nostro Evangelio non doversi dar fede, peroche era scrittura guasta, e falsificata, havendone noi malitiosamente cancellato e raso (come altresì da' cinque libri di Mosè, e da'Salmi) ogni memoria di Maometto, e le profetie che ne predicevano la venuta, e ne commendavan la legge: il Re, che in ricevendo di man del P. Ridolfo il libro de gli Evangelj, tanto l'onorò dandogli mille riverentissimi baci, e sovraponendolsi al capo, allora altrettanto villanamente il rinnegò, gridando anch'egli, che, fuor che al testo originale incorrotto, e a copie di provatissima integrità, ad altri libri non era giusto di rendersi, senza probabil sospeccione d'inganno. Delle promesse poi con che tanto largheggiò in parole, poco piu di niuna ne attese. Così lo spedale, che in men d'un mese dovea essere in punto, non fu mai nè pure sul cominciarsi. Così il ridursi dalle tante concubine che si godeva a una sola moglie, mai non venne a niuno effetto, avvegnache altresì il promettesse al P. Ridolfo, il quale un dì, chiaro gli disse, che mal presumeva sua Maestà, di veder le

cose di sopra'l cielo, e riceverne lume di verità, e sapienza di spirito, mentre stava coll' anima sepellita nella carne, e immersa fin sopra gli occhi nel fango di tanta impurità. Cio che udendo il Re, non che ne sdegnasse, che anzi tutto arrossò, vergognandosi di sè medesimo: e messi gli occhi in terra, Colpa della mia legge (disse) e della mia carne: e soggiunse, che quanto a cio in avvenire sarebbe altr'huomo: ma nol fu mai: che delle cento sue femine una non ne lasciò, se non se per rimetterne un'altra. Ben si condusse a digiunare alquanti dì, perche Iddio, in premio di quel patire, gli concedesse lume, con che scorgersi al conoscimento della verità che cercava: ma allora disordinò tanto in bere, che perdè il merito dell'astinenza col demerito dell'ubbriachezza. Corre una barbara usanza per tutto l'India fra gl'Idolatri, d'abbruciarsi vive le mogli, in testimonianza di fedeltà, e segno d'amore, co' cadaveri de'mariti. Ella è solennità che si celebra piu o men pomposa, secondo la qualità delle mogli nobili e ricche, o povere, e del volgo. Che s'ella è donna di qualche affare non si gitta in quel medesimo fuoco dove è il marito, ma mentre egli arde, ella quivi innanzi tutta scapigliata, e dolente, strilla a gran voci, si straccia i capegli, e i panni,

panni, e si dibatte, e schiamazza, e piange alla disperata. Ridotto in cenere il marito, ella tutta in un subito si rasserena, e preso sembiante, e parole, e atti della piu consolata donna del mondo, tutta si rabbellisce, e in guisa di novella sposa si addobba de' piu bei panni, e delle piu care gioje che habbia, e per tutto dove ha parenti, o va ella stessa tutta imbiutata di sandalo odoroso, e con nell'una mano lo specchio, nell'altra un bel frutto aurino, e danzando in mezzo a un choro di sonatori: o se tanto non vuole, manda chi che altro sia invitandoli per lo tal giorno prefisso, a convenir seco nel medesimo campo colà dove arse il cadavero del marito. In tanto ella ed essi ogni dì sono in banchetti, e in balli, e in ogni altra maniera di barbara allegrezza, come ogni dì fossero nozze. Giunto il termine già prescritto, ella compare il piu che mai fosse abbigliata, e in ricchi panni, e con indosso quanto ha in giojelli, e perle, e ogni altra simil cosa di pregio, carica piu che ornata: e messa sopra un caval bianco per così meglio apparire, a suon di nacchere, e di trombe, accompagnata di tutto il parentado, che anch'egli come a gran solennità è pomposamente vestito, dà una lunga volta per le piu frequentate vie della città: indi n'esce

al

al campo, colà dove le ceneri del marito non ancor sotterrate, l'aspettano. Quivi è apparecchiata una fossa, profonda poco piu di quanta è l'altezza d'un'huomo, e larga quanto alta, piena fino al sommo di pretiosi legni per lo soave odore che gittano, sandalo, aquila, aloè, si come ad ognuna il comportano le sue ricchezze. A un lato d'essa, e su l'orlo v'ha un palco, sopra cui ella sale per mettersi in veduta dell'infinito popolo che vi s'aduna: e così alta, in prima tre volte tutta intorno si gira, e mostrasi a gli spettatori, poi ferma incontro all'Oriente, lieva su verso il cielo le braccia, e tre volte s'inchina. Cio fatto comincia a torsi di dosso tutti que' suoi adornamenti di gioje, e d'ori, e fra' figliuoli, e parenti suoi li riparte: e fallo, non che senza in volto sembiante, o color di smarrita, molto meno d'addolorata, o piangente, ma con un'aria tanto giuliva, e serena, che sembra doversi gittare a volo verso il paradiso. Vero è che le piu d'esse beono innanzi una gran tazza di non so qual fumoso licore che le inebbria, e toglie piu che mezze di senno, tal che ve n'ha di quelle, che ballano per intorno alla fossa, e fan mille tripudj da pazze. Così rimasa in un guarnello sottile, che la cuopre sol dalla cintola alle ginocchia,
men-

mentre il ſacerdote d'alcun de' loro idoli mette fuoco nella ſtipa, ella ſi volta a gli huomini, e in voce alta, e franca; dice loro, Mirino, quanto il dover vuole che pregino, e che riamino le loro mogli, alle quali è piu caro il morir con eſſi, che il vivere ſenza eſſi. Indi alle donne, Imparino, come debbano eſſer fedeli a'loro mariti. Così detto, ſi lieva in capo una bell'urna piena d'olio, o di balſamo ſe ne ha, e con eſſa di lancio ſi gitta in mezzo alle fiamme: e nel medeſimo iſtante, i figliuoli, e i parenti che quivi ſon d'attorno, le verſan ſopra ciaſcuno un vaſo d'alcun ſimil licore, onde in breviſſimo ſpatio arde, e ſi fa cenere. Non è già che tutte le mogli che ſopravivono a'mariti habbian cuore da tanto: ma a qual d'eſſe non l'habbia (e ſono veramente le piu) il non haverlo coſta l'infamia. I parenti radono loro il capo, e con ſolennità di maladittioni le ſi gittan di caſa ed elle vanno raminghe, perche non v'ha chi degni riceverle ad albergo, nè riman loro altro rifuggio, o ſcampo, che farſi publiche meretrici, dedicate all'onor d'alcun' idolo, e al piacer de' divoti: e v'ha tempio, che di così degne ſacerdoteſſe conta oltre a un centinajo, che il dì ſuonano, e cantano in onore dell'idolo, poi de' lor proprj corpi

fanno

fanno il ſozzo guadagno onde campano. Hor come diſſi che una non piccola parte del Mogòr ſono Indiani, v'havea tal volta di queſti ſolenni abbruciamenti: e il Re, al primo che ſi offerſe da che il P. Ridolfo giunſe alla Corte, caldiſſimamente l'invitò ad intervenir ſeco a quello ſpettacolo, che per avventura era un de' più nobili, che da qualche anno addietro ſi foſſe veduto. Ma troppo altra riſpoſta egli hebbe da quella che ne aſpettava, cioè una libera riprenſione, del permettere, e approvar che faceva una tanto inumana, oltre che empia beſtialità: e proſeguì a dirgliene in condannatione ragioni tratte da ogni principio, umano, e divino, sì convincenti, che il barbaro, per non reſtar perſuaſo, e rimanerſi da quello che per ſuo diletto voleva, gli volſe diſpettoſamente le ſpalle: e il P. Ridolfo altro non ne guadagnò, che la malivoglienza de gl'idolatri, che ſola gli mancava per finir di eſſere in odio a ogni ſpecie d'infedeli. Con tutto poi il gran moſtrarſi che il Re faceva inſatiabilmente bramoſo di ſentirſi ragionare, o in pruova, o in confermatione de' miſterj della Fede; che per cio a' Padri non ſi teneva portiera, e qual dì ſi reſtaſſero di venire a palagio, ne faceva con eſſi doglianze; pur tal volta per conſolare i Saracini che ſe

ne

ne moſtravano addolorati, faceva intrameſ-ſe al chiamare il P. Ridolfo, e all'ammetter-lo, sì lunghe, che pareva dimentico e di sè, e di lui. O ſe pur l'invitava a dirgli alcuna coſa di Dio, appena cominciato, s'addor-mentava; e cio per lo troppo uſo hor dell' Orraca, che è un fumoſiſſimo vino di palma, hor del Poſto, che è una tal confettione d'Oppio, rintuzzato, e domo con varie cor-rettioni d'aromati. Altre volte il volea udi-re mentre ſi ricreava in alcuna delle tante maniere da lui uſate, per medicare quell' e-ſtremo di malincónia in che dava per vi-tio di ſtemperata natura: ed erano, lavo-rare alla fucina armi in acciajo, cacciar con pardi deſtriſſimi ad ogni preſa, mettere a volo colombi ammaeſtrati a fare in aria giuochi maraviglioſi, vedere armeggiatori in duello, commedie, balli d'huomini, e d'elefanti: e come in tanto egli udiva i ſuoi Conſiglieri, e ſpediva negozj di graviſſimo affare, altresì voleva, quaſi foſſe materia di non punto maggior' intereſſe udir dal Padre i miſterj della Fede, e ſpedire il negotio dell'eterna ſalute. Finalmente, perche era d'eccellente ingegno, e in queſta ſola parte ſuperbo, non credeva fuor che ſolamente al ſuo medeſimo intendere: e dicendo, che verità non è quella, che non ha principj per
cui

cui indubitatamente mostrarsi, domandava che il mistero della divina Trinità gli si provasse con evidenza: e cio tanto piu saldamente, quanto egli è il sostegno sopra il quale tutta la fede nostra s'appoggia. Questo solo rimanergli ad intendere, si che non ne dubiti, e tema. Altrimenti, diceva, se andiamo in credere, i Bramani giurano che la loro Religione è la vera; i Mulassi, pruovano che anzi quella di Maometto; voi, che solamente la vostra. A chi debbo dar fede? e come conoscere chi di voi s'inganna; o se tutti, o per avventura niuno? E mostrava inchinarsi a credere, che in fine, tutte le leggi fossero buone, avvegnache forse l'una in parte miglior dell'altra; e il cielo havere ordinato che in cio stiamo tutti al bujo, perche mentre ognun si persuade d'haver per sè la verità, e la ragione, Iddio sia onorato con tante, e sì varie maniere d'adorationi, e di sacrificj, quanti v'ha fra loro diversi istituti, e forme di Religioni nel mondo. Così egli diceva; e vi si mostrava sì fermo, che a trarlo d'errore pareva non rimaner punto altro, che fargliene vedere in pruova miracoli: e anche a cio si condusse, e mandò piu volte richiedere il P. Ridolfo, di voler accettare la disfida di quel Maomettano Mulasso, che l'invitò ad entrar seco nel fuo-

co, l'uno coll'Evangelio, l'altro coll'Alcorano : quel di loro che ne uſciſſe illeſo, s'haveſſe per veritiero, e la ſua legge per ſola buona, e ſanta. Era il Mulaſſo, per naſcimento, e per grado fra' Saracini riſpettato come huomo di primo conto, ma ſcelerato, e reo di sì enormi e publiche ribalderie, che il Re il deſiderava morto; e percioche non s'attentava d'ucciderlo, fece ſegretamente pregare il P. Ridolfo, che ſe non gli dava il cuore di metter sè alla pruova, e la ſua fede al cimento nel fuoco, almeno, per farne a lui piacere, fingeſſe di pur volerlo, e conſentiſſe in apparenza, tanto ſol che il Mulaſſo, che, come sfidatore dovea eſſere il primo, entraſſe nelle fiamme: d'onde al certo, per lo malvagio huomo ch'egli era, vivo non uſcirebbe. Così arſo lui col ſuo Alcorano, cadrebbe l'orgoglio a' Mulaſſi, ſi torrebbe d'avanti a' Padri un terribile avverſario, e la giuſtitia ſotto finta di Religione, libererebbe il publico d'un malfattore degno di mille morti. Ma quanto all'entrar nel fuoco coll'Evangelio in mano; non baſta haver buona cauſa, e ſperar da' miracoli buon'effetto onde preſumere d'operarli: nè poſſiamo noi da noi ſteſſi, ſe non temerariamente, prometter quello, che non iſtà in noſtra mano attenderlo: nè dobbiamo co-
ſtrin-

ſtringere Dio,che ſolo è l'operator de'miracoli, ad approvare il noſtro zelo, e adempiere le noſtre promeſſe con opere ſopra l'ordine della natura. E troppo è avvenuto, vederſi ſcandaloſi accidenti, d'andare a fondo, veggente dal lito tutto un popolo d'idolatri, e d'eretici, tal'uno, che con piu fervore che ſenno, havea loro promeſſo di caminar ſopra l'acque a piedi aſciutti, in pruova della verità della fede. Nè degna era d'eſſer convinta con un sì illuſtre miracolo la perfidia del Re Achabàr, che oſtinato reſiſteva alla verità per vitio, non la diſcredeva per ignoranza. Per cio, non mettendo Iddio in cuore al ſuo ſervo quella infallibile ſicurezza, con che ſempre opera chi da lui è moſſo a far miracoli (tal che non ne cade loro nell'animo nè timore, nè dubbio) rimandò ſaviamente riſpondendo al Re, Che non ſi vuol tentar Dio con isforzarlo a miracoli, maſſimamente piu a grado della curioſità, che a dimoſtratione del vero. Peroche, ſe i Maomettani ſuperati, e renduti in ogni diſputa, cedevano al contraſto della ragione, e convinti erano di mille falſità, come ſua Maeſtà medeſimo confeſſava, a che rifare il giudicio tra l'Evangelio, e l'Alcorano, appellando alla pruova del fuoco? Che ſe forſe a cio s'induceva, per iſpe-

 rimen-

rimentare la costanza de' Padri, e la stima in che haveano la lor fede, una sua parola, un sol cenno di comando, che sian gittati ad ardere, glie la dimostrerà. E ne fossero degni, come null'altro piu ardentemente desideravano. Quanto poi al partito di fingere, e presentarsi in apparenza di volere entrar nel fuoco; non vi si condurrà, perciochè nol permette la sincerità della legge christiana. E se il Mulasso non è degno di vivere, il giudichi, e il condanni chi ha podestà di farlo morire. Così appunto rispose:. e il Re mostrò che glie ne paresse bene, lodandone la prudenza non meno che la generosità: e soggiunse, che d'invitare i Padri a mettersi dentro il fuoco, per provar se duravano nella loro fede, toglia Iddio che mai gli cada in pensiero: che dove egli nè pur leggermente noceva a' Bramani, nè a' Mulassi, ancorche in mille guise colpevoli, quanto meno a santi huomini come essi? Ben doverglisi perdonare, s'egli così tosto non si rendeva alle loro ragioni, e non prendeva a professar la lor legge. Essi, in ricompensa d'haver lasciato il mondo, e preso a menar la vita in tanta povertà, e penitenza, essere stati illuminati da Dio per conoscer quello, che egli, nato in altra legge, e vivuto in maniera tanto dissi-

mile

mile alla loro, ancorche l'udisse, non meritava d'intenderlo. Così egli.

Nuove speranze per le quali il P. Ridolfo si rimane tuttavia nel Mogòr. Solitaria, e santa vita che ivi menava.

QUeste vicende, che poco men che ogni dì si alternavano, di dare il Re speranza di convertirsi, e di torla, tennero il Provinciale sospeso un'anno. Hor finalmente veggendo che senza niun degno prò faticavano nel Mogòr due huomini da fare in qualunque si fosse altra terra di barbari idolatri ogni grand'utile alla Fede, e servigio a Dio, all'India li richiamò: se così a loro medesimi ne paresse, e la partenza non offendesse il Re. Ma quanto ad essi, non parve loro star quivi del tutto indarno, avvegnache dello stentatissimo lavorar che facevano quel salvatico, e duro terreno, poco altro frutto cogliessero, che spine di patimenti al presente, e fiori di speranze, per lo tempo avvenire, ma di speranze, come

allora moſtravano, sì ben vegnenti, e non di ſol quello che dava loro a prometterſi la buona diſpoſitione del Re, ma di tanti altri, e sì gran beni in prò della Fede, che etiandio ſe in fine un ſolo ne veniſſe ad effetto, ogni lungo aſpettare, ogni gran ſofferire, s'havrebbe per ottimamente ſpeſo. Quali, e di quanto eſſere foſſero queſti beni, alla cui eſpettatione s'induſſero a rimanere, l'habbiam da una lettera che il P. Ridolfo inviò dalla Corte di Fatipùr, l'Aprile dell' Ottantadue dando conto di sè al P. Claudio ſuo zio, già ſucceduto al Mercuriano nel Generalato della Compagnia. *E prima, perche il Re* (dice egli) *ci dà maggiori ſperanze hora che mai per l'addietro; e vuol ſaper la legge di Dio, e ne tratta con maggior diligenza che prima, moſtrando haverle affettione, benche non mancano impedimenti. Ed è tanto l'amore, e la famigliarità che uſa con noi, che piu non ſi puo dire. 2. Perche ſperiamo, che il ſecondogenito figliuolo del Re, d'età di tredici anni, chiamato Fahari, che impara la lingua Portogheſe, e con eſſa le coſe della noſtra Fede, e le ſi moſtra affettionato, ne riuſcirà con frutto, perche è di molto buona inclination naturale, e di grande ingegno. Il P. Monſerrate era ſuo maeſtro, hora il ſon io. 3. Perche habbiamo ſcoperta una nuova nation di Gentili,*

chia-

chiamata Bottan, che sta oltre Labòr verso il fiume Indo, la quale è gente molto bene inclinatà, e data alle opere pie. Sono huomini bianchi, e fra essi non abitan Mori, perciò speriamo che se colà s'invieranno due Padri di fervore apostolico, vi si farà una gran ricolta ancor d'altri Gentili. 4. Perche qui è un vecchio, padre del Segretario del Re, in cui egli si confida nelle cose della legge: questi ha lasciato il mondo, e dà mostra di gran virtù, ed è molto dato alla contemplatione delle cose divine, onde par disposto a ricevere il lume della Fede. Ci è molto amico, e vuol udir la nostra legge, e già per cio siamo andati alcune volte a casa sua con molta nostra consolatione. 5. Perche qui dove stiamo, è la vera, e propria India, e questo regno n'è come scala, ove si scorre da tutte l'altre parti d'essa, e da molte dell'Asia: e già che la Compagnia v'ha posto dentro il piede, e vi sta con tanta benivolenza d'un Re sì grande, e de' suoi figliuoli, non par conveniente lasciarla prima di provar tutti i mezzi che possiamo, per cominciare la conversione della terra ferma dell'India; peroche quella che sin hora si è fatta, è solamente nelle coste del mare. Così egli. Ma oltre a queste sue cinque, una sesta ragione v'havea di maggior peso che l'altre: ed è, che il Re in quel medesimo tempo ordinava una

ſolenne ambaſceria al Sommo Pontefice, al Re di Spagna, a cui già per morte del Cardinal D. Arrigo era ſcaduta la Corona di Portogallo, e al P. Aquaviva Generale della Compagnia. Conducevala, quanto al rappreſentare in publico il perſonaggio d'ambaſciadore, un principaliſſimo Cavaliere: ma il ſegreto dell'ambaſceria, l'haveva il P. Antonio Monſerrate, che il Re volle ſeco veniſſe, maſſimamente a fornire in Corte di Roma quello ch'era il principal ſuo intendimento: tutti affari in acconcio d'introdurre la predicatione, e la Fede noſtra nell'Imperio del Mogòr. Nè fu queſta una ſemplice, o artificioſa apparenza, per tenerſi contenti i Padri, menandoli in parole, cioè mettendoli come ſoleva di tempo in tempo, in iſperanze, che poi al legare invanivano: ma veramente entro a pochi dì ſi venne all'effetto, e l'Ambaſciadore, e il P. Monſerrate appreſtatiſi di quello che ſi conveniva, preſero lor viaggio. Vero è che giunti a Goa, non parve al Vicerè d'allora di doverli metter quell'anno al paſſaggio d'Europa, o per non arriſchiarli mentre non v'era di volta per Portogallo piu che una ſola nave da traffico, o per qual che ſi foſſe altra piu ſegreta cagione. Nè di poi ſeguì di venirſene mai piu all'effetto. Peroche men-

mentre quivi duravano aspettando che di Portogallo tornassero altre navi, su le quali passare in Europa, giunsero dal Mogòr, non si sa per cui frode, lettere, contenenti novelle del Re, e del regno, oltremodo funeste: ogni cosa colà andare a ferro, e a fuoco, per ribellione mossa da' popoli di Cambaja: il Re esser morto violentemente in battaglia, o vicino a morire, accorato dal troppo eccessivo dolore. Tutto in verità falso: che il Re vivo, e sano, il regno stava quanto mai per l'addietro, seco medesimo in pace. Ma l'Ambasciadore, o desse veramente fede alle novelle, o fingesse di crederle, incontanente diè volta, lasciò in Goa il Monserrate, e se ne tornò alla Corte. Rimasto dunque solo de'suoi compagni il P. Ridolfo, stette in servigio del Re presso ad un'anno: in qual tenor di vita, scrissselo con esso altre particolarità della sua beata morte un gravissimo huomo, e maestro di spirito, a cui egli, poiche fu tornato di colà a Goa, palesò tutta l'anima sua. *Il P. Ridolfo*, dice egli, *que' tre anni che fu in Corte al Mogòr, ma specialmente l'ultimo che vi fu solo, menò vita eremitica. Il suo mangiare scarsissimo, e mal condito; e digiunava alquanti dì ogni settimana: il ciliccio, le discipline, e ogni altra ancor disusata maniera di patimenti e di penitenze, continuò alla mano:*

mano: tutto offerendo a Dio, a fin che degnasse d'illuminare la cecità di quel Re, e di que' popoli. Lo studio suo non era sopra altri libri che la divina scrittura: il rimanente del tempo (perocche mai non usciva di casa, se non chiamato in Corte dal Re) dava parte a perfettionarsi nella lingua Persiana, parte all'oratione; nella quale, avvegnache d'ogni tempo fosse usato di passar con Dio la maggior parte del giorno, quivi mentre stette a guisa di solitario, v'era poco men che continuo: e il piu delle notti salendo sul battuto d'una loggia in veduta del cielo, vi durava orando dal corisare, fino al levarsi del sole: tal che quando egli tornò di colà a Goa, non pareva venir da una Corte, nè da un paese tutto di Mori, e d'Idolatri, ma dal Novitiato, e da gli Esercizj spirituali. Le fatiche poi, le malattie, i pericoli di morte, i disagi, che vi tolerò, furono oltre misura grandi, e gli valsero d'apparecchiamento al martirio. Benche a quel medesimo eccesso in che furono i suoi travagli, furono altresì le consolationi, con che Iddio il confortava nell'anima; anzi di lunga mano maggiori, massimamente in quell'ultimo anno del suo romitaggio: nel quale diceva, d'esser vivuto a suo talento, e non ne sapeva ragionare, che tutto non s'intenerisse. Così egli. Non fu però mai ch'egli si lasciasse prendere al vischio di quella dolcezza

cezza di ſpirito, per sì fatto modo, che punto piu ſi rimaneſſe a goderne in ſolitudine, e in un ſanto otio, che quanto fu di biſogno a finir di conoſcere, che oramai diſperata coſa era l'attender piu quivi per qualunque dire o far ſi poteſſe, nè la converſione del Re, nè l'adempimento delle promeſſe di fabricar chieſe, e dar libero campo alla predicatione dell'Evangelio. Peroche il barbaro, con tutto il moſtrarſi ch'egli faceva sì preſo delle virtù, e delle innocenti maniere del P. Ridolfo, che per non dilungarlo da sè, non conſentì, quantunque aſſai ne foſſe pregato, d'inviarlo in Europa coll'Ambaſciadore, avvegnache pur ſapeſſe, che il Generale della Compagnia, un de' tre a cui mandava ſue lettere, e ſue domande, era zio di Ridolfo; non però mai ſi rendè nè a'ſuoi conſigli per migliorar vita, nè alle ſue ragioni per mutar fede. Anzi tornato ch'egli fu alla Corte coll'eſercito vittorioſo dall' impreſa di ſcacciare il fratello fuor de' confini del regno, e rimetterlo dentro a' ſuoi ſtati colà oltre alle rive dell'Indo, come aſſoluto da un gran timore, che il teneva in continuo ſoſpetto della fedeltà de' ſuoi vaſſalli, e dell'armi de' ribelli di Cambaja, cominciò a mettere paleſemente in effetto quello che già da gran tempo ſolo

lo in diſegno s'havea covato dentro nell' animo.

Il Re Achabàr ſi fa iſtitutore d'una nuova Religione. Il P. Ridolfo il laſcia, e ſi torna a Goa.

CIo era, farſi egli iſtitutore, e capo d'una nuova Religione, formata di varie parti, preſe, quali dall'Alcorano di Maometto, quali dalle ſcritture de' Bramani, e certe ancora dall'Evangelio di Chriſto, come a lui meglio ne tornava in acconcio. Per cio fare, bandì Concilio generale, e chiamovvi tutti i maeſtri in iſcienza, e i capitani di guerra delle città di colà intorno: ſchiuſone ſolamente il P. Ridolfo, cui alle pruove che già troppe ne haveva, indarno era ſperare d'haverlo altro che dichiaratamente contrario al ſuo ſacrilego intendimento. Ragunati che gli hebbe, e tutti innanzi a sè, parlò da fino e malvagio politico, e diſſe: Ad un'Imperio, che da un ſol capo ſi regge, male ſtare l'haver le membra fra sè diviſe, e ripugnantiſi gli uni gli altri. Cio eſſere, la diſcordia delle tante maniere di leggi che

che ſi oſſervavano nel Mogòr, le une non che differenti, ma nemiche dell'altre: onde era il farſi quante Religioni, tante fattioni. Doverſi dunque recar tutte in una, ma in una tale, che inſieme ſia una, e tutte: con grand'utile, di non perdere quel ch'è il bene dell'una, e guadagnare quel ch'è il meglio dell'altre. Così ne tornerebbe onore a Dio, pace a'popoli, e ſicurezza all'Imperio. Hor quel che loro ſaviamente ne pare, dicanlo, ch'egli piu avanti non moverà. Tanto diſſe egli: e i valenti huomini, maſſimamente i Capitani, che altro Iddio, nè altra legge che il Re, e il piacer ſuo non haveano, tutti a una voce riſpoſero, che sì: e che egli, che piu vicino era al cielo, e per dignità, e per altezza d'ingegno, deſſe a tutto l'imperio iddii, cerimonie, ſacrificj, miſterj, precetti, ſolennità, e quant'altro a formare una perfetta, e univerſal Religione ſi richiedeva. Così fermato, il Re mandò un de'Sechi vecchio principaliſſimo, a bandir per tutto, che infra poco s'invierebbe di Corte la legge da profeſſarſi per tutto il Mogòr: ſi apparecchiaſſero, qual ch'ella ſi foſſe, ad haverla per l'ottima, e riverentemente accettarla. E toſto ſe ne cominciarono a vedere i primi effetti a danno del Maomettiſmo. Peroche eſſendo i Saracini troppi piu in numero che niun'

niun'altra setta, per ridurli ad egualità, si convenne deprimerli, e al contrario, rialzare i Gentili, che da essi erano soprafatti, e depressi. Perciò sotto bando delle forche, vietò che non si uccidessero vacche, havute da'Bramani, come altrove ho scritto, in rispetto di cosa che senta un non so chè del divino. Poi, quanto a' Saracini, mandò aprir per tutto taverne, con generale assolutione dal precetto di non ber vino. Niuno in avvenire imponesse a'figliuoli che nascerebbono, nome di Maometto, è chi già l'haveva cambiasselo, nè si udisse piu mentovare. Nè fabricasser meschite nuove, nè le vecchie si ristorassero, nè si puntellassero le cadenti. Dietro a questo, istituì certe solennità da gradire oltre modo al popolo, perche tutte andavano in danze, e conviti, e spettacoli di publica allegrezza, e duravan tal'una fino a quindici giorni continuo. Che Dio haver si dovesse, a cui celebrar le feste, e offerire, e far sacrificj, nol determinò. Forse perche, a quel che di poi si vide, desiderava, e non si ardiva a comandarlo, d'esser egli, come l'Imperadore, così il Dio proprio del Mogòr. Certo è, che a poco a poco si condusse fino ad arrogarsi la podestà d'operar miracoli, ma solo in bene de' sudditi. E trovò fede, non nel

pò-

popolo ſolamente, anzi piu ne'Grandi, che a maggior lor guadagno adulano i padroni: e gli ſi mandava da gl'infermi a chiedere in gratia la ſanità, e dove per ajuto della natura, o per arte de' medici la ricoveraſſero, ſi proſcioglievan da' voti con qualche offerta da lui ſommamente gradita. Egli nondimeno, all'antica uſanza de' Mogori, e de' Perſiani, adorava il fuoco, e'l ſole; e di queſto diceva ch'egli è il piu degno interceſſore che gli huomini habbiano appreſſo Dio. Così durò (non ſi è mai ben ſaputo ſe idolatro, o atheo) per ventidue anni appreſſo, cioè fin che morì di veleno l'Ottobre del 1605. in ſeſſantaquattro anni d'età, e cinquanta d'imperio. Queſte empie pazzie del Re Achabàr cominciarono mentre era tuttavia ſeco in Corte il P. Ridolfo: fuor ſolamente quella dell'operar miracoli, e dell'atterrare, e diſtrugger che dipoi fece tutte le meſchite de' Saracini. E nondimeno nè gli ſcemò punto mai quelle antiche dimoſtrationi dell'amor ſuo, nè quel riſpetto in che veramente l'haveva; e benche udiſſe riprenderſi del ſuo male operare, pur volentieri l'udiva; e s'ingegnava di fargli credere, che quelle ſue novità, in apparenza contrarie, in verità riuſcivano favorevoli alla legge chriſtiana: la quale indarno era ſpe-

ſperare che già mai metteſſe il piè fermo in Mogòr, mentre i Saracini vi foſſero sì poſſenti, e Maometto in quell'onore che avanti, e s'egli per diſtruggerne la memoria, non che ſolamente la legge faceva alcun privilegio a'Gentili, cio era per tenerli ſeco in accordo, e in fede, altrimenti s'allegherebbon co'Mori, e dove due sì gran parti del regno ſi metteſſero a romore, e in armi, ella era forza da non potervi, ſe non per miracolo, riparare. Se poi altro non foſſe, non gli havea egli dato in mano Fahari Principe ſuo figliuolo, in cui ſi allevava un Protettor della Fede, iſtruendolo in eſſa, quanto gli era in grado, non meno che nelle lettere che gl'inſegnava? E quanto a Fahari, voleſſelo, o nò, diſſe vero: peroche egli ſuccedè nell'imperio, e per quel che ſapeva della legge chriſtiana, non poco la favorì, e volle haver Padri in Corte, amando in eſſi la memoria, e le virtù del ſuo buon maeſtro, il P. Ridolfo. Ma queſti, ponendo mente piu a'fatti che alle parole del perfido Achabàr, e hora mai piu che a baſtanza certificato; che il piu rimanerſi quivi ſarebbe un manifeſto tradir la fede, dovuta a' Superiori, che conſentivano il durarvi ſolo a ſperanza di quello che indarno era aſpettare, ne ſcriſſe al Provinciale dell'India, e queſti a lui

inviò

inviò tra licenza, e ordine di tornarsi, e al Re per lettera efficacissimi prieghi di rilasciarlo. Per cio un dì che piu che già mai caramente l'accolse in un pieno corteggiò di Principi, e Cavalieri, preso buon punto, il pregò di concedergli oramai il ritorno a Goa; e proseguì a rendergli de' passati beneficj quelle gratie, e della presente domanda quelle ragioni, che a ben fare si convenivano. La risposta del nò, il Re la diede subita, ma non inaspettata. Questo sì parve miracolo, che quanti altri quivi eran presenti, ed eran tutti di setta Maomettana, e una parte Mulassi, nemici della Fede, e del P. Ridolfo, cui per cio havrebbon voluto veder sotterra, non che lontano; nondimeno, come fossero in accordo col Re, tutti affettuosamente si diedero a pregarlo, di non consentire che un sì degno huomo, nè allora, nè mai gli si partisse di Corte. Sì possente è la gratia della virtù, e l'amabilità dell' innocenza, per vincer l'odio etiandio di quegli, che non havendola in sè, pur forza è che in cui la truovano, lor mal grado l'ammirino. Ma non per cio si rendè il P. Ridolfo, nè allora, nè per quant'altro dipoi il Re adoperasse a svolgerlo dal suo giusto proponimento, rifiutando due Padri, che il Provinciale in suo scambio gli offeri-

F va;

va; pregando, promettendo, e per fin'anche gravandolo nella coscienza, con dire, ch'egli darebbe conto a Dio dell'anima sua, e simili cose da prendere ogni altro che nol conoscesse alla pruova di tre anni. Perciò veggendolo pur saldo su'l voler ubbidire a'suoi superiori, e nulla ostante andarsene; di mal cuore, ma per non potere altrimenti gliel concedè: costrettolo prima sotto fede giurata, a promettergli, che ò tornerebbe egli quanto prima i superiori gliel consentissero, ò dove questi nol vogliano, si adoprerà con essi, a far sì, che gli si mandino altri in iscambio di lui. Volle poi onorarlo, e stringerlosi piu con alcun nuovo pegno della sua benivoglienza; e furono, che in denari, e che in gioje, un dono in valore di non poche migliaja di scudi, che gli mandò presentare. Ma egli, fuor che solamente quel poco ch' era necessariamente richiesto a fornir suo viaggio di colà a Goa, tutto il rimanente gli rimandò: dicendo, che venuto a quella Corte povero, altresì povero se ne voleva partire: se non che pur ne andava ricco, lasciando quel dono, piu che portandolo non sarebbe. Che se pur sua Maestà gli voleva esser cortese di qualche mercè che gli sarebbe cara piu che se gli offerisse un regno, il pregava in luogo di somma gra-
tia,

tia, di dargli a ricondurre a Goa una famiglia di Moscoviti, padre, madre, due figliuoli, e certi altri di loro servigio, che tenuti in Fatipùr già da molti anni a maniera di schiavi, col tanto usare co' Saracini, oramai, poco piu che alla memoria, e al nome, si riconoscevano per christiani. Il Re, non ostante che la Reina madre forte il contradicesse, il compiacque di tutti, e donoglieli. E queste anime furono il tesoro ch'egli portò dal Mogòr all'India, e a Goa, dove giunse il Maggio del 1583. tre anni e mezzo da che se n'era partito. Come poi per nuove, e replicate domande del medesimo Achabàr, si proseguisse da' Nostri la Missione all'imperio del Mogòr, chi, e quanti v'habbiano faticato, e con che riuscimento a piantarvi la Fede, e fondar Chiese, e Collegj alla Compagnia, sarà d'altro luogo, si come è d'altro tempo lo scriverlo.

Continue occasioni, e gran desiderj del P. Ridolfo di morire ucciso da' Maomettani del Mogòr, in odio della Fede.

TOrno hora al P. Ridolfo, accolto da' Nostri in Goa con allegrezza, piu a modo di risuscitato, che di rivenuto da lungi; peroche a quel che ne sapevano dal Mogòr, poco men che perduta era in essi la speranza di rihaverlo vivo dalle mani de' Saracini. Ma questo medesimo onde tutti gli altri si consolavano, a lui solo era d'inconsolabil dolore, si come a quello, a cui certamente pareva d'haver perduta per suo demerito, la corona del martirio, dopo haverlasi veduta per tre anni poco men che su'l capo. Per cio grande era il lamentar che faceva la sua indegnità, a cui sola, e a null'altro recavane ogni cagione. E quando appena tornato, udì leggere ne' racconti delle cose nostre d'Europa, il lungo stratio, e poscia la gloriosa morte che il P. Edmondo Campiani due anni prima havea soste-

ſtenuta nell'Inghilterra, condannato, in odio della Fede, e della Chieſa Romana, al ſupplicio de'rei d'offeſa maeſtà, dalla Reina Eliſabetta, diè in un profondo ſoſpiro, e tutto inſieme in un teneriſſimo pianto, e diſſe: Non così io, che dimorato tre anni in mezzo a'piu fieri nemici che habbia il nome, e la legge di Chriſto, con havere ogni dì il collo ſotto le ſcimitarre de' Saracini, non fui degno di riceverne un colpo, nè di ſpargere in teſtimonianza della Fede una ſtilla di ſangue. E dicea vero quanto al continuo pericolo in che fu d'eſſer morto, o di veleno, o di ferro da'Maomettani, per vendicare il diſprezzo ogni dì maggiore, e il vero nome d'huomo empio, e di falſo profeta, in che le ſue diſpute mettevano Maometto. Il Re ſteſſo hebbe la vita del P. Ridolfo per sì diſperata, che mandò ſcrivere a Goa, chiedendo due altri della Compagnia, perche il Padre, diceva, ci mancherà; che i noſtri Mulaſſi nol poſſono tolerar vivo. E in tanto, per riparare al pericolo, il volle mandare accompagnato d'una guardia d'huomini in arme, e difendere in un medeſimo al Padre la vita, e a sè l'onore della promeſſa; peroche l'havea ſicurato a Goa ſotto parola di Re. Ma egli punto nol volle, e ne diè tal ragione, che il Re ſe ne ammirò, e ridi-

cendola a'suoi di Corte, ne proseguì, come era degno, gran cose in commendatione. Vostra Maestà, dissegli il P. Ridolfo, ben sa, che il Vicerè dell'India non volea consentirci il venire, altrimenti, che se prima di qua si mandassero a Goa stadichi, personaggi di poter sicurare le nostre vite colle loro. Ma noi, schiavi, o morti che dovessimo essere per l'eterna salute di V. M. e de' suoi regni, rinuntiammo ogni nostra ragione alla libertà, e alla vita. Anzi, questa è veramente la gloria nostra, morir per la verità della Fede, e per l'esaltatione del nome di Giesù Christo: e ne fossimo degni. Hor se io non ho meriti per tanto, almeno non sia vero ch'io perda la confidanza che tutta ho in Dio solo: e la perderei coll'accettar che facessi in difesa della mia vita, l'armi, e la difesa de gli huomini. E nel vero s'egli fosse ito con a'fianchi in suo riparo uno stuolo d'huomini in arme, oltre al rimprovero d'un vil timore in che havrebbe messa quella generosità di spirito che vuol essere in qualunque sia degno d'esercitare l'apostolico ministerio della predicatione a gl'infedeli, havrebbe ancora perduto quell'unico conforto, che haveva a'suoi desiderj, attendendo ogni dì, e ogni dì apparecchiandosi a dar la vita in confermatione della verità che in-

se-

ſegnava, e in teſtimonianza dell'amor ſuo verſo Dio. E già ſecondo l'oſſervatiſſima legge che hanno i Saracini, di punir nella teſta chiunque ſia che oltraggi, etiandio ſe lievemente in parole, il lor Maometto, egli, fin da che venne al Mogòr, era reo di morte, e ſe l'aſpettava, come premio dovuto alla libertà, con che in cio havea ſodisfatto al giuſto dovere della ſua profeſſione: nulla curando nè lo ſdegno del Re, che glie l'havea ſtrettamente vietato, nè l'odio de' Mulaſſi, che'l minacciavano di vendetta. Ma meglio ſarà udir ſopra cio da lui medeſimo le parole che gli uſcirono e del cuore, e della penna, ſcrivendone da Fatipùr al Generale d'allora, il P. Everardo Mercuriano. *Non laſcerò*, dice, *di communicare con V. Paternità la maggior conſolatione che in queſte parti io habbia, la quale è, che ſtiamo molto vicini a ricevere la corona del martirio, perche publicamente, d'avanti a'principali di queſto ſtato, Confeſſi ſumus, & non negavimus, & confeſſi ſumus, che Maometto non è Profeta di Dio: & Non negavimus, che Chriſto è vero Figliuol di Dio. Tal che in eſecutione della lor legge, ci ammazzeranno.* Così egli: e altrove ad altri amici di confidenza in iſpirito, e ſingolarmente al P. Claudio ſuo zio, ragiona di queſto medeſimo con eſpreſſion di parole

ſignificanti il giubilo del ſuo cuore in vederſi tanto da preſſo al conſeguimento del maggior de' ſuoi deſiderj. In tanto oltre al così godere colla ſperanza dell'avvenire, anche ogni dì guſtava come coſa preſente, le ingiurie, e gli ſtrapazzi, che quante volte ſi moſtrava colà in publico, gli eran fatti da ogni maniera di gente, grandi, e del popolo. *Siamo in odio a tutti*, ſcrive egli, *e ci diſpregiano, e ci minacciano colle ſpade, e ſiam fatti la favola, e lo ſtrapazzo del volgo. Ci ſi adunano intorno, e ci guardano come ſi fa delle coſe moſtruoſe. Ci chiamano Diavoli neri, e Cafri, cioè ſenza legge, nè Dio: poi vengono alle mani, e ci gittano immonditie, e lordure: ma tutto a noi par niente, raccordandoci, che Nondum uſque ad ſanguinem reſtitimus*. Anche Iddio in non piccola parte multiplicò al ſuo ſervo queſta conſolatione, che non è ſe non da huomini di finiſſima ſantità, di goder patendo per ſuo amore ogni mal preſente, ſempre deſiderando peggio nell'avvenire. Cio fu il ſorprenderlo che dicemmo, nel viaggio da Fatipùr all'Indo, dove il Re il chiamava, una lunga, e pericoloſa infermità: ſenza il conforto, e'l ſervigio de' ſuoi, perche era ſolo; ſenza cura di medici, ſenza altri rimedj che il ſemplice ajuto della natura: ricevuto

vuto non si sa dove, ma dovunque si fosse, in mano de'Saracini, che ben (dice egli) miracolo fu, come, se non altramente, di veleno, ch'era sì facile, nol togliesser di vita. Hor l'esser egli da tante, e a ben giudicarne, sì certe occasioni di morire ucciso in odio della Fede, tornato vivo a Goa, questa gli era una pena d'inconsolabile afflittione, come sentisse rimproverarsi al suo proprio demerito, che del suo vivere, n'era in colpa il suo mal vivere. Ma Iddio che gli havea dato con che meritarsi la desiderata corona là nel Mogòr, gli diè poi come haverla in Salsete, dove, e quando meno se l'aspettava: cio che avvenne come qui appresso soggiungerò, traendone fedelmente l'istoria da' Processi, che, prima l'anno 1600. di poi per nuova concessione del Santissimo Padre Urbano VIII. e della Sacra Congregatione de' Riti si formarono giuridicamente in Goa sopra *La santa Vita, e'l Martirio del P. Ridolfo*, e de' Compagni, che seco per la stessa cagione furono morti da gl'idolatri.

Salſete di Goa che terra ſia. Converſioni fattevi da' Padri della Compagnia: e sforzi de gl'idolatri per diſtornarli.

SAlſete, è una lingua di terra ferma, ò peniſola che vogliam dire, che ſporgendoſi per una tratta di venti ò poche piu miglia fuor de' paeſi dell'Idalcàn (a' quali è unita con uno ſtretto di tre quarti di lega) ſi allunga, e corre dentro mare incontro a Ponente. In ſuo d'intorno volge in tutto cinquantaſei miglia ſcarſe; e fra lei, e'l fianco meridionale dell'iſola dove è Goa, entra uno ſtretto braccio di mare, che fra sè le diparte. Il vocabolo di Salſete, nell'idioma del Canarà, che ivi è il corrente natio, ſuona appunto Seſſantaſei Villaggi, percioche tanti erano i compreſi nel circuito d'eſſa. Già fu parte del Regno dell'Idalcàn, fin che il Governatore D. Martin Alfonſo di Soſa l'hebbe d'accordo, e ſi unì alla Corona di Portogallo, con quel grandiſſimo prò al ſervigio di Dio, ch'era neceſſario a ſe-

ſeguirne: peroche contandoſi in Salſete, chi dice il meno, cinquanta, chi il piu, ottantamila abitatori, tutti erano arrabbiatiſſimi idolatri. Anzi, come ne ſcriſſe di colà il P. Aleſſandro Valegnani, tanti v'erano i Pagodi, cioè i Tempj degl'idoli, e gl'idoli sì famoſi, e le non ſo quali reliquie sì pregiate, e i giubilei, e le mille altre (dicevano) indulgenze, che viſitandoli ſi guadagnavano, tanto fermamente credute, che Salſete era la Terra ſanta de gl'Idolatri; e continuo il pellegrinar colà de' divoti fin da lontaniſſime parti, e quivi far grandi offerte, e ſolenniſſimi ſacrificj. Fin che venuto di Portogallo al governo dell'India D. Coſtantino di Braganza, della cui pietà, e gran meriti colla Fede, ho ſcritto altrove; i Padri Antonio de Quadros, e Pietro Maſcaregnas, huomini veramente apoſtolici, e il F. Manovello Gomez, l'anno 1560. entrarono i primi alla fatica di rompere quel fino allora indomito, e ſelvaggio terreno; e gittatavi la ſementa dell'Evangelio, e co' ſudori, che vi biſognarono a gran copia, innaffiatala, ne cominciò a provenir loro il frutto delle anime, che a parecchi centinaja traevano dall' idolatria alla Fede. Poi dopo qualche anno aggiuntoſi al ſudor di queſti, il ſangue d'altri loro compagni, il frutto delle converſioni

ſioni multiplicò a cento doppj: onde oggidì Salſete è una delle piu fiorite chriſtianità di quella parte dell' India. Intanto, mentre tuttavia ſi era nel cominciare, cioè nel piu malagevole del lavoro, i Vicerè di coſcienza, ubbidienti alle leggi ſopra cio ſtabilite da'piiſſimi Re di Portogallo, interdiſſero a gli oſtinati nella loro infedeltà, ogni publico eſercitio d'idolatria, e l'abbruciar le mogli co' cadaveri de' mariti, e l'empie cerimonie delle nozze, e i ſacrificj a'Pagodi; e ſimili altre ſolennità alla gentileſca, le quali fatte pompoſiſſimamente, e in maniere di troppo grande apparenza, e ſontuoſità, erano a'convertiti di ſcandalo, e ne gl'idolatri mantenevano l'oſtinatione, e l'orgoglio. Ma queſti ſel portavano di sì mal cuore, che mai non perdevan l'avviſo di correre alle armi, tanto ſolamente che l'Idalcàn, con cui eran d'una medeſima religione, entraſſe con eſſi in campo, etiandio ſe per altro ſuo privato intereſſe. E ſe le forze biſognevoli a far guerra, foſſero in eſſi ite del pari coll'animo, e l'Idalcàn poſſente a defenderli, ſi ſarebbon tolti di ſotto a'Portogheſi, e tornatiſi a lui: maſſimamente, da che l'anno 1567. ſotto il Vicerè D. Antonio di Norogna, il Capitan di Salſete Diego Fernandez, ſi preſe a fare ogni

notte

notte un gratiosissimo sacrificio a Dio, abbruciando di sua mano un Tempio, e in esso gl'idoli, e le mal custodite reliquie, e se il volevano essi, anco i lor sacerdoti. Nè in questo fare allentò fino a tanto, che arsine hora mai poco men di trecento, Salsete si trovò senza un palmo di terra, dove potersi mettere in piedi un'idolo, per adorarlo. Gloria di quel Capitano, degna d'incidersi, come si fece, ad eterna memoria del merito e del nome suo, nella lapida del sepolcro; che forse anche oggidì si vede nella chiesa di Raciòl, che già era metropoli di Salsete. Hor percioche a un sì bel fatto, i Padri di Goa, non solamente col consiglio, che da lor soli mosse, ma altresì colla mano concorsero, non si puo dire il mortale odio in che que' barbari idolatri gli havevano. Tanto piu che li si vedevan vicini, anzi già in corpo alle lor terre gli udivano predicare, con sempre nuovi acquisti d'alcun di que' popoli alla Fede: percioche già havevam Collegio in Raciòl, d'oltre a dodici Padri, non quivi tutti insieme adunati, ma divisi in ufficio come di Vicarj nelle Chiese da noi fondate, oltre a Raciòl, in Cortalìn, Vernà, Margàn, Mormogàn, Orlìn, e di poi altre, aggiuntesi oggidì fino al numero di venticinque. Così per non pochi anni appresso

preſſo ſi andò ſempre a gara, e da'Padri proſeguendo la converſione in Salſete, e da gl' idolatri ch'eran rimaſi nell'antica loro perfidia, rimettendo il piu che potevano, quando una, e quando un'altra dell'empie cerimonie loro interdette. Finche verſo il 1579. per reo conſiglio d'un de' lor Savj, ſi preſe un cotal nuovo partito, d'inviar di colà alla Corte di Portogallo in nome di tutto il Commune de gl'idolatri, un loro Anziano, huomo infedele, e malvagiſſimo quanto ne cape in un barbaro per naſcimento, e in un Moro per legge, che ſi diè vanto d'addirizzare, e rimettere in iſtato la religione, piu ſicuramente egli coll'oro, che non farebbono eſſi col ferro. Del danaro che mal gitterebbono in muovere, e ſoſtenere una guerra da piu che da loro, a lui ne deſſero meno d'una metà: del modo d'utilmente uſarlo co'. miniſtri di Corte, e col Re ſteſſo, ſopra la ſua fede, e'l ſuo ſenno, ripoſaſſero ogni loro penſiero. Tornerebbe alla volta delle prime navi, con ſolenni carte, e con patenti bollate, e quivi facoltà, e privilegj da non poterſi annullare per quantunque ſia l'autorità, o l'arbitrio de' Vicerè. Così creduto, e ben fornito a danari, navigò dall' India a Portogallo. E in verità a pochiſſimo fu che non gli veniſſe fatto quanto con

piu

piu baldanza che buon giudicio, havea promesso: peroche travolta la verità in tutt'altra apparenza, come ben sapea farlo il disleal fingitore ch'egli era, operò sì che quelle che eran finamente sacrileghe cerimonie d'idolatria, paressero niente altro, che costumi, e usanze pure civili, e in cotal genere innocenti: e se barbare secondo noi, non per cio da negarsi a' barbari. Così trovata fede all'inganno, si apparecchiò, e ben gli venne fatto di tornare all'India in trionfo. Ma Iddio non consentì, che a sì gran perditione della santa sua legge quella frode stesse celata, se non per quanto indugiò a venire in Europa il P. Alfonso Paceco. Questi, inviato a Roma dal Provinciale di Goa per grandi affari, e publici della christianità, e privati della Compagnia, e già ottenute dal Santissimo Padre Gregorio XIII. gratie, e concessioni ampissime a ben della Fede nell'Oriente: e dal Generale Everardo, tredici scelti compagni, mentre in Lisbona attende la volta delle navi per l'India, non piacque a Dio che gli venisse fatto di mettersi a quel primo passaggio; e cio per una mortal pestilenza che gittò in quel tempo, e le navi che allora si disponevano alla partenza, havean carico di robe infette, e di persone già tocche da quel morbo contagio-

tagio-

tagioso; nè doveva egli mettere à morire in viaggio que' tredici, che gli si eran dati a condur salvi nell' Oriente. Mentre dunque ivi aspetta fin che dia volta l'anno, e la pestilenza, gli venne inteso cio che l'aggiratore Indiano havea, tra con danari, e con mentite ragioni, impetrato, per rimettere l'idolatria in Salsete; e che già non guardando nè a patimenti, nè a rischio, se n'era ito per l'India su le navi che dicevamo. Cio inteso, egli tutto si diede a rinvenir le frodi del barbaro, e chiarirle frodi, per farne annullare le concessioni; e mentre a tal fine esamina una scrittura che il Moro havea compilata, e presentatala alla Mensa che chiamano della coscienza del Re, mancò, come Iddio volle, di questa vita il Cardinale, e Re D. Arrigo, e la Corona di Portogallo scadde a Filippo II. che di Spagna venne a prenderlasi fino a Lisbona. A lui il Paceco si volse, e piu avanti non gli bisognò, che in semplice narratione esporgli il vero, per trovare in lui a difension della Fede, e a sterminio dell'idolatria ne gli stati dell'India, quel medesimo zelo, che fino allora era stato eredità propria di tutti i Principi di Portogallo. Cio dunque ch'egli ne trasse, fu uno strettissimo ordine regio, che di rendere a'Gentili, e a'Saracini, nè le meschi-

meſchite, nè gl'idoli, nè qualunque ſia cerimonia, culto, ſolennità, ò che che altro ſente nulla dell'empio, mai piu in avvenire non ſi faceſſe parola: e a'Vicerè dell'India ſi toglieva ogni podeſtà di far punto altramente, riſerbandoſi alla ſola perſona del Re lo ſtatuirne. Con eſſo queſt'ordine il Pacecco ſi miſe in mare per l'India a'ſei d'Aprile del 1581. egli ſu la capitana col nuovo Vicerè D. Franceſco Maſcaregnas, i compagni, tra nella medeſima, e in altre navi di quel paſſaggio. In tanto le coſe della Fede, intorno a Goa, eran tornate à peggio che mai per l'addietro ſi foſſero. Peroche invece di ſterminarſi di Salſete l'idolatria, gl'Idolatri v'hebbero a diſtruggere a man ſalva la chriſtianità: e baſti dirne gli effetti, tacendone le cagioni, che ſono materia di troppo lunga, e nojoſa narratione. Diſperati i Salſetani di poter mai altrimenti che a forza d'armi rihaver quella pieniſſima libertà che volevano di vivere a lor talento, e di far cio che avanti ſolevano, in privato, e in publico onore de gl'idoli, s'adunarono i Ganzari d'ogni Commune (queſti ſono i lor nobili Senatori, diſcendenti da quelle famiglie, che prime furono a popolar Salſete, quando era una ſolitudine diſabitata: e tutti han voce diffinitiva, e sì aſſoluta, che

per qualunque affare si metta a partito di voti, se un solo d'essi si ostina sul Nò, nulla vale nè puo il Sì di tutti insieme gli altri:) così convenuti a consiglio, stantiaron la guerra, e gridarono all'armi: e l'adunarsi, e l'essere in campo, e alle mani, fu sì presto e improviso, che non trovarono ostacolo, nè riparo. Diedero sopra le terre de'Christiani della loro medesima natione; e cio in pena d'haver'essi, come apostati dell'antica religione, introdotta in Salsete la legge di Christo in distruttione de gl'idoli; e a ferro, e a fuoco le desertarono, uccidendo quanti loro ne davano fra le spade, e spiantando le Chiese, e le Residenze de'Padri, fuor che solamente lo spedale, a cui perdonarono il fuoco, in riverenza della carità che i Padri usavano con qualunque si fosse generatione d'infermi, christiani indifferentemente, e gentili: onde gli uni, e gli altri con un medesimo nome la chiamavano, Casa di Dio. Fatica, e merito singolarmente del F.Pietro Alfonsi, che tra quivi, e in Goa, onde il sopradetto spedale fu trasportato in Salsete, ventidue anni continui si adoperò. Questi ricevuto fra' Nostri per dover essere Sacerdote, pregò di rimanersi in istato di Fratello Coadjutore, e tutto spendersi in servigio de gl'infermi. Ma in cotal permuta non perdè

perdè punto con Dio: che l'umiltà sua non gli tornò a verun pregiudicio del guadagno che havrebbe fatto di molte anime usando i ministeri di Sacerdote. Peroche oltre al metter che fece in gran nome appresso i Gentili la legge christiana, pietosa etiandio co' suoi nemici, gran numero ne convertì, convinti dalla carità, e guadagnati dal merito delle sue buone opere. Morì sotto questo medesimo tempo, pianto fin da gl'infedeli, come padre comune, e rifugio all'estreme loro necessità.

Guerra dell'Idalcàn in distruttione della Christianità di Salsete. Pace co' Portoghesi: e cose sacre de gl'idolatri profanate da' Padri.

MEntre così infuriavano i gentili in Salsete, Goa vicina a men di tre leghe, si stava con le mani a cintola, come a uno spettacolo da vedere, e non altro. Ducento Portoghesi, tanto sol che si fosser mostrati in arme, havrebbon rotti, o volti in isconfitta i barbari, e redenta quella mi-

ſera Chriſtianità. I Padri ne pregaron piu volte chi poteva, e doveva ordinarlo; ma ſempre in darno, ſotto ſcuſa, che la real camera non iſtava in buon eſſere di danari. Ma i piu accorti dicevano, che non il difetto, anzi la copia del danaro preſentato da' Bramani, toglieva al potere che v'era, il volere punto nulla muovere in difeſa di quegl'innocenti, havuti in così vil pregio, perche eran povera gente, e da far mercatantia delle lor vite, ſenza temerne richiami che ſi udiſſero in Europa. Ma come che ſi foſſe, finta, o vera la ſcuſa, dell'eſtremo in che dicevano eſſere di danaro; ciò ben valſe a non poterſi disdire a' Padri di Goa la licenza che domandarono, di metter eſſi a proprio coſto, alcun tanto di gente in arme, e inviarla in Salſete alla difeſa di que' miſeri abbandonati. Carità accettata allora, e dipoi ben rimeritata da Dio, a cui ſolo mirava; ma in tanto sì mal gradita da certi, a' quali ella pareva eſſere un manifeſto rimprovero, che ne dicevano coſe di maraviglia: come il bene dell'India ſteſſe ſul cuore a noi, piu che a chi per ufficio ſi doveva: non ſi raccordando di quello che il Santo P. Franceſco Saverio havea fatto, per liberare dall'oppreſſione de' Badagi la novella chriſtianità della Peſcheria. Cerchi dunque,
e adu-

e adunati tra di prestanza, e di censo, tre migliaja di scudi, i Padri assoldarono ducento Portoghesi, non pochi di loro condotti a quell'impresa, non tanto dalla giunta del soldo, come da un pio desiderio di fare colla vita, e coll'armi, servigio alla fede, e a Dio: e Iddio prosperò il lor zelo, sì che i barbari al sentir di loro intimoriti, e al comparire, prima di combattere vinti, non sostennero di pur vederli; sì tosto abbandonarono il campo, e fuggendo chi alle sue terre, e chi a quelle de' Mori, che loro stavano a'confini, tutti, in men che non s'erano adunati, si dileguarono. Così rimesse in tranquillo le cose de'christiani, si ristorarono le terre arse, e le chiese distrutte, e si tornò come avanti alla cura delle anime. Ma brieve fu il goder che si fece di quella pace, non consentita per accordo da'nemici ancorche vinti, ma ceduta a forza, sol per non poterne altrimenti. Anzi percioche essi da sè non bastavano a fornir quello, che con piu ardire, che forza, haveano intrapreso, istigarono l'Idalcàn, a mettersi in armi, e romper guerra a'Portoghesi, egli che potea tener campo contra essi e dovea farlo, dicevano, e in riscatto dell'onor suo, e per pietà de'suoi successori, a'quali egli sarebbe in eterna infamia, se lasciasse loro in

eredità la Corona men ricca di quello ch'egli da'ſuoi maggiori l'havea ricevuta: e pur ne mancava Salſete ſmembratane, e poſſeduta in ſuo vitupero da' Portogheſi. Così eſſi: e non punto indarno, a tornare il barbaro ſu le antiche ſperanze, e ſul vecchio odio in che haveva il nome chriſtiano, e la nation Portogheſe: oltreche nuove cagioni di non leggier momento lo ſtimolavano alla vendetta. Perciò apparecchiatoſi chetamente della piu gente che potè adunare, quaſi improviſo entrò, ſe non gli venne fatto al conquiſto, almeno alla diſtruttione di Salſete: e come ſeco erano in arme i paeſani idolatri, tutta la guerra ſi ſcaricò ſopra l'innocente chriſtianità; in eſterminio della quale ſi vide quanto puo un' eſercito che non ha oſtacolo che il repugni: correrie, arſioni, ſtrage d'huomini, e metter quanto v'è, a guaſto, e a ruba. Ben'havrebbon potuto redimerſi da ogni male, tornando all'adoratione de gl'idoli, di che ſolo erano domandati: ma (gratie a Dio, e mercè delle fatiche che i Padri a coſto delle lor vite v'haveano da molti anni durate in ben formarli nella profeſſion della Fede) volle-ro anziche abbandonarla, l'eſilio, e la perdita d'ogni loro havere, quegli che fuggendo camparono: e de' venuti alle mani de'

bar-

barbari, chi la servitù, e chi la morte, che generosamente sostennero. I Nostri, abbattute, e arse le chiese, con quanti piu poterono de' christiani, si ripararono a Goa, e quivi ne'sobborghi apprestarono a tutti essi ricovero, e ogni dì procacciavano di che mantenerli. Queste furono le due tempeste, che misero poco men che in fondo la christianità di Salsete: levate l'una non molto lungi dall'altra. Poi, quando a Dio piacque, posarono, e tornò bonaccia, colla scambievole pace che fu ferma tra'Portoghesi, e l'Idalcàn. Ma come i Christiani si dieder subito a raddirizzare le lor chiese abbattute, così i Gentili, massimamente quegli che confinavano coll'Idalcàn, a fabricarne a' loro idoli, nuove, e magnifiche, piu che mai fossero per innanzi: e tornarono in uso, non che ogni altra piu tolerabil maniera di cerimonie, ma per fin l'offerire palesemente sacrificio, e l'uccidere sè medesimi innanzi alle statue de' Pagodi. Nè di cio fare punto si travagliarono a chieder licenza, ò permissione al Vicerè, ò a qualunque altro maestrato di Goa; peroche già sapevano dello stretto divieto, che recato ne havea da Portogallo il P. Alfonso Paceco, cui per ciò odiavano mortalmente. Quanto poi a gli omaggi, e a' diritti, che d'anno in anno do-

G 4 vean

vean rendere, come sudditi, alla Corona, cominciarono a francarsi da sè, pagando sol quando, e quanto ne pareva al demonio; da cui un fattucchiero, gittando certi suoi incantesimi, prendea come oracolo la risposta: e piu d'una volta avvenne di tornarsene a Goa i regii riscotitori, piu carichi di bastonate, che di danari: oltre che si fecero anche ad ucciderne, dove se ne trovarono il bello, scontrandoli ne'loro viaggi. Così montata ne' barbari l'insolenza a segno di non potersi piu sofferire, il Vicerè Mascaregnas, poiche la mansuetudine, e la patienza co' barbari non profittava, consigliatosi di pagarli di tutti insieme i lor meriti, ordinò a D. Giovanni suo nipote, e Capitan maggiore della costa del Malavar, che in ritornando a Goa, entrasse coll'armata improviso di notte su per lo fiume dentro Salsete, e con esso Gomezeanez Figheredo, Capitano della Fortezza di Raciòl, e i soldati che vi stavano in guernigione, desse sopra quegli empj, e delle terre, e di loro, facesse quello che de' ribelli si dee. Ma per mal'avvedimento di cui che si fosse, il fatto non andò sì segretamente, che non ne trapelasse a'barbari alcun sentore, a tempo di votare il paese, e fuggire come il piu tosto poterono, oltre a' confini entro gli stati dell'Idalcàn: onde

poscia

poscia tornati, ripiantarono nuove abitationi (peroche fra l'altre Asalonà, e Cocullin furon distrutte fino alle fondamenta) e nuovi e gran Tempj rifecero a gl'idoli. Brieve nondimeno fu il goderne che fecero, sì tosto ripassò da Goa un possente esercito, che tornò quanto v'era di rifatto in ultima distruttione, e in cenere. Allora finalmente raumiliati, e promettenti di mai più non muovere nè contro a'Christiani, nè contro alla Corona, si renderono alla misericordia del Vicerè, dal quale il P. Paceco, cui presero per intercessore, concorse ad impetrar loro un general perdono, e seco li racconciò, e rimise in buona pace; tal che haveano franco, e libero il passaggio a Goa, e vi trattavano i loro affari, accolti, e ben veduti, altrettanto che se nulla fosse del passato. Mai però i malvagi non diposero il mortale odio che haveano conceputo contro a' Padri; sì perche soli essi, predicando, haveano portata in Salsete, e stabilitavi la Religione christiana tanto nimica alla loro; e sì ancora perche sapevano, essi haver abbruciati i Tempj, infranti gl'idoli, e profanata ogni loro sacra memoria: ed era in fatti appunto come credevano. Conciosiache nelle due volte che i Portoghesi entrarono a dar loro il castigo, che poco fa dicevamo, v'heb-

v'hebbe con essi alquanti della Compagnia, com'era consueto ad ogni impresa di guerra, per confessare i feriti, e confortare i moribondi, se si fosse venuto co'nemici a battaglia. Fra questi i PP. Paceco, e Pietro Berno, scorti da un fanciullo per nome Domenico, allevato da essi, ferventissimo nella fede, e degno della gloriosa morte che di poi fece, si diedero a cercare nella terra di Coculìn, onde il fanciullo era natio, tutti a un per unò i Tempj, e lè Cappelle, e ogni Santuario de gl'idoli; e ajutati da uno scelto numerò di Portoghesi, che vollero anch'essi havervi mano, come in opera di gran sacrificio a Dio, li diroccarono, e gli arsero, si che non ne avanzò palmo di vivo che si tenesse in piedi. Ma quello che piu intolerabilmente acerbo riuscì a gl'idolatri, fu la distruttione d'un formicajo, che appresso que' ciechi era in veneratione, quanto se fosse la piu divina cosa del mondo; e gran solennità, e gran sacrificj vi facevano in riverenza delle formiche, e in perdono de'lor peccati. Il P. Bernò, per disagrar quel luogo, e renderlo abbominevole a' Gentili, si che mai piu, secondo i lor riti, non vi si accosterebbono a far niuna dell'empie lor cerimònie, quivi sopra il formicajo, scavatolo prima, e rivoltatavi sossopra tutta la terra, ammaz-
zò

zò una vacca, e per tutto colà intorno ne sparse il sangue, e le viscere, e l'ossa, e i brani della carne smembrata: co' quali altresì profanò, e rendè loro immonda una surgente d'acque, in cui a certi punti dell'anno, tutti con gran cerimonie si tuffavano, invocando un'idolo a cui ella era consagrata, e con cio credendo nettarsi l'anima d'ogni lordura di colpa, e uscirne innocenti come bambini, e belli come angioli.

Il P.Ridolfo entra in Salsete a rimettervi la Christianità. Congiura e uscita di que' Barbari idolatri a uccider lui, e i compagni per odio della Fede.

IN tal'essere appunto stavano le cose dell' uno e dell'altro popolo di Salsete, pochi dì prima avvenute, quando coll'entrar del Maggio del 1583. il P.Ridolfo Aquaviva, rihavutosi, come dicemmo, dalla Corte del Gran Mogòr, giunse improviso a Goa. Quivi non dimorò che poco piu di due mesi, e Iddio fuor d'ogni umana espettatione il chia-

chiamò, dove in men d'una settimana trovò, non cercandolo, quello, che tre anni e mezzo havea cerco e non trovatolo nel Mogòr: così appena giunse in Salsete, e gli fu tolta la vita in odio della Fede. Il Provinciale dell'India Rodrigo Vincenti, per rimetter colà in istato la Christianità e amplificarla con nuove conversioni in virtù dell'apostolico zelo del P. Ridolfo, vel destinò universal superiore di tutte le Residenze; anzi egli stesso volle condurvelo; e insieme si partiron di Goa a gli otto di Luglio: ma il Provinciale non proseguì nel viaggio piu oltre che fino a Cioràn, dove gli si diè un' improviso mal d'occhi, per cui fu costretto di tornarsene a Goa; e in sua vece sustituì ad accompagnarlo il P. Alfonso Paceco, stato altresì Rettore in Salsete, e usato alle maniere proprie di quelle genti. Tutte dispositioni di Dio, ordinate secondo i segreti consigli dell'eterna sua providenza, a fin che non il Provinciale Rodrigo, ma il Paceco, si come di lui era scritto in cielo, havesse la gloria del morir per la Fede. Fermossi il P. Ridolfo in S. Filippo e Jacopo di Cortalìn, finche dalle Residenze di colà intorno si ragunassero i Padri che n'eran Vicarj; e quivi tutti insieme, fatta seco la confession generale, rinnovarono i voti. La se-

ra

ra del medeſimo dì paſſarono a S. Croce dì Vernà, e quivi inſieme gran parte della notte conſumarono in cerca de' mezzi, che a ciaſcun di loro pareſſero opportuni per condurre il piu ſoavemente che ſi poteſſe tutto il rimanente di quella cieca gentilità al conoſcimento di Dio, e all'amore, e profeſſion della Fede. E percioche, fin dal Vicerè antecedente, i Padri haveano ſtretta commeſſione, di fondar per tutto Salſete quante piu chieſe poteſſero, etiandio nelle terre de gl'idolatri, per così uſarli a vedere le noſtre ſolennità, a intervenire a' batteſimi, a udir tal volta, ſe non altrimenti, per diletto, e per curioſità, predicare alcuna coſa de'divini miſterj, e in tal modo addomeſticarli, come fiere ſalvatiche, a poco a poco: parve loro, doverſi incominciar dalla Terra di Coculìn, abitata da oſtinatiſſimi idolatri, e nelle paſſate rivolte, ſtata ella la capitana delle altre, che ne ſeguirono la condotta, e l'eſempio, a diſtruttion delle chieſe, e ſterminio della Chriſtianità: ma ora tutta in ſembiante raumiliata, e in parole ſommeſſa, e ubbidiente, pareva che non contradirebbe a'Padri la lor venuta; anzi a' gran ſervigj che fra gli altri il P. Alfonſo Paceco havea fatti a non pochi de' ſuoi Ganzari, non potea dubitarſi, che il compiacerebbono della

do-

domanda, di fondar quivi una chiesa, o se non tanto, di tendere un frascato simigliante a cappella, e rizzarvi sopra una Croce. Indi passerebbono a gli altri villaggi de gl'idolatri, senza lasciarne in dietro uno, in cui Christo, e la Fede non havessero almen quattro palmi di terra, dove mettere un piè a prenderne il possesso. Così ordinato, si diedero in prima a visitar le Chiese, e i villaggi dove era christianità; e il P. Pacecò in ciascuna lasciò per sussidio della commun povertà alcuna conveniente somma di danari, havuti per cio in limosina da' divoti. Indi il P. Ridolfo passò a predicare la seguente Domenica nella chiesa di Raciòl, a' Portoghesi, e al popolo della terra, e cio anche ad effetto d'invitarli per lo seguente dì, ad intervenire alla solennità di piantare in Coculìn la Croce di Christo, e le prime speranze di vincere in virtù di quel divin segno, l'ostinatione de gl'idolatri che l'habitavano. Similmente in Orlìn, dove la sera albergarono, ne invitò i terrazzani; talche tra de gli uni, e de gli altri si adunò una comitiva d'oltre a sessanta, e'l dì appresso tutti insieme si avviarono a Coculìn. De' Nostri, v'erano i Padri Ridolfo Aquaviva, Alfonso Paceco, Antonio Franceschi, Pietro Berno, e il F. Francesco Aragna. De'Porto-

toghesi, Gonzalo Rodriguez Scrivano della Capitania di Raciòl, e Domenico d'Aghiar: il rimanente Indiani. Già il dì avanti un de'Compagni haveva mandato colà a piantare in un campo, ch'è in veduta di Coculìn, su quattro pali una semplice copritura di rami d'arbori per riparo dalle piogge, che ogni dì cadevano dirottamente; com'è uso di farsi colà il verno, che vi comincia dalla fine di Maggio, e dura fino al principio di Settembre, mentre il sole, nell'andare, e nel tornare dal tropico, passa due volte a perpendicolo sopra il Malavar, e tanti sono i vapori che trae, e lieva in alto, che non potendoli ò seccare, ò smaltire, essi ogni dì ricadono in densissime piogge: e questo ivi si chiama il verno. Per cio dunque quivi sotto si ripararono. Ma nell'entrare in veduta di Coculìn, due affetti fra loro assai differenti occuparono a un medesimo tempo l'animo del P. Ridolfo: l'uno d'incomparabile allegrezza, al veder che ivi fece sparse qua e là per la campagna le rovine avanzate alla distruttione de'Tempj de gl'idoli, arsi, e diroccati: e non tocche da'barbari per ristorarle. L'altro, di maraviglia, per la strana veduta d'un cotale homaccio da capo a piedi ignudo nato, il quale scorrazzava loro innanzi, scapigliato, e tragittando scompo-
sta-

ſtamente le braccia, e'l capo, come ſogliono i fattucchieri idolatri, quando invitano il diavolo ad invaſarli, e gridava un non ſo chè, da' Padri non bene inteſo. Hor queſti fu il principale operatore della lor morte. Era indovino, e ſacerdote de gl'idoli, e chiamavaſi Pondù Naiche, huomo in tanto pregio fra' ſuoi, che niuna coſa prendevano a comandare i grandi, ò ad eſeguire il popolo, che prima ſeco non ſe ne conſigliaſſero, ed egli gittando l'arte de' ſuoi uſati incanteſimi, riſpondeva loro come il demonio gl'iſpirava. Il correre che faceva ſaltabellando, e ſchiamazzando a quella maniera da ſpiritato, era parte in oſſequio del diavolo, parte in cerca de' ſuoi; e il gridare, era chiamandoli alla vendetta de gl'Iddii, due in tre meſi prima diſtrutti, a perſuaſione, anzi ancora in non poca parte, per mano de' Padri; e a difendere la loro terra, che non v'entraſſe niun principio, niun ſegno della Fede noſtra, altrimenti, non potrebbon fare, che come gli altri, così anch'eſſi non diveniſſero chriſtiani. In tanto i Padri recitata una parte delle hore canoniche, mandarono Franceſco Pereira Indiano, Naiche del Capitano di Raciòl, a richiedere il maeſtrato di Coculin, di volerſi adunare a conſiglio, e conceder loro di far quivi un caſolare di fra-

frasche, alquanto meglio inteso, e piu durevole, sotto'l quale potessero ricoverare alcune volte che verrebbono alla lor terra. Ma i barbari, che già da alquanto prima sapevano, del presto venire che i Padri farebbon colà, e di quel che venendo haveano in disegno di cominciare, interpretarono la domanda ad altro senso, che non a quel semplice che le paróle sonavano; e il casolare l'intefer per chiesa, e'l ricoverare in esso, celebrare il divin sacrificio, e ammaestrar nella fede quegli, che a poco a poco trarrebbono a sentirli. E in fatti così era; ed essi il riseppero in questo modo, e al Pereira stesso il rinfacciarono. La strada corrente da Coculin a Goa, andava a piè della Chiesa di S. Filippo e Jacopo di Cortalìn, dove abitava il F. Francesco Aragna, il quale, zelantissimo come sempre fu, della salute de gl'idolatri, a certe hore del dì si metteva in posta di quanti di loro per colà innanzi passavano, andando, o tornando da Goa a Coculìn, e chiamatili, cortesemente li pregava di rendersi oramai da quella loro ostinatione, e protervia, che li dannava al fuoco eterno. Sentissero una volta i Padri, che indi a pochi dì verrebbono alla lor terra, a cercarvi luogo conveniente per fabricare una chiesa, dove onorare il vero
 Dio,

Dio, e mostrar loro il camino della verità, e della salute. Così egli a que' barbari; i quali poscia, quando videro i Padri, non hebber bisogno di chi loro interpretasse a che farvi venissero: ma tutti si adunarono a consigliare, che dovessero far de'Padri? benche quanto a cio, poco o nulla rimanesse che disputare, si come a quegli che già erano seco stessi in accordo d'ucciderli, e per fin le donne e i fanciulli, udendoli nominare, li gridavano alla morte. Oltre a cio che del F. Aragna si è detto, il P. Antonio Franceschi, ben conosciuto in Coculìn, havea per un messo inviate lettere a quel Commune, avvisando, che il Lunedì seguente verrebbono, il nuovo Superiore, e seco altri Padri a visitarli. Li ricevessero, come si vuol fare de' buoni amici, cortesemente. La risposta de' barbari fu: La Terra essere de' Portoghesi: Vengano i Padri alla buon'hora, essi loro nol contenderanno. Del cortesemente riceverli, non haver che promettere, peroche seco medesimi erano disuniti, in discordia, e poco meno che in armi, e alle mani. Così certi del perchè, e del quando della venuta de'Padri, ne spedirono avviso ad Ambeli, Assalonà, Veli, e certi altri villaggi di colà intorno, anch'essi ostinatissimi nell'idolatria, invitandoli alla difesa, anzi alla

alla vendetta de' loro Iddii sopra i Padri, e ne convennero di parecchi a Coculìn, tutti in arme, e disposti d'ucciderli. In tanto, mentre s'adunano, e divisan fra sè il modo che dipoi tennero in assalirli, venne al P. Ridolfo un principal Naiche, per nome Calgo, allora Capo de' Ganzari; e acconciatesi il traditore ch'egli era, alcune dolci parole in bocca, si rallegrò della venuta de' Padri, e scusò il tanto indugiar che facevano a congregarsi gli Anziani, peroche, disse, tutta la terra bolle, e siamo in discordie da non potersi lievemente accordare: ma peroche oramai s'avvicinava l'hora del mezzo dì, i Padri, e quella lor gente, desinassero a lor bell'agio; in tanto si adunerebbono, tutti in corpo a riceverli con quell'onore, che loro si conveniva. Il P. Ridolfo, udendo della discordia in che erano, prontamente si offerse ad intramettersi fra loro di pace, e racconciarli insieme; ma il traditore ripigliò, quella esser faccenda da assai piu che non pareva: e quanto a sè, non poter condiscendere ad accordo, altrimenti, che se i fratelli, e i parenti suoi, co'quali era bisogno d'intendersi, gliel consentissero: e senza piu multiplicare in parole, partissi. Allora i Padri, e i due Portoghesi, e certi pochi Indiani quivi seco rimasi (peroche gli altri

erano iti alla terra a procacciarsi dove, e come poter cuocere il lor povero desinare, ch'era semplice riso) veduto ivi presso alle rovine d'un tempio un rispianato, ne cominciarono a considerare il circuito, e certi anche a prendere le misure de' lati, ragionandone come d'ottima posta, per farvi chiesa, quando che fosse. Eran quivi tre paesani idolatri, spie venute ad osservare, sotto altro sembiante, ogni andamento, ogni parola de' Padri. Questi, poiche udirono ragionar di chiesa, senza altro attender quivi, voltarono, tornandosi alla terra, dove erano aspettati: e intanto Francesco Rodriguez de Sai, Indiano, natio di Lotolìn in Salsete, fatta alla rozza una Croce con due rami di palma, la dirizzò sopra quel tugurio di frasche dove erano stati i Padri, e richiamati i tre paesani, che se ne andavano, con gran maniera di giubilo, loro la dimostrò: il qual fatto gli costò indi a poco spatio la vita: perche i ribaldi, cio che veduto, e udito haveano, raccontarono a'Ganzari, che già si erano adunati in numero di quasi trenta; dentro un chiuso, e sotto un coperto di frasche, ch'era la sala dove que' barbari si congregavano a consiglio; e sì vicino a'Padri, che questi li vedevano entrare; anzi ne cominciarono a udir le voci; che furono, uno

spa-

ſpaventoſo gridare hor di molti inſieme, hor d'un ſolo, che gittava urli, e ſtrida a maniera di ſpiritato: talche domandando un de' Padri, non ſenza qualche ſoſpetto di quel che poi intervenne, a che fare tanto ſtrillar colà dentro? il Rodriguez, che haveva piantata la Croce, motteggiando, E ſono, diſſe, i diavoli che ſi adunano, per fuggir tutti inſieme in cerca d'altro paeſe. Ma d'altro tenore fu la riſpoſta, che Ignatio, ſimilmente Rodriguez, mandato a ſpiar di loro, poco appreſſo ne riportò. Egli era quel maladetto fattucchiero, che i Padri entrando in Coculìn ſi vider correre avanti ignudo, e gridante. Hor quivi in mezzo a' Ganzari, faceva, non ſi ſa, ſe un'incanteſimo, ò un ſacrificio; che il meſſo non ne vide altro che il fumo; e forſe era l'uno, e l'altro; e gridava come invaſato, Che i demonj volevano in ſacrificio coteſti cinque galli (così chiamando i Padri, peroche quivi in Coculìn, galli eran le vittime che offerivano a' loro iddii.) Egli haverli già loro offerti: eſſi volerne il ſangue. E gridava, Uccidete coteſti ſtregoni, venuti qui a dir meſſa, a metter croci, a far chieſe: altrimenti ricacceranno i noſtri Dei, e ci faran tutti chriſtiani, come l'altre infelici terre qui d'attorno in Salſete. Così egli diceva; e gli altri

dopo lui invocavano il diavolo, brandivano le ſpade, e gridavano alla morte. Queſto udì Ignatio, e corſe a ridirlo al P. Ridolfo. Poco appreſſo ſopravenne un Naiche della terra, che forſe non volle haver mano a quel fatto, e diſſe a' Padri, che ſi cercaſſero ſcampo altrove il piu toſto che far poteſſero, peroche colà entro a quel fraſcato ſi teneva ſtretto conſiglio ſopra le vite loro. Ma l'avviſo fu sì nell'eſtremo, che per nulla giovò. Peroche mentre voltano per tornarſene a Cincinin, luogo quivi preſſo alle frontiere, e ritirarſi oltre al fiume, in haver dati poco piu di venti paſſi, ſi ſentirono dietro le ſpalle un'improviſo gridare alla diſperata; e voltiſi, videro una parte de gl'Indiani che ſeco eran venuti da Orlin, uſcir della terra, e correre inverſo loro quanto le gambe ne li potean portare, gridando, e per timor di sè, e per avviſo de' Padri. Dietro ad eſſi venivano, ſimilmente correndo, da trenta idolatri; innanzi a tutti quel fattucchiero ignudo, gittando polvere in aria, e facendo cuore a' compagni; che al furor beſtiale con che venivano, e alle grida, e al battere delle ſpade ſopra gli ſcudi, pur troppo da sè ſteſſi moſtravano d'haver cuore. Nel medeſimo tempo che queſti uſcirono del fraſcato, molti altri che ſtavano in agguа-

guato, sbucarono d'altre parti, traendo inverso de' Padri: ducento di dietro a un monticello: e dalla strada per dove era il ritorno a Goa, una torma condotta da un pajo di giovani, che anch'essi havevano i capegli, come il fattucchiero, svolazzanti, e rabbuffati. E questi furono i primi a giungere sopra i Padri. Tutti insieme eran da mille, e tutti in armi: chi spada e rotella, chi accette, e chi armi in asta; i piu haveano archi e frecce. Cio veggendo lo Scrivano di Raciòl, Gonzalo Rodriguez Portoghese, diè di piglio al moschetto, che un suo fante gli teneva da presso, e mirando appostava per uccidere il primo de' barbari che s'avvicinasse: ma il Paceco gli corse prestamente alla mano: e Nò, disse, signor Gonzalo, che a far loro bene, non ad ucciderli siam qui venuti; e toltogli il miccio di su la serpentina, lo spense. Cio che altresì Michele Acosta Indiano, testificò haver fatto seco il P. Ridolfo, quasi con le stesse parole, d'esser venuti a salvar l'anime di quegl'idolatri, non ad ucciderne i corpi. Allora anche il medesimo P. Ridolfo, rivolto a' christiani ch'eran quivi rimasi in sua compagnia, quanto il piu efficacemente si potea fare in tanta strettezza e tumulto, disse appunto così. Dessero con gran cuore a

Dio le anime, e i corpi, già che non si poteva resistere, nè fuggire: e intanto il P. Paceco, fattosi un poco avanti all'incontro de' barbari, e stesa in verso loro la mano in segno di pace, come ben conosciuto da essi, in lor linguaggio, Non temiate, disse, di noi; e volea proseguire, ma non potè piu avanti; così tosto egli, e i compagni furono sotto le spade, e messi a morte. Già fin da quando si videro uscire addosso il primo stuolo de' barbari, tutti concordemente offersero a Dio le loro vite in sacrificio: e'l contano con gran maniera di sentimento quegli che il videro, e poscia il testificarono ne' processi: con le mani, dicono, alzate, e con gli occhi fissi nel cielo; poi recatèsi le braccia in croce sul petto, così come erano l'un presso all'altro, ma alcuni fermi in piè, altri ginocchioni, aspettarono, e ricevetter la morte.

I Padri

I Padri Ridolfo Aquaviva, Alfonso Paceco, Pietro Berni, Antonio Franceschi, e'l F. Francesco Aragna, in diverse maniere, tutti in odio della Fede, uccisi da' barbari Idolatri. I lor corpi gittati a perdere in un pozzo.

HEbbevi della comitiva de' Padri un cortese Indiano, a cui piu calse del P. Ridolfo, che della sua medesima vita; e in sentirsi il primo romoreggiare de' persecutori, mentre il fuggire era a tempo, gli presentò un cavallo, caramente pregandolo di valersene a scampo della sua vita: che ottimo era(disse)e a metterlo in carriera niuno altro il raggiungerebbe. Ma chi era venuto di sì lontano, com'è d'Europa in Asia, in cerca della corona del martirio, hor che vedea venirsi correndo incontro quegli che glie la portavano, come poteva, in vece di porgere (cio che di poi fece) il capo a riceverla,

verla, volger le ſpalle e fuggirſene? Per tanto ringratiato il buon'Indiano, e dettogli, che il cavallo, volendo, il deſſe ad alcun altro de'Padri, ſi ſtette immobile attendendo l'arrivo de'barbari; i quali in avvicinarſi, gridando, dimandarono, qual di lor cinque era il Padre Grande? (volean dire il Superiore) e inteſo che il P. Ridolfo, un di loro fattogliſi dopo le ſpalle, gli girò colla ſcimitarra un gran colpo ſu la piegatura delle gambe, e glie ne tagliò le corde, e i nervi, tal ch'egli ſi cadde ritto ſu le ginocchia: e in quello ſteſſo cadere gittò le mani a sfibbiarſi il collar della veſte, e riverſatolo in ſu la ſpalla ſiniſtra, e tutto inſieme piegando in ſu la deſtra il capo, ſteſe il collo ſcoperto in atto d'offerirlo, e porgerlo alle ſpade de'manigoldi; un de' quali quivi medeſimo il ferì con due coltellate, l'una preſſo all'altra; che ſe continuavano il medeſimo taglio, gli ſpiccavan la teſta. Fugli anche ſcoccata una freccia nel petto, che in fino all'altra parte il paſsò: e riciſogli un braccio per di ſopra l'omero, ſi che a poca pelle ſi teneva col buſto. Allora finalmente cadde, e morì; laſciando ne' ſuoi medeſimi ucciſori tanta ammiratione di sè, maſſimamente per quella generoſità in iſcoprirſi, e offerire il collo alla ſpada, e riceverne i colpi

i colpi con pari fortezza d'animo, e serenità di volto, che poi fra sè, e co' Nostri ne ragionavano altamente. E se vero è quel che altri ha scritto, e convien credere che havuto da fede degno: usanza del P. Ridolfo essere stata, quando gli s'infocava di Dio lo spirito nell'oratione, sfibbiarsi similmente il collar della vesta, e tutto da vero porgendo il collo ignudo come a tagliare, dire in voce alta a Dio: *Paratum cor meum Deus, & paratum collum meum Deus cordis mei*: l'attenderlo hora così da vero, ben mostra quanto da vero allora il promettesse. Era in età di trentatre anni, de' quali sedici era vivuto nella Compagnia, cinque nell'India. Meno stratio fecero de' compagni, i quali venner dietro al P. Ridolfo l'un dopo l'altro come qui li registro. Il F. Francesco Aragna, con un rovescio di scimitarra sul collo, e una lanciata per entro le coste, cadde giu tramortito; non morto, come credettero i feritori; riserbandolo Iddio a raddoppiargli il merito della patienza, e'l pregio della corona, colla moltitudine de' tormenti, come qui appresso racconteremo. Dopo lui, il P. Pietro Berno, cerco nominatamente da un principale idolatro, n'hebbe a traverso il capo un'orribil fendente (non so se di scimitarra, o d'accetta) che gliel par-

partì,e ne ſtaccò quanto ne preſe: tal chè un gran pezzo con entro il celabro, ne pendeva appiccato al vivo per un po' di cotenna a cui ſi teneva. Fugli anche imbroccato un'occhio da uno ſpuntone fittogli dentro la teſta; e d'un colpo che per avventura dovette andare ſcarſo,e fallito, riciſagli mezza l'orecchia diritta. Cadde vicino al F. Aragna, ſu l'orlo d'un campicello ſeminato di riſo, e preſſo a certi macchioni: che m'è biſogno qui raccordare, per quello che di poi ne ſeguì. Così morto, per l'eſtremo odio in che l'haveano, come il maggior nemico, e diſtruggitore de'loro idoli, proſeguirono a ſtratiarlo con maniere da non uſarſi ſe non da ſozzi cani arrabbiati quali eſſi erano. Gli tagliarono altre membra del corpo, e glie ne empieron la bocca, motteggiando, e dicendo, Hor vieni, e battezza, e fà chriſtiani. Tè coteſte tue carni, per quella vacca che uccideſti ſopra il formicajo; e coteſto tuo ſangue, per l'acqua che profanaſti conſagrata a'noſtri Dei: e cotali altre parole ſecondo eſſi d'improperio, ma in verità di gloria al Padre, di cui, mal grado che ſe ne haveſſero, teſtificavano la virtù della vita, e i meriti della morte. E queſto hebber commune con lui altresì i compagni, che i barbari, in ferirli, gridavano, Hor piantate

croci,

croci, hor fabricate chiese, battezzateci, fateci christiani. Dopo il Berni, il P. Alfonso Paceco fu steso morto con due terribili colpi, l'uno d'asta in mezzo al petto, l'altro non so di qual'arme, che gli segò a traverso la gola: il che non ostante egli pur morì col dolcissimo nome di Giesù in bocca: nè ad havervelo, l'impedì punto l'essergli allora tagliata la via della voce con che poterlo pronuntiare: che sua divotione fu, portare in bocca il nome santissimo di Giesù, stampato in uno scudetto di cera; e i barbari nel sepellirlo se ne avvidero, e gliel trasser fuori, recando a fattucchieria da mago, quella che al santo huomo era memoria d'haver sempre Giesù in bocca; e per invocarlo, e chiamarsel nel cuore, e per non mai cessare di predicarlo, secondo il debito della sua vocatione. L'ultimo fu il P. Antonio Franceschi, che oltre a piu altre ferite mortali, hebbe fenduta per lo mezzo la testa.
Si offersero a Dio queste vittime in sacrificio, sotto l'hora del mezzodì, ne' quindici di Luglio, l'anno 1583. giorno che la Compagnia con ragione dee contare fra' piu memorabili, e gloriosi ch'ella habbia: peroche appunto nel medesimo dì decimoquinto di Luglio, tredici anni prima, ella si pose in capo altre quaranta corone, quanti furono
il

il P. Ignazio d'Azevedo, e i compagni, che da lui condotti navigavano alla conversion del Brasile; stratiati, e uccisi in varie guise da gli Eretici Calvinisti in odio della Fede cattolica, e della Chiesa Romana. E i Nostri in Goa celebravano l'annovale memoria del glorioso loro trionfo con una solenne predica nel commun refettorio, mentre poche miglia da lungi, nuova materia d'allegrezza, e nuovo argomento alle lodi, loro si apparecchiava. Vuolsi in tanto avvertire, per dare il suo dovere alla giusta ragione de' tempi, che la morte del P. Ridolfo, e de' compagni, cadde nel dì, che qui in Ponente era il ventesimoquinto di Luglio, avvegnache nell'India il medesimo dì fosse veramente il quindicesimo. Peroche essendosi nell'anno antecedente del 1582. publicata l'emendatione del calendario, con sottrarre, e mettere in nulla i dieci dì, che dovean correre da'quattro per fino a'quindici d'Ottobre, cotal riformatione non potè risapersi colà in Oriente prima che nel Settembre dell'83. quando v'approdano le navi d'Europa, e in tanto, nel mese di Luglio del medesimo anno, i conti de' giorni correvano all'antica. Tornando hora a'barbari idolatri: la lor crudeltà non si tenne satia colla sola morte de'Padri, ma s'avventò etiandio con-

contro a quegl'innocenti, che ſeco eran venuti da Raciòl, e da Orlìn, per rendere, come il meglio poteſſero, piu ſolenne l'inalberar della Croce, che ſperavano d'ottenere. Ne uccisero intorno a quindici, e ne ferirono di molti, i quali poſcia preſentandoſi a teſtificar ne' proceſſi che ſe ne formarono indi a diceſette anni, in fede d'eſſer teſtimonj di veduta di cio che intervenne nella ſanta morte de'Padri, moſtravano, chi tre, chi quattro, e alcuni d'eſſi fino a sette gran margini delle ferite che v'hebbero; e queſti, ſe non furono uccisi, fu perche gli uccisori, veggendoli caduti ſul campo, li credetter finiti. Gli altri, provídero allo ſcampo delle lor vite, fuggendoſi. Il primo ad eſſer morto fu lo ſcrivano Gonzalo Rodriguez Portogheſe, paſſatogli il petto, e il cuore a un colpo di ſaetta. De gli altri, i ſingolarmente degni di farne eſpreſſa memoria, ſon quattro, nobili Indiani, Bramani di legnaggio, e per fede, e virtù riguardevoli. Due d'eſſi eran fanciulli, e ſi allevarono in caſa de'Padri. L'uno per nome Domenico: ed è quel medeſimo, che quando l'eſercito Portogheſe entrò, come piu avanti dicemmo, a punire i ribelli di Coculìn, conduceva il P.Pietro Berno a metter fuoco ne' Tempj, e nelle cappelle de gl'idoli, ch'egli

ch'egli ben le ſapeva, ſi come nato in quella terra; onde per lui non ve ne rimaſe in piedi un ſolo: e i paeſani ſuoi, e piu quegli del ſuo medeſimo ſangue l'odiavano a morte: tal che la gloria d'ucciderlo la volle ſuo zio, che gli paſsò d'un aſta il cuore, e ſel battè morto a'piedi. L'altro per nome Alfonſo, vedutoſi cadere avanti ſcannato il P. Alfonſo Paceco, che gli era ſtato maeſtro nella fede, nè per cio punto ſmarrito, ſtette immobile aſpettando i manigoldi, che che ſi voleſſero far di lui. Eſſi par che ne voleſſero haver ſolo il breviario del ſuo P.Paceco, ch'egli ſi teneva forte ſtretto fra le mani: ma non che per domanda che glie ne faceſſero, il deſſe, che nè anche a forza mai il rendè, difendendolo come il meglio poteva un fanciullo contra huomini armati: ma quegli in fine ſtizzati, con barbara crudeltà gli reciſero l'una e l'altra mano, e a fin che non fuggiſſe, gli ſegaro i nervi delle gambe, e'l laſciarono penar quivi diſteſo in terra, finche trovatol vivo la ſeguente mattina, con un colpo mortale il finirono. Gli altri due, Paolo Acoſta, e Franceſco Rodriguez, ſimilmente Indiani, erano i ſoſtegni della chriſtianità di Salſete, e per l'eſempio delle virtù, e per le fatiche onde riuſcivano d'incomparabile ajuto a'Padri, per difenderla, e am-

e ampliarla. Amendue poi sì bramosi di dare il sangue, e la vita in qualche bel servigio di Dio, e della Fede, che l'Acosta, tutto era in leggere i combattimenti, gli strazj, e le beate morti de' Martiri, piangendo tenerissimamente, per desiderio di finire egli altresì la vita come essi. Il Rodriguez, a' gran rischi in che si ponea per la Fede, e cio anche a fin di guadagnarsi il martirio, sel sentiva promettere da non so quale spirito, tanto sicuramente, che ripreso tal volta da' Padri di certe sue giovanili allegrezze, rispondeva, Sostenetemi con patienza, ch'io sarò martire, e salderò a uno sborso solo tutte le partite che ho con Dio, dandogli il sangue in sodisfattione de' miei peccati. Resta hora a dire che avvenisse del F. Francesco Aragna, che lasciammo in terra tramortito a due colpi che ricevette, di scimitarra sul collo, e d'asta per entro le coste. Egli, poco appresso, rinvenuto, e in mirarsi d'attorno, vedutosi poco da lungi a certe macchie assai folte in su l'orlo del campo che dicevamo verso colà carponi si mise, e dentro vi si acquattò. Ma non gli venne fatto sì occultamente, che non se ne avvedesse una pastorella, che quivi intorno pasceva una piccola greggia. I barbari, compiuto il macello de gl'innocenti così com'erano arma-

ti, si adunarono a far cerimonie intorno a gl'idoli; e quella singolarmente, di presentar loro le proprie armi insanguinate, pregandoli, d'accettare in sacrificio quegli ammazzati, e in sodisfattione de gli oltraggi che ne havean ricevuto, quella vendetta, e con cio esser loro in avvenire propizj. E in così dire, imbellettavano gl'idoli col sangue, massimamente de'Padri, di cui il fattucchiero quivi presente, diceva, ch'essi havean sete, fin da quando i Nostri ne abbruciarono i Tempj, e le statue. Cio fatto, tornarono alla campagna dove n'erano i cadaveri, per consolarsene colla veduta. Ma in cercando piu che de gli altri curiosamente de'Padri, avvisarono, non trovarsene più che sol quattro; di che il dolersi, e il dire che se ne faceva fra loro, era grandissimo: nè potevan finir di maravigliarsene, peroche v'havea molti, che in gran maniere giuravano, haverne essi veduti cinque prostesi in terra, e morti. Hor dove era quell'uno che pur mancava? Mentre così fra sè disputavano, trasse innanzi la pastorella, e disse, d'haver essa veduto un Padre strascinarsi quatto quatto colà verso la macchia, e imboscarsi. Era il sole non molto lontano dal tramontare, onde i barbari, per rinvenirlo prima che si annottasse, misero per colà

colà entro la macchia un bracco, e a lui dietro il padrone, cercandone: ma non bisognò gran fare a trovarlo, perche il Fratello appena fattosi un po' dentro, s'era appiattato, e quivi stava versando sangue, e con atti da tal tempo, e da tal bisogno, offerendosi a Dio, e apparecchiandosi a qual che si fosse per essere l'ultimo atto della sua vita. L'allegrezza, gli schiamazzi, le grida de' barbari in vederlo, furon grandissime. Tosto ne corse voce per entro tutto il villaggio, e s'adunarono quanti ve ne havea, come a una festa in cui ciascuno dovesse haver sua parte: e sì veramente ve l'hebbero, peroche per fin le donne, e i fanciulli, con ischidoni, e canne aguzze, e coltelli, l'andavano ferendo dove ognuno havea luogo; talche chi dipoi vide il suo corpo ignudo, acconciandolo per sotterrarlo, dice, ch'egli sembrava un vaglio, tutto da capo a piè pertugiato. E in ferirlo, massimamente i fanciulli, motteggiavan di lui, dicendo, La Giaca (questo è un lor frutto morbido, e humoroso, e intaccato ne geme un sugo candido come latte:) La Giaca dunque, dicevano, ella è ben matura: hor come in aprendola non gitta latte, ma sangue? Così a passi scarsi, e piani, continuamente ferendolo, il condussero innanzi ad un'idolo, e quivi ritto

il fecero ſtar ſu un piè ſolo, come ſogliono appreſſo loro i rei, che mettono in aſſetto di tormentare. Poi aſſiſtente il diabolico fattucchiere, a cui tutti ubbidivano, gli ordinarono, che faceſſe di capo all'idolo, e gl'inchinaſſe con riverenza. Al che egli, con franco volto, e parole d'huomo che niente dubita, o teme, diſſe appunto così, e furon l'ultime voci della ſua vita: Io non ſono una beſtia, che adori, come voi fate, legni, e pietre in iſcambio di Dio. In udir queſto, non biſognò piu avanti. Un Naiche per nome Aga, che gli ſtava a lato, gli piantò un' accetta nel capo, e gli altri ſoſpintolo furioſamente, e preſol ne' piedi, lo ſtraſcinarono una e due volte intorno all'idolo, ſaltellando, e gittando grida a maniera di forſennati: poi fattigliſi da due lati, il ſaettarono così giacente, e mezzo vivo, ripetendo a ogni tratta, Hor qui fà chieſa, e qui pianta croci: e rifecero la cerimonia di ſmaltar l'idolo col ſuo ſangue, e offerirgli le frecce, moſtrandogli quanto d'eſſe havean fitto nel corpo al Fratello: cio che altresì imitarono i fanciulli colle loro armi, tornati al giuoco di ferirlo fin che ne furono ſazj. Fatto notte, i barbari ſi ritirarono, laſciando i ſanti corpi dovunque ſparti giacevano per la campagna. Poſcia all'apparir dell'alba, adunatiſi,

natisi, ordinarono a'Farazi (gente fra loro ignobile, e da ogni vile servigio) che li gittassero in una cava profonda a modo di pozzo, secca nel rimanente dell'anno, allora, per le gran piogge della corrente vernata, piena d'acquaccia scolatavi dalla campagna: accioche, se i Padri, o il Vicerè mandassero a cercarne per rihaverli, e condurlisi a Goa, non potessero rinvenirli. Così comandò il loro tristo demonio dell'idolo, a cui per lo fattucchiere ne domandarono. Spogliatili dunque ignudi, e strascinatili per una fune a'piedi lungo tratto lontano, furon gittati dentro al pozzo, e sopravi una folta massa di bronchi, e pruni, a fin che in levandosene alcuno a galla, non apparisse.

Sentimenti che mosse in Goa la nuova dell' uccisione de' cinque Padri. Se ne rihanno i corpi da' barbari: e con solenni esequie si sepelliscono. I loro uccisori diversamente puniti.

IN tanto alcuni de gli scampati dall' armi de' barbari, giunser la notte a recar nuova del fatto, a Margàn, villaggio pur di Salsete, e quindi un de' Padri che vi risedeva, ne spedì prestamente avviso al Provinciale in Goa, e vi si hebbe alla seguente levata del sole. In sentirsi nuova tanto improvisa, e acerba, il primo affetto che si movesse ne gli animi di que' Padri, fu spavento, e orrore, e quindi un silentio, e un'andare in guisa d'attoniti: fin che ritiratisi tutti ad orare, fu di gran maraviglia un subito, e universal cambiamento di quella prima impressione di malinconia, in una spirituale allegrezza, per cui niun ve n'hebbe che potesse ritenersi dal lagrimare. Ma sopra tutti,

ti, piangeva a cald'occhi il Provinciale Rodrigo Vincenti, a cui pareva haverne doppia cagione, e la commune, per giubilo dell'avventurata sorte de' cinque Compagni, e la privata sua per dolore della propria disavventura, peroche inviatosi col P. Ridolfo a Salsete, il male che l'haveva sorpreso in Cioràn, costringendolo, come dicemmo, a tornarsi a Goa, egli se l'interpretava a manifesta sentenza di Dio, dichiarante, lui non esser degno di quella gratia, onde rifiutandolo il ributtò. Stati alquanto in quell'allegrezza di spirito i Padri, furon presi da un nuovo fervore, per cui si adunarono tutti in un luogo a fare una publica disciplina, in rendimento di gratie a Dio, e in protesto del lor desiderio, di spargere anch'essi il sangue per la gloria del suo nome, e in servigio della Fede. Divulgatasi poi per la città la nuova, altra mossa, altri sentimenti vi furono: cioè uno sdegno, e una tanta esecratione dell'inumanità di que' barbari, che il Vicerè Mascaregnas penò a ritenere il popolo, che prese l'armi non entrassero, come istantemente chiedevano, in Salsete, a far sopra gl'idolatri commettitori di così grande eccesso, e sopra le loro terre, quella vendetta che al lor merito si doveva. E quanto in cio fossero animati, si vide allora, che

uditosi un non so qual batter di tamburo, che fu per altra cagione, credendosi quella essere la chiamata, o la licenza del passaggio in Salsete, si presentarono in armi, tutta la nobiltà Portoghese, e de gl'Indiani a migliaja, e vi furono cittadini, che de' loro haveri offersero una gran parte; chi in opera, e chi in premio di quell'andata. L'Ambasciador che dicemmo del Re di Mogòr, ch'era quivi in Goa per navigare in Europa col P. Antonio Monserrate, intesa la morte del P. Ridolfo lungamente da lui conosciuto alla Corte di Fatipùr, diè come in ismanie per dolore. Si gittò di capo il turbante, e prima colle mani, e col volto verso il cielo, poi prosteso su la terra bocconi, vi stette gittando lagrime, e grida, quanto appena si potrebbe per la morte del proprio padre. Passato il mezzo giorno volle il Provinciale, e seco trenta del Collegio di Goa, che fra gli altri, con istantissimi prieghi l'ottennero, entrare in Salsete, e dar sepoltura a' lor Fratelli. Eranvi in quella comitiva de' vecchi, e de gl'infermi, che a pena si tenevano su le gambe; pur li portava il fervore, e il desiderio di rivedere i volti, e baciar le ferite di que' beati loro fratelli, con tanta lena, e spirito, che tutti, col cader del sole, giunsero a Margàn, dodici miglia da Goa,

dove

dove sperávano ritrovarli. Ma i barbari, ostinati su'l non volerli concedere nè a prieghi, nè a forza, si tenevano tutti strettamente adunati in un corpo, e sotto l'armi, e una gran parte del dì schierati in campo, per ricevere a battaglia, se di Salsete i christiani, o i Portoghesi di Goa venissero ad assalirli. Il Figheredo, Capitano della Fortezza di Raciòl, e certi altri nobili idolatri, che per gradirlo s'intramisero alla domanda, inviarono lor messàggieri, e lettere, pregandoli di render que' corpi a qualunque partito volessero, o donarli, o venderli. Ma le risposte tornarono al Capitano minaccevoli, e superbe: a gli altri varie, ma tutte d'un medesimo stile, ingannevoli e bugiarde. Certi dicevano, che ne diponessero ogni speranza; esservi espressa ordinatione de gl'idoli, di non consentire, che mai di colà si traessero. Altri, che in Cocuìn non si sapeva nè pur presso dove si fossero. Ne domandassero a quegli che gli haveano uccisi, e sotterrati, o portatili Iddio sà dove. Essi di quel fatto non essere consapevoli, non che a parte. I Padri venuti colà a disegnar chiesa, a metter croce, a voler predicare, e far christiani, havere incontrata gente, non sapevano dir quale, nè dove, che gli haveano accolti come n'erano degni.

Co-

Così essi: e in questo andare, e venire di messi, e di lettere, tutte indarno, passò la notte, e mezzo il mercoledì seguente: talche i Padri, diposta oramai la speranza d'haverli, si consigliavano al ritorno. Ma pùr sostennero in Raciòl, quivi aspettando a che prò riuscirebbe una ultima pruova che si era ordinata, da prendere i barbari per inganno: e come piacque a Dio per consolarli, rispose all'espettatione; e fu industria di Manuel Cotigno nobile Indiano, e fra essi havuto in quel pregio che cavaliere. Questi, finse una lettera in nome della general Camera di Salsete, la quale si teneva in Margàn, ond'egli era Ganzare: e mostrava, che per decreto di quel supremo Maestrato, in cui egli havea non piccola parte, si ordinasse al Commune di Coculin, senza piu contradire, rendessero i corpi a' portatori che verrebbon per essi. Cosi finalmente si ottennero: e il buon Manuello, in rimuneratione del fatto, n'hebbe dal Vicerè una patente d'onoratissime preminenze. Era già notte, quando venne al Provinciale un messo a tutta corsa, avvisando che i santi corpi eran quivi a non molto lontani: ond'egli, e i Padri, e i fanciulli del Seminario, e tutta la christianità di Raciòl, uscirono colla croce avanti, e con doppieri,

ri, e torchi accesi ad incontrarli, e riceverli a una cappella di S. Antonio, lungi a un terzo di miglio. Di colà onde li trassero, postili sopra scale, che altre bare a cio non v'hebbe, li portarono fino a Margàn. Quivi il Capitan Figheredo, e alquanti Portoghesi che ne stavano in aspetto, gl'involsero ciascuno entro un lenzuolo, e si presero a portare fino a Raciòl, mezza lega, e forse piu viaggio, essi il P. Ridolfo, i christiani di Margàn gli altri quattro. In giungere alla cappella, i Padri, e gli altri che quivi erano, ordinatisi in processione s'inviarono loro incontro, cantando il *Laudate Dominum omnes Gentes*, benche le lagrime, e i singhiozzi eran tanti, che appena che potessero formar parola. Ma il pianger dirotto, non per dolore, anzi di pura consolatione, fu allora, che posatili nella cappella, per quivi metterli alquanto meglio in assetto di vesti, scopersero a ciascun d'essi il volto per riconoscerlo, e le ferite per baciarle. V'ha lettere di quegli che v'intervennero, e tutti similmente protestano, di mai da che erano al mondo non haver provata in sè, nè conosciuta in altrui tanta consolatione di spirito, e giubilo d'anima, come quivi alla veduta, a gli abbracciamenti, a'baci che senza potersene satiare davano a quegli avventu-
rati

rati loro fratelli. Di questi uno fu il P. Alberto Laertio, huomo di gran nome nell'India, dove anche fu piu d'una volta Provinciale; e in quelle beate esequie hebbe egli la miglior parte, di rivestir di sua mano que' santi corpi, e metterli in assetto di sepoltura. Cose grandi egli dice dell'eccessiva consolatione che vi provò: poi quanto al rimanente dell'opera, così ne ragiona. *Due cose diedero a noi tutti gran maraviglia, e altrettanta divotione. La prima, che essendo passati già due giorni e mezzo, e due notti, da che essi furono uccisi, pur non putivano punto: anzi, del P. Ridolfo molti affermavano di sentire buon'odore. La seconda, che dopo tanto tempo, correva il sangue da tutti sì fresco, come allora fosser finiti d'uccidere. E dal corpo del P. Ridolfo, per la frecciata c'hebbe nel petto, e per ancor l'altre ferite, correva in tanta copia, che dopo haver io bagnato in esso un fazzoletto, e un'altro Padre un'altro, non però restava di correre largamente: talche quando il posi nella sepoltura, m'imbagnò tutta la vesta. E nelle due ferite del collo, bolliva il sangue, come se stesse al fuoco. Finalmente, posti già in ordine i santi corpi, tre hore dopo il tramontar del sole si cominciò dalla cappella di S. Antonio, fino alla chiesa della Madonna della neve, una processione con molte torce, e can-*

e candele accese, la piu solenne ch'io mai in mia vita vedessi, nè in Roma, nè in niun'altra parte. Ella si ordinò in questo modo: e siegue a descriverne l'ordine, *coll'andare de' santi corpi l'un dopo l'altro, portati da' Padri, massimamente quello del P. Ridolfo, ch'era nell' ultimo luogo, e ciascuno volea havervi sotto una spalla: e intorno a lui un choro di musici tutti della Compagnia, i quali nell'inviarsi della processione, cominciarono a cantare il Benedictus Dominus Deus Israel (peroche queste*, dice, *furono l'esequie che lor facemmo) ripetendo molte volte quel verso, Per viscera misericordiæ Dei nostri &c. fino a giungere alla chiesa*. Poi siegue a dire: *Questa fu processione solennissima, piena di molte lagrime, e insieme di molta allegrezza: peroche tutti cantavano, e piangevano per gran consolatione. E certo lo spettacolo de' santi corpi era tale, che havrebbe fatto in pezzi un cuore ancor se fosse di diamante, e quel portarli così di notte, involti in un lenzuolo, e posti sopra quelle scale che servivan di bare, con tanta divotione, che piu non si poteva desiderare, ci rappresentava il sepellire de' Martiri che si faceva nella primitiva chiesa. Giunti a Raciòl, mentre si cavava la fossa, stettero in mezzo alla chiesa sopra alcune panche, e intorno i Padri e il popolo, e in tanto si cantarono*

no molti de' salmi che sono consueti dirsi nelle feste de' Martiri. Poi si cominciò da tutti a prendere qualche reliquia, ed io vidi, che al P. Ridolfo non rimase una sola unghia nelle dita delle mani, e de' piedi: e il simile anche de gli altri; ma particolare era la divotione di tutti al P. Ridolfo, per lo gran concetto che haveano della sua virtù, e santità. Così finalmente li sepellimmo. La seguente mattina del giovedì, il P. Provinciale, per crescere maggiormente la festa, cantò solenne messa di S. Sinforosa, e de' suoi figliuoli, come correva quel dì, nella stessa cappella dove i santi corpi erano sepelliti: e non si potrebbe dir le lagrime, e i sentimenti che in essa hebbe egli, e tutti noi altri, e cio non solamente allora, ma molti giorni appresso, sì fattamente che questo Collegio nostro di Goa parea tutto mutato in fervore, e spirito: e durò lungo tempo, che non si sentiva parlar d'altro che del martirio. Così egli. Quattordici anni stettero in quel medesimo luogo della Chiesa di Raciòl ove da principio si sotterrarono; e cio per non irritare la pietà armata de' popoli di Salsete, che sì caro haveano quel tesoro, che in riceverlo, protestavano, che a mantenerlosi in avvenire, farebbono altrettanto come già i Padovani per S. Antonio il Portoghese. Ma percioche troppo meglio onorati, e piu sicuri dall'

dall'odio, e dalla forza de gl'idolatri sarebbono stati in Goa che non colà in Salsete, paese solitario, e sempre in timore, e tal volta in preda dell' armi dell' Idalcàn, il P. Nicolò Pimenta Visitatore, ne li mandò trarre segretissimamente, l'anno 1597. e trasportare in Goa, dove poi nella chiesa nostra di S. Paolo furono onorevolmente collocati. Il corpo del F. Francesco Aragna, chiesto a gran prieghi da alcune città dell'India, e di Portogallo, che ne allegavano lor ragioni, a niuna fu conceduto. L'Italia sì, che del P. Ridolfo n'hebbe l'anno 1600. l'un braccio; e l'altro il 1634. quello, mandato in dono al P. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia, e zio del P. Ridolfo; questo, portato al Collegio di Napoli dal P. Domenico Capece; avvegnache egli mancasse tra via, colla santa morte che fece dopo quaranta giorni di navigatione dell'India in Europa. Anche in Salsete, anzi in Coculin stesso, è rimasa in venerazione la memoria di tutti cinque, onorati da Dio con miracoli, e dalla pietà de' Fedeli con pellegrinaggi, e con voti; massimamente nel campo colà dove furono morti, e nel pozzo dove li gittarono a sepellire. Ma prima, i commettitori di quella barbara crudeltà, furono aspramente puniti

niti dal Vicerè, ancorche i Padri s'intramettessero ad interceder per essi, chiedendone in vendetta sol questo, di farli ravvedere della lor cecità, predicando nelle terre di quegli ostinatissimi idolatri il conoscimento del vero Dio, e la santità della legge di Christo, che tanto arrabbiatamente perseguitavano. Ardironsi i malvagi di proferir danari, per riscattarsi dal supplicio di che si vedevano rei; scusandosi, come loro pareva, innocenti, con dire, che la riverenza, e l'amore, che a'proprj Iddii doveano, anzi l'haverne da essi espresso comandamento, gli havea costretti a vendicarne le ingiurie colla morte de' Padri, che ne impedivano le cerimonie, e ne abbruciavano i Tempj. Cessino essi di venir colà ad infestarli, e a volerli christiani, nè faccian chiese ove predicare, nè inalberin Croci tanto odiate da' demonj e da'lor Pagodi, e metteran giu lo sdegno, e l'armi, e risponderanno alla real Camera que' diritti, che come vassalli doveano. E in fede di cio si proferivano a far isola Salsete, ch'è solamente penisola: e'l farebbon segando per tre quarti di lega il terreno, sì che il fiume che chiaman Del Sale, e l'altro che corre lungo Raciòl di sopra, mettendo l'acque in commune, si tramezzassero fra Salsete, e terra ferma. Ma le profferte

ferte furono indarno : che il Vicerè era Cavaliere da non potérsi come i vili prendere per danaro. E quanto alla sicurezza in avvenire, egli, su'l rivaggio del fiume, che corre lungo Assalonà, un de'casali congiunti a Coculìn, piantò un forte, e'l diè a guardare al Capitano Vincenzo de Villalobos, con segreta commessione, che quanto prima glie ne venisse buon punto, vendicasse la morte de' Padri con quella de'loro uccisori. Ed egli seppe in cio adoperare sì accortamente, che in fine gli venne fatto d'haverne insieme entro al forte quindici capi, i quali, trattone un solo che si dirupò dalle trincee giù nella fossa, tutti furon messi a taglio di spada, e gittatine i cadaveri alle fiere. A gli altri, che fuggirono oltre a' confini in terra di Mori, fu dato il bando delle forche : ma infra brieve spatio, l'un dopo l'altro tutti capitarono male. Indi a quattro anni, i cinque villaggi ch'erano i mantenitori dell'idolatria in Salsete, e quegli onde moveano tutte le persecutioni contro a'Fedeli, e singolarmente quest'ultimo eccesso della morte de'Padri (oltre che posti colà nell'ultimo di Salsete; e dall'altre terre divisi col fiume del Sale, riuscivano indomabili a'Portoghesi, e insofferibili a' lor medesimi paesani, cui sovente predavano,

come ladroni di confine) il Vicerè D.Odoardo Meneses, che succedè al Mascaregnas, li confiscò alla real camera, e dielli in enfiteusi a due Cavalier Portoghesi: L'un de' quali D. Pietro di Castro, su'l dar volta dall' India in Europa, lasciò al Novitiato nostro di Goa i suoi tre, ch'erano Veli, Assalonà, e Ambeli. Coculin anch'egli in fine si rendè vinto alla predicatione de' Padri, e ricevè per essi la Fede, e il battesimo. Fondovvisi chiesa, intitolata Nostra Signora della Salute. Il campo bagnato col sangue del P. Ridolfo, e de' Compagni, compreso tutto intorno da un procinto di muro è rimaso in publica veneratione. Dove il F. Francesco Aragna fu saettato, s'inalberò una croce maestosa, e una Cappella si fabricò sopra la cava, o pozzo, ove giacquero i santi corpi; e v'accorrono d'ogni parte divoti a prendere di quell'acqua che vi si aduna, peroche la pruovano per miracolosa virtù, salutevole a ogni maniera d'infermità.

***

Uni-

Universale stima di santità in che era il P. Ridolfo.

HOr avvegnache questi cinque avventurosi huomini, etiandio se altro non ci rimanesse che scriver di loro, sufficientemente onorato habbiano tutto il decorso della vita colla sola gloria della morte, nondimeno, percioche il vivere, e l'operare di ciascun d'essi si ordinava a disporsi alla gratia di quel beato fine che fecero, è da veder qui brevemente per quai gradi di meriti, e di virtù, salendo, giungessero a conseguirla. Tanto piu che ve n'è alcuno fra essi, che etiandio senza l'onore dovutogli per la corona che si acquistò, pur sarebbe da onorarsi con memoria particolare, come degno è che si faccia di quegli, che vivuti sono per sè grandi col merito, e per altrui ancor dopo morte giovevoli coll'esempio di non ordinaria santità. Di questi sia in primo luogo, sì com'è in primo grado, il P. Ridolfo Aquaviva, delle cui virtù, avvegnache non poco sia quello che fino ad hora se n'è raccontato, pur cio non è veramente se non quel solo, che al semplice bisogno delle cose presenti mi si doveva. La santità dun-

que di quest'huomo di Dio, era sì palesemente conosciuta, e sì universalmente provata, che per fin quegli che mortale odio portavano alla Fede ch'egli lor predicava, per quella signoria che la virtù ha sopra huomini di ragione, eran costretti d'amar lui, e di mostrarglisi riverenti, con segni etiandio di publica veneratione: e confessavano, che di quanti argomenti egli lor faceva in pruova della santità della legge christiana, niuno sì forte gli stringeva, come la santità della sua medesima vita, regolata secondo i principj dell'Evangelio che predicava. E questo fu, e non altro quel che gli tolse nel Mogòr la corona, che poscia Iddio gli rendè in Salsete; l'essere ne' Saracini maggiore il rispetto alla sua virtù, che al debito della lor legge: secondo la quale, indispensabilmente il doveano voler morto; per quello che piu volte in publica udienza egli disse in vitupero di Maometto; nulla curando i divieti che il Re glie ne faceva; come piu avanti si è raccontato. Venne dunque dal Mogòr il P. Ridolfo (scrive al Generale Aquaviva il Provinciale dell'India) tenuto colà universalmente per un'Angiol del cielo: e con tal nome il chiamavano indifferentemente Portoghesi, e Indiani, Christiani, Idolatri, e Moreschi; talche pa-

rea

rea che questo fosse il suo proprio nome, così tutti, in vece di Ridolfo il chiamavano l'Angiolo. E quando si divulgò nel Mogòr l'annuntio della sua morte, il Re, e tutta insieme la Corte, n'hebbero gran malinconia, e dolore; dicendo, che già piu non rihavrebbon quell'Angiolo, a cui, mal consiglio era stato concedere la partenza, etiandio con haverne promessa di ritornare: e durò a viver colà la memoria delle sue virtù, e'l raccordarle sovente, con tanto desiderio d'havere alcun'altro che il somigliasse, che a lui veramente si debbon le nuove istanze che il Re fece d'havere qualche altro della Compagnia, e l'essersi stabilita quella missione; la quale avvegnache combattuta da gravissime persecutioni, pure oggidì è in fiore piu che mai per avanti. Ma singolarmente Fahari, allora Principe, e di poi successor nell'Imperio al Padre suo Achabàr, mai, fin che visse, non sel dipartì dalla memoria, e dal cuore: e in raccordarlo a'Nostri, e a'suoi, ch'era molto sovente, soleva dare in esclamationi di maraviglia, e d'affetto, dicendo, O che huomo! O che Angiolo! O che amabile santità! Ma che nel Mogòr, dove la sua virtù stette in mostra del publico per tre anni continuo, ella potesse farsi conoscere; e havesse forza di

metter lui in veneratione a'Mori, e renderlo a tutti caro, non de' parer maraviglia, rispetto al brieve spatio di due soli mesi, che Goa, tornatone, il godè, e dalla fama precorsane d'huomo santo, invitata a metter gli occhi in lui, e osservarne le attioni, e goderne alcun poco lo spirito, ne fu anch'ella sì presa, che sembra miracolo a dire, che per fin gl'Idolatri, e i Maomettani, piansero la sua morte quanto amaramente farebbesi quella del proprio padre: e'l vide, e in questa medesima forma lo scrisse un de' Padri di Goa, il quale anche di sè, e di tutti i Nostri, soggiunge, Che poi ch'il P. Ridolfo si tornò a Goa, come all'arrivo d'un'Angiolo, beato chi poteva ragionar seco delle cose di Dio, e prenderne ammaestramenti di perfettione: benche come il medesimo aggiunge; etiandio lui tacente, il solo vederlo era una viva lettione di spirito, e un'efficace invito a crescere in ogni virtù, dovuta alla perfettione del vivere religioso. Ma l'India forse non dee cotanto al merito della santità, e all'esempio delle virtù del P. Ridolfo, per quello che godendol presente, a suo prò ne traeva, quanto per haver egli dopo morte condotto, prima alla Compagnia, poi fino all'ultimo Oriente a morir nel Giappone abbruciato

ciato vivo a fuoco lento quell'apostolico huomo e fortissimo mantenitor della Fede il P. Carlo Spinola. Questi, nel 1584. giovine allora nel piu bel fior dell'età, udendo in Napoli le nuove colà venute di fresco dall'India, della pretiosa morte del P. Ridolfo, come era di spiriti per nobilta non men di virtù, che di sangue, disposti a ricevere impressioni d'alti, e generosi desiderj, sentì subitamente portarsi il cuore tutto insieme alla Compagnia, all'India, alla conversion del Giappone, al Martirio. E come dall'esempio del P. Ridolfo egli fu indotto a volerlo, così dalle intercessioni del medesimo, ajutato efficacemente ad ottenerlo. E'l confessò egli stesso fin colà dal Giappone, carcerato per la Fede in Omura, onde poi fu condotto a morire arso vivo in Nangasachi.

Singolari virtù del P. Ridolfo ancor giovanetto, e secolare. Dono d'oratione, con rapimento dell'anima in Dio. L'onestà provata a un pericoloso cimento. Sviscerata carità verso i poveri.

A Questo eccellènte grado di santità cominciò Ridolfo a salire fin da'suoi piu teneri anni; avvegnache sotto i quattordici si levasse a un piu riguardevole crescimento. Sappiamo per piu testimonj di veduta, che Ridolfo non ancora uscito di sotto il governo della madre, in raccoglierſi, come ogni dì soleva a meditare (arte insegnatagli dallo Spirito santo; che huomo non hebbe che glie ne fosse maestro, fuor solamente il P. Nicolò Bobadiglia, mentre durò predicando in Atri) tanto profondamente entrava coll'anima in Dio, che usciva affatto de' sensi, e non sentiva di sè, punto piu che una statua. Così alcune volte il trovarono le damigelle della Duchessa sua madre, con in

in volto un sembiante angelico, e gli occhi aperti, e fissi in un Crocifisso: e provatesi con voci alte, e con istrepiti a farlo risentire, e non per cio rihavendosi, nè per iscuoterlo rinvenendo, gli ventolavano colle mani innanzi a gli occhi, e in così fatte altre guise provavano il suo essere astratto da' sensi; peroche nè di loro si avvedeva, nè di sè medesimo punto sentiva. E come questa era novità da esse non mai piu veduta in verun'altro, la prima volta che una di loro s'avvenne in lui così rapito in ispirito, e senza moto, nè senso, come donna il credè morto, sì fermamente, che corse a darne avviso alla madre: ma in tornare, il trovarono rinvenuto. In tal modo orando, oltre alla Messa che ogni giorno sentiva, e all'ufficio di N. Signora che recitava, ei soleva continuare orando, tre in quattro ore, da vespro fino a compieta: e questa era l'ordinaria sua misura: e cio hor tutto solo nascoso entro uno stanzino aggiunto alla sua medesima camera, hor nella cappella del suo stesso palagio ducale: ma il piu che poteva nella chiesa dell'Ospedale, detta S. Liberatore: e quinci pochi passi lontana; per la consolatione, e ajuto di che gli era ad unirsi piu strettamente con Dio, la presenza di Christo nel divin Sacramento. E avvegnache

dal

dal tanto ſtare ſu le ginocchia, elle ancor tenere e morbide, sì per l'età, e si per la dilicatezza della natura, e per lo ſuolo umido della Chieſa, gli ſi gonfiaſſero con dolore, non perciò mai ſi diſtolſe dal pur così durare orando come ſolea ginocchioni, finche uno glie ne impoſtemì e fece piaga: che allora fino a tanto che ſi ſaldaſſe, fu coſtretto a mutar poſtura, non già a ſcemar punto del tempo ſtabilmente prefiſſo alle cotidiane ſue divotioni. Perciò poi che le delitie dello ſpirito, come coſa celeſtiale ch'ella è, hanno un sì eccellente ſapore, che chi punto ne aſſaggia non puo altramenti che non perda il guſto a quanto ha qui giu la terra d'appetibile, e comunque ſia guſtoſo; non è maraviglia, che Ridolfo che ogni dì per tante hore ſe ne ſatiava, abborriſſe quegli altri piaceri, di che tanto vaga è l'età fanciulleſca, e di poi la carne, quando al creſcer de gli anni, ella comincia a muovere, e riſentirſi. Egli, come il pruova la ſua medeſima confeſſion generale, di cui dicemmo piu avanti, portò a conſagrare a Dio in Religione con perpetuo voto la ſua verginità: oltre al parerne altresì a quegli che ſeco viſſero un tempo, e intimamente il conobbero. Ma ſopra cio i medeſimi fatti ne dicono piu di quant'altro poſſa chi che ſia teſtifi-

stificarne. Certi a lui piu per sangue che per virtù congiunti, o fosse, come altri dice, per ispiare, se da vera santità, o da fintione ipocrita, come forse ne sospettavano, procedesse quella sua austerità di vivere tanto lungi da quello in che essi si dilettavano, o per conoscere in pruova, s'egli era di carne, o di sasso come anzi loro pareva, subornarono una giovane, donna del publico, ad entrargli in camera di notte, mentre egli si giaceva dormendo; e qui con quanto sa d'arte una femina di quel mestiere, fingendosi presa di lui, e in ispasimo dell'amor suo, vezzeggiarlo, e dirgliene tante, che ne uscisse colla vittoria. Ma la ribalda non potè adoperar seco nulla di quello a che si era apparecchiata; che il casto giovane, avvegnache sorpreso, in risentirsi, e sol vederlasi innanzi comprese subito a che fare ella fosse venuta: e sì fatto modo tenne per ricacciarla, che confusa, se non vergognata, se ne partì, dicendo a chi ve l'havea condotta, che con quella statua insensibile non gioverebbe la fatica, e si perderebbe il tempo: ed egli levatosi, durò lungamente rendendone umilissime gratie a Dio, con più lagrime che parole. Il fatto, da que' medesimi per cui si era ordito, fu divulgato in Corte; e per la Città ne andò, sì come era

degno,

degno, un gran dire in lode della virtù di Ridolfo, tenutasi al piu difficil cimento a che soglia provarsi un giovane. Ma Iddio, altro piu degno merito fin d'allora glie ne rendè. Egli medesimo, prima di mettersi al viaggio dell'India, per lasciar questo pegno dell' amor suo a Carlo Mastrilli, che gli era singolarmente amico, gli confessò, che da quell'hora in avanti, Iddio gli havea renduta la carne come impassibile a ogni senso d'impurità. Ma non già che per questo egli fosse punto meno che dianzi circospetto, e guardingo da ogni ancor lieve pericolo, onde macchiar si possa il candore dell' onestà. Libri, e amici non havea, se non tali, che gli fossero di buon consiglio, o di buon'esempio. Non si curava di ben parere nella persona, nè di vestire avvenente, e gajo: talche i fratelli suoi, che in cio haveano altro talento, interpretando quel ch'era elettione di virtù, a trascuraggine di natura, il chiamavano per ischerno Lo Stoico. I suoi ragionamenti, tutti eran delle cose celestiali, e divine: e in certe solennità egli faceva alle dame, e serventi di Corte, che si adunavano a udirlo, certe sue prediche, non solamente con gratia da dilettarle, ma con ispirito da compungerle: e se tal volta le sentiva garrire, o cicalare da otiose, modestamente

mente le riprendeva: ond'era uſo fra loro, in ſol vederlo da lungi, mutare argomento al diſcorſo, ſe ragionavano alcuna coſa, che a lui, udendola, non piacerebbe. Quanto poi alla ſua carne, non che mai le faceſſe niun'agio, o vezzo, che anzi la ſi trattava piu duramente, che alla dilicatezza della ſua compleſſione non parea convenirſi. Digiunava ogni ſabbato, e in onore della Reina del Cielo, e in apparecchio alla Communione, che invariabilmente prendeva almeno ogni Domenica. Vero è che il ſuo cotidiano cibarſi era sì miſurato e parco, che piu non ſi potrebbe a un rigoroſo digiuno, per modo che la Ducheſſa ſua madre glie ne temeva una preſta morte, ſe non ſe Iddio, come per miracolo, il ſuſtentaſſe. Tal'era il buon Ridolfo ſeco medeſimo. Hor è altresì da vedere, qual'egli foſſe verſo de' proſſimi: peroche il ſuo ſpirito non ſi potè ſtringere, e contenere dentro le mura della Corte paterna, ma da sè medeſimo ſi diede a uſcirne, prima furtivamente, poi con iſcoperta libertà, cercando de' poveri nelle lor caſe, de gl'infermi ne gli ſpedali, e de'mendici nelle publiche ſtrade, per ſovvenire alle loro neceſſità. Nel che fare concorrevano in lui due principj ugualmente poſſenti, avvegnache d'origine l'un naturale, l'altro divino.

divino. Quello era una grandezza d'animo signorile, che l'inclinava a beneficare; dote sua propria, non solo commune, in quanto da' Principi si eredita per nascimento. L'altro, una generosissima carità, accesagli nel cuore dall'amore, e dall'esempio di Christo, che per riparare a' nostri bisogni, spese quanto haveva, e quanto era. Così doppiamente disposto alla benignità, e per inclination di natura, e per movimento di gratia quanto per lui dar si poteva in sussidio de' miseri, tutto dava con sì gran contentezza dell'anima sua, che per consolarlo in cosa di che solo pareva rallegrarsi, hebbe dalla madre, Principessa di gran senno, e virtù, licenza di valersi a tutto piacer suo, di quanto gli era in grado di prendere delle cose di casa, in servigio delle altrui necessità. E ben ampiamente, e senza niun risparmio egli se ne valeva; sì che quanto gli si dava alle mani, tutto al medesimo punto, dalle sue, passava a quelle de' poveri. Non bastavano a mantenerlo a biancherie, così tosto se ne sforniva, con dare per Dio, fino a non restargliene filo, camicie, lenzuola, e ogni altra maniera di panni lini da ogni uso. Chiestagli una volta, in tempo di verno, da un povero tremante, alcuna cosa con che riparare al freddo, e ricoprire la nudità, il

il pietoso giovane, perche altro non gli venne veduto meglio in acconcio di quel bisogno, spiccò davanti all'uscio della sua camera la portiera di buon panno che v'havea, e glie la diede: egli se l'acconciasse come il meglio saprebbe in un'abito da coprirsi. Quegli, mille volte benedicendolo, allegrissimo se ne andò. Indi a pochi dì, tornò per mostrarsi a Ridolfo, e rendergliene per mercè, quel solo che puo un mendico a chi gli fa bene, un' affettuosissimo ringratiamento. Ma gli staffieri, vedutolo nel cortile del palagio, vestito in quella strana foggia a piu colori, e avvisati i fregi, e certi pezzi dell'arme, che vi parevano, il presero in sospetto di ladro, e gli si premevano fieramente addosso, per isspogliarlo, e batterlo, se non che Ridolfo, tratto al romore che si faceva grande alle alte voci dell'una parte, e dell'altra, calò giu correndo, e sgridati quegl'indiscreti, come ardissero essi di trattare per sì indegni modi i poveri di Dio, prese per mano il meschino, non tanto per sicurezza, come per riverenza, e'l condusse fuor del palagio. Ma il maggior suo piacere era di spogliar sè medesimo, per vestir de' suoi abiti Christo povero ne' poveri, e negl'ignudi ignudo; sì fattamente, che piu volte gli avvenne, di trarsi di dosso, etian-

etiandio nel publico delle ſtrade, e dare à varj mendici, che in vederlo correvano per haverne la carità, a chi il mantello, a chi il giubbone, a chi il ſajo: non ſi vergognando d' eſſer veduto tornare a caſa mezzo ignudo; anzi ancor la camicia, che ritiratoſi a qualche luogo in diſparte, alcuna volta ſe ne ſpogliò, e la diè loro in limoſina; e notarono ch'egli piu volentieri dava alcuna parte de gli abiti nuovi, etiandio quel medeſimo primo dì che li veſtiva. E il così fare gli tornava meglio per due virtù; la carità ch'era d'atto piu nobile, e l'umiltà, tornandoſi a rimetter nell'abito vecchio, e diſmeſſo. Quel prendere poi che faceva, come poco fà dicemmo, a così ſcarſa miſura il cibo, maſſimamente quando mangiava ſolo; gli ſerviva a piu fini, e di macerar sè medeſimo coll'aſtinenza, e d'eſercitar la miſericordia co'poveri: peroche preſo dalle vivande quel ſol poco che gli biſognava per vivere, il rimanente mandava a qualche povera famigliuola, che tutte ben le ſapeva, come ſteſſe a ſuo debito il provederle. E queſto ſingolarmente gli meritò il titolo, di Padre de' poveri, veramente ammirabile in un fanciullo; e da lui sì ben conoſciuto, che ſe ne pregiava incomparabilmente piu, che di qualunque altro onore della nobiltà delle

delle grandi famiglie, come la sua,si riceva. Hebbene anche un'altro , d'Avvocato de' poveri , degnamente all'operar che faceva in prò d'essi , che da tutto lo stato venivano a chiedere , chi remission d'alcun debito , ò d'altra simigliante gratia , e chi difesa dalle oppressioni de'governatori , che li gravavano oltre al dovere . Attendevali nella sala, e prendeva loro di mano le suppliche , e recatele alla madre che governava , non solo ne chiedeva la subita speditione , allegando per essi il venir di lontano , e che intanto le famiglie ne stavano a disagio , ma ne voleva ogni gratia per cio ch'erano poveri : e sì le haveva,che la madre, non che sapesse disdirgliele, che anzi seco medesima ne godeva , e a fine di fargli piu animo ad esser pietoso co'poveri , tutto gli concedeva : senon se tal volta , per lo piacer che sentiva in vederlo affannarsi nell'avvocare , e supplicare per essi, facea mostra di negargli quello che domandava . Doppia poi era in Ridolfo la misericordia verso quegli ch'erano in doppia miseria , cioè poveri in un medesimo , e infermi . Egli da principio , attesa qualche hora da potersi sottrarre celatamente da'suoi , tutto solo se ne fuggiva di casa a servire nello spedale . Ma poi che vi fu colto una e un'altra volta , e così scoperto,

e pur non n'hebbe nè riprension, nè divieto, come a licenza ottenuta, prosegui a farlo scopertamente, senon che poi v'andava accompagnato d'alcun servidore, ò paggio. Al primo venir di qualunque si fosse l'infermo, egli di sua mano gli lavava i piedi, e acconciogli il letto, e spogliatolo, ve l'adagiava. Poi, dar loro mangiare, e di che che bisognassero, spedir prestamente a farlosi recar di Corte, e confortarli alla sofferenza del male, e ajutarli per qualunque loro bisogno, come fossero suoi, non che per nascimento fratelli, ma per conditione signori. Nè contento de' soli ammalati che si raccoglievano nello spedale, cercavane altresì de gli sparsi per le case, e a quegli che piu erano poveri, e a maggiori necessità abbandonati, piu frequenti le visite, e piu larghi dava i sussidj della sua carità. Ma avvegnache la Duchessa sua madre tacitamente gliel consentisse, non era però, ch'ella non istesse in gran pensiero di lui. Peroche come v'ha sempre ne gli spedali de gl'infermi d'alcun morbo appiccaticcio, che col fiato, col tocco, coll'avvicinarsi s'avventa, e si contrae, ed egli giovinetto, e di carni dilicatissime, non si dava niuna guardia di sè, ma di qualunque maniera infermi si fossero, oltre al maneggiarli, e al servirli, sedeva su'l lor

lor medesimo letto, e quivi fermo durava, ragionando con essi delle cose di Dio: ella temendo che ne contraesse alcuna infettione, o di tisichezza, o d'altra piu abbominevole infermità, che similmente col solo conversare s'attacca, scoperse al Duca l'operar di Ridolfo, e quello ch'essa, consentendolo, ne temeva. Ma con essere amendue tenerissimi dell'amore d'un così degno figliuolo, pur tanta altresì era la riverenza in che l'havevano, che non si ardirono, nè a vietargli, nè a mettergli verun freno al fervore della sua carità, ma si accordarono a lasciarlo in cura a Dio, con fidanza, ch'egli a suo servigio, e a loro consolatione da ogni pericolo il guarderebbe. E nel vero grande fu la mercè che Iddio fece a Ridolfo, in dargli padre, e madre di quella virtù che erano i suoi: ond'hebbe incomparabile ajuto a bene inviarsi fin da' primi anni dell'innocente vivere che menò. Il P. Emerio de Bonis, scrivendone di veduta, Il Duca, dice, e la Duchessa, pajono Religiosi: singolarmente la Duchessa. Donna oltre che di gran senno, e da poterlesi sicuramente fidare il governo de gli stati che gran tempo amministrò, piissima, e sempre in opere di gran merito: digiunare, orare, acconciare in buona pace i discordi, sovvenire a' bisogni de'

poveri, e singolarmente limosiniera al riparo delle chiese, al mantenimento de' luoghi pii, e non mai sì impedita da gli affari delle cose etiandio publiche del governo, che ogni dì con esso le dame, e le servênti di Corte, non si ritirasse a fare almeno un'hora d'oratione. Ma s'ella molto fece in prò dell'anima di Ridolfo, ne ricevè ben'anche mercede pari al suo merito: sì perche d'inesplicabil consolatione l'era il vederlo, ancor fanciullo in virtù da pregiarsi etiandio in huomini vivuti lunga età in professione di spirito; e sì ancora, per quello ch'ella scambievolmente n'hebbe da lui per conforto dell'anima, al maggior bisogno, ch'è nell'ultimo della vita. Peroche inferma à morte, l'hebbe fino all'estremo punto assistente con un Crocifisso in mano, a confortarla in Dio alternando i ricordi, e affetti, con vera espressione di spirito, sì acconci a quel gran bisogno dell'anima, che piu non si poteva a morir santamente. Trapassata poi ch'ella fu, egli medesimo di sua mano le chiuse gli occhi; indi senza mutar sembiante, nè dare un sospiro, nè una lagrima, volto al Duca suo padre, e a gli altri che intorno al letto dirottamente piangevano, li confortò a non rammaricarsi per quella, di cui, ragion voleva che havessero invidia

anzi

anzi che compassione: peroche al santo vivere, che la Duchessa havea fatto, era da confidare, che Iddio, fedele delle sue promesse, l'havrebbe seco raccolta in miglior vita, alla mercede de'giusti. Piu utilmente sarebbono a piangere sopra sè stessi, che incerti erano di qual morte, se buona, o rea, havessero a finire: e proseguì altre cose da mettere in chi l'udiva desiderj di ben vivere, e ben morire. E quanto all'eterna salute della Duchessa, non è da spregiarne un segno, con che forse a Dio piacque, se non chiaramente provarla, almen darne alcuna probabile conghiettura. Cio fu il mantenerla dopo morte incorrotta sì perfettamente, che apertone indi a trentasei anni l'avello, fu trovata senza nè pur havere un sol capello spiccatolesi dalla testa, sì commessa, e soda, che provatosi l'Economo della Catedrale d'Atri, a rilevarle il capo, tutto insieme il corpo con esso unitamente si alzò.

Chiamato da Dio alla Compagnia di Giesù, vince i lunghi, e forti contrasti de' suoi parenti, e v'entra.

CON sì fatte virtù, Iddio, che opera a disegno dell'avvenire, lavorava in Ridolfo un figliuolo a S. Ignatio, un'Operario dell'Oriente, un Campion della Fede alla Chiesa: onde al primo conoscer che fece la Compagnia, prima dalla lungi per fama, e poi da presso a quel poco che ne potè osservare ne' Padri Nicolò Bobadiglia (un de' nove compagni del Santo Patriarca) Cristoforo Rodriguez, Emerio sopradetto, ed altri, quando tal volta pellegrini, o di passaggio per Atri, erano cortesemente ricevuti ad albergo in Corte, tanto se ne invaghì, e sì chiaro conobbe, Iddio volerlo religioso in quest'Ordine, che giovane in età di poco oltre a sedici anni, con voto, espressamente vi si obligò, e riconfermollo d'allora a pochi mesi, quando hebbe nuova, che Monsignore suo zio Claudio Aquaviva, date le spalle al mondo, e rinuntiate le speranze del Cardinalato, havea preso l'abito della

della Compagnia. Hor poscia che giunse il tempo costituito in cielo a compiacere lui altresì della medesima gratia, Iddio mise in cuore al Duca suo padre di condurlo seco a Roma, su'l cominciar dell'anno 1568. Quivi giunto Ridolfo, si diè subito a cercare del P. Claudio, e trovatolo nello spedale di N. Signora della Consolatione in servigio di quegl'infermi, gli scoperse i suoi desiderj, e'l suo voto, strettamente pregandolo, d'essergli in cio mezzano ad ottenergli dal P. Generale, che il ricevesse nella Compagnia, e dal Duca, che glie ne consentisse l'entrata. Ma quanto al Duca, ogni dire che il P. Claudio gli fece, tornò tutto indarno: che come quegli nè si ardiva a negarlo, nè si sapea condurre a concederlo, si tenne seco in parole fra'l sì, e'l nò: divisando fra sè medesimo, che in tanto mentre si dà tempo al trattarne, gli verrebbon forniti gli affari perch'era venuto in Roma, e ricondurrebbesi Ridolfo ad Atri, dove lungi dalla veduta del zio, e d'ogni altro della Compagnia, quell'impeto giovanile (come a lui ne pareva) ò senza altro adoperare, da sè medesimo allenterebbe, ò se pur durasse, straccandolo con indugj, e lunghezze, che la gioventù focosa non può sofferire, s'ella non era cosa di Dio, mancherebbe.

Così egli in suo cuore: lasciandosi dall'affetto paterno ingannar come molti fanno, a non credere, che le spirationi di rendersi religioso siano veramente da Dio, s'elle non durano a pruove, tal volta sì ardue, e pericolose, che mal vi si terrebbe la soda virtù de'provetti, non che la debole de' comincianti. Ma non gli venne fatto come avvisava: peroche Ridolfo, che in procacciarsi il suo meglio non era meno avveduto che il Duca in isturbarglielo, temendo un'improviso ritorno ad Atri, poiche hebbe attesa indarno alquante settimane la concessione che pur non veniva, pensò d'havere oramai più che bastevolmente sodisfatto a quel debito di riverenza, che da figliuolo a padre si dee: e già piu non dover riconoscere in cio, nè ubbidire altro padre che Dio. E parve, che Iddio stesso in particolar maniera vel confortasse: peroche venuto un dì a udir messa nel Giesù nostro, si sentì accendere tanto vivamente dal desiderio di rimanersi fra noi, che glie ne ridondava dal cuore in tutto il corpo il calore, talche, come di poi egli medesimo disse, gli pareva essere dentro il fuoco; e in solo determinarsi a non tornar piu a casa del padre, gli si spegnea quell'ardore, e tutto sentiva refrigerarsi. Con cio, parendogli oramai haver chiaro

chiaro conoſcimento del voler di Dio, tanto s'avvolſe furtivamente qua e là per caſa, dove ſubito entrò, che gli venne fatto di trovare il Maeſtro de' Novizzi: da cui inteſa la ſalda determinatione, fermata con giuramento, di non tornare a'ſuoi, ſenon ſe non potendone altramenti, fu condotto al Provinciale, e da amendue inſieme al B. Franceſco Borgia Generale, a'cui piedi gittatoſi, fu coſa da mettere in un medeſimo compaſſione, e diletto, vedere il dirotto piangere che faceva, e udire le ragioni, i prieghi, le promeſſe, le generoſe riſpoſte, che il ſuo ſpirito, e il ſuo cuore gli mettevano in bocca, per ſodisfare hor'all'uno, hor'all'altro de'Padri; i quali, per meglio provarlo, il tormentavano; conſigliandolo, chi a tornare all'ubbidienza del Duca, chi a voltarſi ad altra Religione; l'uno dicendogli, ch'egli troppo teneramente allevato, non ſi terrebbe un dì alle pruove della mortificatione, e de'patimenti del vivere religioſo; l'altro, che quel ſuo chiedere la Compagnia, non era deſiderio che haveſſe di ſervire in eſſa a Dio, ma amore del P. Claudio ſuo zio, che ſenza lui avvederſene, vel tirava. Egli tanto piu ſi accendeva in sè medeſimo, proteſtando, che ogni altra Religione fuor che la Compagnia era per lui sì come non foſſe

al

al mondo. Iddio a questa sola havergli mostrata aperta la porta, e ordinatogli che v'entrasse. Che di patimenti, ne sosterrebbe fino allo sparger del sangue: e quanto al chiederla per attacco d'amore, ò di sangue col P. Claudio, lodato Iddio, che il chiarirsene non costerebbe loro piu che sol dirgli, Va in capo al mondo, dove mai, non che ne vegghi la faccia, ma ne senti novella. In fine, tanto, e dicendo, e piangendo potè, che ottenne quel che solo gli si poteva concedere, di tenerlo quel dì alla domestica in casa: il Generale seco a desinare, e i Novizzi in compagnia: aspettando per l'avvenire il piacere del Duca a cui subito si mandò, facendolo consapevole dell'avvenuto. Nè piu voleva Ridolfo: che quanto al rimanente, egli si credeva bastare a sè medesimo, e havea per nulla cio che il Duca potesse dire, ò fare per trarnelo, nè a prieghi, nè a forza. Così condotto fra' Novizzi, e in vederli, pieno d'incomparabile giubilo, appena fu potuto tenere, che non si gittasse a baciare, come pur voleva, i piedi a tutti, e non capiva in sè medesimo per allegrezza. Poi condotto per ogni parte della casa, e alla sagrestia, e alle camere de' Novizzi, a nulla che si vedesse, mostrava senso, nè diceva parola punto piu che se

nulla

nulla vedesse; ma tutto assorto in un pensiero, a guisa d'huomo in estasi, andava, appena facendosi a mirarle. Sopra che dettogli da un de' compagni, ch'egli per avventura non incontrava a veder cosa che gli gradisse: Anzi, disse, tutto, e sommamente m'aggrada: ma che sono egli le cose vostre, in paragone di voi? Io mi sto tutto col pensiero dove tutto sono col cuore, cioè fra voi; i quali dove ben nulla haveste, tanto mi piacete, come se haveste ogni cosa. Così passato tra col B. Francesco Borgia, e co' Novizzi quel dì, mezzo come fosse in paradiso; al far della sera finirono tutte le sue consolationi. Peroche Monsignor Giulio Aquaviva suo maggior fratello, con esso alquanti Prelati, si presentò a denuntiare uno stretto ordine di N. S. Pio V. che Ridolfo, senza punto indugiare, se ne tornasse a casa del padre. Concedello il Santissimo Padre alle preghiere che il Duca in nome suo gli fe' porgere per Monsignore, e disse, che solo in pruova per pochi dì: aggiungendo, ch'egli certo sapeva, che i Padri non ricevean fra loro cui a gran segni non conoscessero esser chiamato da Dio. Nè punto valse a Ridolfo il nasconderfi prima dell' annuntio che presentì, nè poscia il dir che fece piangendo sua ragione al B. Borgia; e a Mon-

Monsignor il fratello rimproveri da farlo vergognare di sè medesimo, Nimico, non fratello, disse, si come esecutore d'un fatto, che peggior nol poteva aspettare da qualunque contrario. Nè pur anche per cio si rendeva, temendo nol divolgessero per inganno: e si teneva forte su le difese, rispondendo alle istanze si del fratello, e sì de' Prelati compagni, e de'Padri stessi, come in tal frangente gli suggeriva la ragione, e il dolore, che insieme il facea piangere dirottamente: Fossesi avvenuto, diceva, ne' ladroni, anzi che in essi; che in fine quegli, il piu che possano, la vita temporale del corpo gli torrebbono, dove essi, la spirituale dell'anima: Poi minacciandoli, se fossero arditi di venir seco alla forza, che Iddio nol sofferirebbe senza aspramente punirli. E dicendogli il Generale, che quivi tutta la forza era l'ordine del Sommo Pontefice; Ahi, ripigliò; che non posso io, se non altro, almen domandare il Papa, Se per lui mi danno, potrammi egli dipoi cavar dall'inferno? Al che que' Signori gli raccordarono, che ben si puo essere non che salvo, ma santo, e vivere al mondo. Ed egli loro: Ben dite voi per voi medesimi: ma se meglio intendeste quel ch'è vivere religioso, in vece di volerne trar me, voi vi rimarreste qui

meco.

meco. In questo disputare, e contendere tanto si multiplicò per l'una parte, e per l'altra, che si fe' notte; onde parte traendolo il fratello, parte denuntiandogli il Santo Generale, che se piu avanti durasse su quell' oramai troppo contendere, egli medesimo si chiuderebbe la porta al rientrare: che i tanto saldi, e restii all'ubbidire, se dalla Compagnia si cacciano poiche vi sono, molto piu si guarda perche non v'entrino: con cio egli, vinto un mal presente con un maggiore avvenire, senza altro che piangere, si rendè. Il Duca suo padre l'accolse con un mal viso, e con un'acerba riprensione: al che egli in fine senza punto smarrirne, e colla piu riverenza che mai facesse, rispose non altro, senon, Che Iddiò era molto piu suo padre, che non egli: e da ubbidire, anche contra il volere, non che senza prima haverne licenza da gli huomini. Ma se il Duca se l'havesse tratto in casa per sol tanto che ne esaminasse lo spirito, brieve sarebbe statà quella dimora, e subito il ritorno: peroche Ridolfo, a quante pruove fu messo per suggestion de' parenti (che molte furono, e in piu modi diverse) sempre ugualmente immobile, e saldo, si tenne su que' principj dell'Evangelio, che non si crollano a qualunque sia forza di ragioni uma-

umane: che tutto il temporale si perde a metterlo in paragon dell'eterno; e le offerte del mondo, etiandio se fossero di tutto il mondo, son nulla a misurarle colla fedeltà delle promesse, e colla grandezza del regno di Christo. Hor percioche ogni dì si cercavano nuove cagioni d'indugio, a disegno di vincerlo per istracca, egli se ne richiamò al B. Borgia, e questi in suo nome al Sommo Pontefice, innanzi a cui comparvero in contradittorio a dir contra Ridolfo, Monsignor Giulio suo fratello: e per lui, il P. Claudio suo zio. Fra questi due attori la causa agramente si dibattè. Ma da un sì santo giudice come Pio V. e ben conoscente di quel che sia Religione, però ch'egli ne fu assunto a quella suprema dignità, non si poteva aspettar sentenza altro che degna de' meriti della causa. Tanto piu, che il fratello che quivi faceva le parti dell'avversario, come intendente piu di Corte, che di Religione, non allegò fuor che ragioni deboli, e da potersi troppo agevolmente ribattere. Dicesette anni appena compiuti, non essere età di giudicio, quanto bisogna all' imprendere d'un sì gran fatto. Tempo, e pruove maggiori richiedersi, a fidare l'onore della famiglia Aquaviva alle mani d'un giovane, che così facilmente la potea con

infa-

infamia ſvergognare, laſciando l'abito, come è facile a un poco men che fanciullo (che non va per ragion di conſiglio, ma è portato per impeto di natura) diſvoler cio che volle, e troppo tardi pentirſi di quel che fu troppo preſto ad imprendere. E ſimili altre coſe, tutte preſe dal giure dell'intereſſe: e dal P. Claudio sì efficacemente convinte, e ributtate che il Santiſſimo Padre meſſe in queto le parti ſententiò, che Ridolfo, ſenza farſene appello, foſſe della Compagnia. Solo ſi deſſe alle preghiere del Duca la conſolatione d'haverlo ſeco in quel brieve tempo, che gli rimaneva a compiere i ſuoi affari in Roma. In tanto il buon Ridolfo tutto ſolitario in gran digiuni, e orationi, e veglie, e in ogni altra maniera di penitenze, oltre all'afflittione dell'animo, ſi disfaceva, sì che per lo continuo conſumo ridotto a una eſtrema magrezza, e pallido in volto, e sformato, havea ſembiante piu di cadavero, che d'huomo vivo: onde il Duca, veggendo che in poco piu che andaſſe oltre gli mancherebbe, il coſtrinſe a mangiare alla ſua tavola, forte ripreſolo dell'indiſcreto trattarſi, e volerſi uccidere che faceva. Al che egli, ben volentier confeſſando d'eccedere in troppo rigore con sè medeſimo, ſoggiunſe, che ancora per cio, ch'egli

ch'egli intendeva il ſuo bene, e'l ſuo male, voleva metterſi a vivere ſotto regola d'ubbidienza in Religione, dove nè piu nè men ſarebbe che gli veniſſe ordinato; ſapendo che quivi piace a Dio, e torna a merito, non ſolamente quel che ſi opera, ma altresì quel che per ubbidire ſi laſcia. Hor ſe in tanto egli per troppo fare ſi diſtruggeva, S. Eccellenza col tanto indugiare a concedergli la Compagnia, n'era cagione: e nol dava a Dio, ed egli il perdeva; come il voleſſe anzi morto in caſa ſua, che vivo in quella di Dio. Queſte furono le ultime ſue parole che gli diedero vinto: peroche tanto intenerirono il Duca, che ne cavarono a uno ſteſſo, le lagrime, e la benedittione, con eſſo la tanto deſiderata licenza. Abbracciollo, e gli diſſe, Figliuolo, tu non ſe' tu, che parla, ma un'altro in te, a cui non ſi può reſiſtere, nè contradire. Nè differì il conſolarlo piu che ſol quanto durò quel medeſimo deſinare: finito il quale, ſenza nè pur dire addio a niuno, rivenne conducendolo il Duca a metterſi a'piedi del Beato Generale il Borgia, e da lui abbracciato, e raccolto come figliuol della Compagnia, ne cominciò ad eſſer novitio a'due d'Aprile dell'anno 1568. Ma comunque ſcontento il Duca ſe ne andaſſe da Roma, allora che dando a Dio un figliuo-

figliuolo gli parve haverlo perduto, ben altri affetti, e altro giudicio n'hebbe indi a sedici anni; cioè l'Agosto del 1584.quando al ritorno in Europa delle navi dell'India, per avviso che glie ne inviò con una sensatissima lettera il P.Claudio allora Generale, si trovò, padre, diceva egli, d'un Martire; e con in cielo, e appresso a Dio un'intercessore di quell'affetto, che puo essere un figliuolo,e di quel merito che un tal figliuolo: e la famiglia sua incomparabilmente piu illustre per lo sangue di Ridolfo, che per la porpora di Giulio,e poi d'Ottavio,amendue suoi figliuoli, e Cardinali. E ben da registrarsi sarebbe qui tutta per isteso la lettera, con che l'avventurato Duca rispose a quella del P.Claudio; ma bastimi ridir solo un particolar sentimento,messogli allora nel cuore da troppo altra cognitione del vero,che non quella che si ha al solo lume dell'interesse mondano, con che ordinario è de gli huomini giudicar bene, ò male delle cose che loro intervengono. Peroche parendo da principio al Duca haver fatte in men d'un'anno due grandi perdite, dando alla Compagnia Claudio, e Ridolfo, l'un de'quali gli era fratello, l'altro figliuolo, amendue carissimi, allora li si vedeva esaltati, Claudio al Generalato della Compagnia, Ridolfo

tanto piu alto, che Claudio glie ne invidiava la ſorte: *Gratie* (diceva il Duca) *così ſegnalate, che mi fan temere, che a gli altri miei demeriti non ſi aggiunga una ineſpiabile ingratitudine*. Era egli nel punto in che gli fu recato l'annuntio dell'avventuroſa morte del ſuo caro Ridolfo, non lievemente infermo, ma tale il preſe un'impeto di ſpirituale allegrezza, che non potè eſſer tenuto che non balzaſſe del letto a proſtenderſi in terra, affettuoſamente baciarla, e ſpargerla di teneriſſime lagrime. Indi mandò veſtir tutta di bianco la Corte in teſtimonianza di giubilo; e in rendimento di gratie a Dio, limoſine a larga mano, e ſolenniſſimi ufficj: poi luminarie, e fuochi, e quant'altro puo la magnificenza de' Grandi a feſteggiar la loro colla publica allegrezza: e per aſſai de gli anni appreſſo durò il rinnovar delle medeſime feſte il dì decimo quinto di Luglio, aggiuntavi alle ſpirituali, la predica convenevole all'argomento. Come poi il Duca lor padre nella città d'Atri, e in tutte l'altre ſue terre, così il Conte di Converſano, e la Principeſſa di Scilla, quegli fratello, queſta ſorella al P. Ridolfo, fecero ne' loro ſtati maraviglioſe dimoſtrationi dell'onore a che intendevano d'eſſer ſaliti, col sì glorioſo ſpargere che il P. Ridolfo lor fratello havea fatto il ſangue in ſervigio della Fede. *Qual*

Qual fosse Ridolfo già Religioso. Rari esempj della sua umiltà, e somma Povertà. Austero seco medesimo. Amabilissimo ad ogni altro.

VEstito che Ridolfo hebbe l'abito della Compagnia, si diè con grande animo a procacciarsi quegli delle virtù, che a degnamente portarlo si richieggono: e principalmente una trinità d'esse (così egli diceva) ed erano la Carità, l'Ubbidienza, e l'Umiltà. E per cominciare da questa, essa fu, che il consigliò; e lo spinse a domandar con istantissimi prieghi a'superiori di vivere in perpetuo stato di Fratello Coadjutore: e poiche si vide chiusa ogni via alla speranza di già mai ottenerlo, pur gl'insegnò a trovar maniera d'esserlo in casa, e fuor di casa parerlo, quanto la sua conditione gliel comportava. Cio fu, esercitandosi nelle piu umili, e basse faccende in servigio del cuoco, dell'infermiere e de gli altri, che havean somiglianti ufficj, con tanta assiduità, che bi-

ſognò a'ſuperiori moderarne l'eccesſo, masſimamente mentre egli ſtudiava nel Collegio Romano. Ben piu largo campo a' ſuoi deſiderj trovò in Macerata, allora poverisſimo Collegio, dove, ſecondo il far di que' tempi, dopo un'anno di Novitiato il mandarono ad apprendervi lettere umane, e dove inſieme eſercitava l'ufficio di Refettoriere, e ſpeſſe volte quell'altro d'uſcirſene per la città, e nel contado d'attorno, in veſte lacera piu che rappezzata, in compagnia d'un fratello coadjutore, tirando per la capezza un ſomiero in cerca di vino, che per Dio andavano accattando. Nel qual fare, percioche pur ſi ſapeva ch'egli era figliuolo del Duca d'Atri, e fratello del Cardinale Aquaviva, i ſavj huomini di quella città ſi fermavano con ammiratione a vederlo; e quanto piu diſpregevole, e baſſo egli ſi moſtrava loro all'apparenza, tanto in piu alto pregio l'haveano, e di virtù, e d'animo niente men nobile, che di ſangue. Che ſe avveniva, che altri punto il lodaſſe a cagione della famiglia ond' era, ò ſolo innanzi a lui ricordaſſe ò titolo, ò dignità, ò ſomigliante altra coſa de' ſuoi, egli ſi copriva tutto nel volto di roſſore, e ſe non poteva ſottrarſi partendoſi, ò traſviare il diſcorſo, meſſi gli occhi in terra, ammutoliva, con ſegno

gno di patirne nell'animo quel tormento, che ſuole l'umiltà, e la modeſtia. Mentre era quivi allo ſtudio, venne per corriere avviſo a Monſignor Gian Girolamo Albani Governatore della Marca, della ſua promotione al Cardinalato: e in un medeſimo, di quella di Monſig. Giulio Aquaviva fratello di Ridolfo. Cio fu l'anno 1570. L'Albani, volle egli medeſimo prima d'ogni altro farlo ſapere a Ridolfo, credendoſi recargli nuova che ſommamente il rallegrerebbe: ma tutt'altro intervenne: che anzi egli turbatoſene lagrimò; e dietro un ſoſpiro, che ben moſtrò uſcirgli del cuore, O quanto piu caro, diſſe, mi ſarebbe l'udirne, ch'egli ſi foſſe renduto Religioſo nella Compagnia! E proſeguì a dire altre coſe, che non fa biſogno ridire: dell'obligo, e del pericolo in che gli parea di veder ſuo fratello, ond'era il lagrimar che havea fatto. Poſcia a qualche tempo, tornato a Roma, e dal P. Claudio condotto a viſitare il fratello, e non chiamato egli nominatamente, sì come allora non ancor conoſciuto, riſtette nell'anticamera, e ſenza punto dir chi ſi foſſe, ſi ritirò in diſparte, come non altro che ſemplicemente compagno: e convenne che il P. Claudio avvedutoſene, ne veniſſe in cerca, dicendo al Maſtro di Camera, che

il giovane (che in udirlo tutto si arrossò) apparteneva al Cardinale assai piu che non egli. Non era però, che questo suo haversi per umiltà come se fosse per nascimento d'ogni altro lignaggio che da punto gloriarsene, gli togliesse, dove ne tornava alcun servigio a Dio, il ricordarsi de' suoi, e adoperar con essi, anche in prò altrui, quella libertà, che il suo essere gli concedeva. Se poveri, vassalli del Duca suo padre, se gravati da qualunque incarico, massimamente da gli amministratori del governo, rifuggivano a lui, egli ne ajutava la povertà, e ne difendea l'innocenza, con efficacissime lettere: piene poi sempre, e in questo, e in ogni altro affare, di savj ammaestramenti per ben vivere in ordine all'eterna salute, e cio piu sovente a' suoi fratelli, il Cardinale, e il Marchese. E quanto al Cardinale, non andò oltre a gran tempo, ch'egli si condusse, e di cuore a que' medesimi sentimenti, che poco fa dicevamo haver Ridolfo espressi con lagrime, allora che ne intese la promotione: cioè, di desiderare, se possibil fosse, d'essergli stato simile nella condition della vita. Cio fu quando non piu che quattro anni da che era Cardinale, nel piu bel fiore dell'età sua, venuto a morte, hebbe Ridolfo a dargliene egli stesso l'annuntio,

tio, al che nè il medico, nè niun altro de' tanti e amici, e servidori si arrischiavano, spaventati dalla ferma credenza in che il Cardinale era entrato, d'haver sicura la vita, mentre era sul perderla indi a poche hore: e quinci l'hebbe assistentegli fino all'ultimo spirito, con que' conforti per l'anima, che già fanciullo havea saputo dare sì convenienti a quel tempo, e a quel bisogno, alla madre sua moribonda. Ma qui di piu al fratello, metteva desiderio di sè, e dolore, in raccordarsi del tanto che già fece per torgli il conseguimento di quel bene, che hora, fatto dalla vicina morte piu savio, gl'invidiava. Così Ridolfo, solo se alcuna virtù, per così dire, gliel suggerisse alla memoria, si raccordava di sè, chi fosse, e di che stato, e conditione parenti havesse al mondo. Nel rimanente il suo cuore non degnava sì basso, che mai voltasse l'occhio indietro a mirare per compiacersi d'altro pregio di nobiltà, che di questo, d'esser servo di Dio; impareggiabile (appresso chi ne intende il merito) da qualunque esser possa titolo, e grandezza, etiandio se della monarchia di tutto il mondo. Ma forse ancor piu di questo è, massimamente a chi vive fra huomini di sapere, e in continuo esercitio di lettere, occultar l'ingegno, ch'è una sì dili-

 cata,

cata, e sì nobil parte dell'huomo; e fingersi come chi poco intende, e col poco intendere, nulla sa. Cio che a molte pruove si crede che Ridolfo facesse ne' primi anni che studiò: onde una volta, riuscitagli men che mezzanamente una non so qual disputa, non se ne potè chiuder tutta in sè medesimo l'allegrezza, sì che ad un suo confidente amico non dicesse, ch'egli quel dì havea ottenuto cio che da' suoi studj desiderava. Così ancora da semplice gli parea fare, conversando il piu che poteva frequentemente co' piu semplici fratelli coadjutori: avvegnache questo altresì gli valesse ad un'altro niente men degno effetto: di ragionar con essi, quanto piu schiettamente, tanto piu dolcemente delle cose di Dio: nel che fare, sì come ancora udendone alcuna cosa, fin da quando era novitio, si accendeva dentro nel cuore, per sì fatto modo, che tutto di fuori ne appariva infiammato nel volto. Ma quanto al fingersi rozzo d'intendimento, e privo d'ogni sapere, non gli venne fatto il durarvi, fuor solamente fino a quando i Superiori s'avvidero dell'inganno, e a lui convenne suggettar l'umiltà all'ubbidienza, e mostrarsi quel ch'era, cioè abile al magistero della filosofia, che di poi hebbe nell' India, e in tanto, ad esserne nel Collegio

Ger-

Germanico Ripetitore que' tre anni che ſtudiò Teologia in Roma: riverito da quella nobile gioventù, e amato sì teneramente, che in vederlo partire per l'India, ne fu un pianto univerſale, e in molti, maſſimamente de gli ammaeſtrati da lui nello ſpirito, un' affettuoſo deſiderio d'accompagnarlo. La ſua ricchezza poi, era non haver nulla che poteſſe dir ſuo, altro che Dio: che a chi non baſta, ſi vuol dire, che ò non l'ha, ò nol conoſce. Il teſoro ch'egli portò d'Europa in Aſia, fu una povera imagine di N. Signora, che dal Generale Everardo gli fu donata coll'ultimo abbracciamento, nell'inviarlo alla miſſione dell'India. Egli ſe la teneva ſempre ſul petto, e con ſol tanto dovunque andaſſe, havea ſeco ogni ſuo bene. In paſſar da Goa Superiore a Salſete, non gli fu biſogno di piu che una mano, con che portarſi tutto il ſuo provedimento, che fu la Divina Scrittura, e la vita del S. Padre Franceſco Saverio manuſcritta: l'una, e l'altra havuta in preſtanza. Già ſi è detto piu avanti, quante volte, e ſempre indarno, ſi affaticaſſe il Re del Mogòr, per indurlo ad accettare, hora in oro, hora in gioje, doni di magnificenza reale: e sì lontano fu che il barbaro s'adontaſſe per lo rifiuto che il ſanto huomo coſtantemente ne fece, che anzi, fin ch'egli viſſe,

visse, mai non finì d'ammirare, come miracolo colà insolito a trovarsi, l'estrema, ma volontaria, e allegrissima povertà del P. Ridolfo, e confessava, che il solo vederselo comparire avanti in quella sua veste logora, e rattoppata, gli era una gran predica, così in lode della sua virtù, come in testimonianza della sublimità della Fede christiana, che fa huomini d'animo tanto superiore al mondo, e curanti solo delle cose del cielo, che non cambierebbono i loro stracci cole porpore, e il lor niente col tutto della terra. Tal'era il sentimento che nel Re Achabàr lasciò indelebilmente impresso l'evangelica povertà del P. Ridolfo. Ma il Principe suo figliuolo, un'altra virtù del medesimo raccordava, cioè il mal governo ch'egli faceva della sua carne, stracciandolasi indosso con orribili penitenze: di che egli medesimo testimonio di veduta, quindici anni dopo, raccontò al P. Girolamo Saverio questo effetto particolare. Mentre il P. Ridolfo si adoperava in ammaestrare il Principe, le camere dell'uno e dell' altro si stavano a muro. Hor questi, una notte che non potè prender sonno, sentì improviso cominciarsi uno strepito di percosse, e proseguì sì lungo, e fiero, ch'egli credendo, come poi disse, che alcun fosse ucciso

so a bastonate, balzò del letto, e ne andò in cerca fuor della camera, ma nulla veggendo per tutto quivi intorno, fe' condursi all'orecchio verso là onde il romore veniva, ch'era la camera del P. Ridolfo, e apertala, entrò. Il sant'huomo, statosi fino allora con Dio in oratione, e credendosi in quel fondo della notte non esser sentito da niuno, s'era data quella lunga, e terribile battitura. Nè potè già nasconderlo al giovane, per presto che fosse a ricoprirsi le spalle, e rizzatosi, come nulla fosse di lui, riceverlo con un sembiante allegro, senza risponder cosa da intendersi, al domandar che quegli fece, perche tanto aspramente si flagellasse? che non havea bisogno di sue parole per risaperne il vero, dove il pavimento sparso di sangue, confessava il fatto. E aggiunse il Principe, che il trovò con in volto un colore vermiglio acceso: ò fosse per accendimento d'affetto nel cuore, ò pur rossore d'esser colto in quell'opera, che non doveva risapere altro che Iddio. Questo, che fu sol d'una volta a conoscersi, a usarsi dal buon Ridolfo, era continuo, massimamente quel terzo, ed ultimo anno, ch'egli rimase solo nel Mogòr; e come nell'oratione, così nelle penitenze, fece, diceva egli, vita da solitario nella città, e nella corte

da

da eremo. Digiunava ogni settimana certi dì stabilmente prefissi, gli altri, la sua tavola, per quantità, e condimento di cibi, era sì parca, e semplice, che di meno non si poteva per vivere. Le veglie andavano alla maggior parte della notte, e dopo esse il dormir suo era su un letto, che altra coltrice non haveva che una rete di corde, a guisa de' cataletti. Il ciliccio, e le discipline, quante glie ne poteva caricare addosso, non solamente quell'odio che gli huomini santi hanno alla lor medesima carne; ma altresì il zelo della salute del Re, e di tutto il Mogòr, per i quali le offeriva: oltre all'andarsi con quegli aspri trattamenti disponendo alla morte, che ogni dì si aspettava, ò da' Saracini, ò da gl'idolatri. E non era cosa sol d'hora il così apparecchiarvisi, e per ottenerla da Dio, offerirgli ogni dì qualche stratio del suo corpo, qualche parte viva di sangue delle sue vene. Sappiamo che fin da quando egli studiava la Teologia in Roma ogni notte si dava una crudel battitura d'un quarto d'hora, chiedendo a Dio mercè d'essere un de gli assortiti all'apostolico ministero delle missioni nell'India: e poiche intese essersi messo in viaggio per Roma il P. Martin de Silva Procuratore dell'Indie d'Oriente, raddoppiò a Dio le preghiere, e a sè

e a sè le battiture, disciplinandosi ogni notte lo spatio di mezz'hora: e Iddio non indugiò il dargli quel primo pegno che Ridolfo desiderava dell'essersi esaudite le voci delle sue preghiere, delle sue lagrime, del suo sangue. Peroche il dì che il P. Silva dovea entrare in Roma, itogli incontro fuor delle mura alquanto oltre, in vederlo, corse, e si avventò ad abbracciargli i piedi, e comunque fosser fangosi, teneramente baciarglieli: poi quivi strettosi con essi, protestò, che non ne lo staccarebbe altro che la tanto lungamente da lui sospirata benedittione, d'una fedel promessa d'accettarlo fra' compagni da condurre alle missioni dell'India: e l'hebbe qui di presente: e la dovette a quello spirito, da cui il P. Silva sentì in quel punto muoversi, disse egli dipoi, efficacemente a volerlo fra' suoi, e quivi stesso accettarlo. Con esser poi il P. Ridolfo seco stesso sì rigido e severo, grande è il lodar che fanno, quanti il conobbero in Europa, e in Asia, le soavi maniere della sua carità, nel dimestico usare con quali che si fossero huomini, per fortuna meschini, ò per vitio dissoluti. Tutti concordemente il dicono, un santo, ma d'una tempera di santità tanto amabile, che in sol vederlo, come sarebbe un Angiolo di paradiso, innamorava del cielo,

cielo, e di Dio, e senza altra arte, che quella della sua schiettissima innocenza, con chiunque trattasse, sel cattivava sì fattamente, che qual che si fosse cosa che dipoi ne volesse in bene dell'anima, l'otteneva. Nella navigatione da Portogallo all'India, potè egli altresì quel medesimo, che l'Apostolo S. Francesco Saverio, cui tanto assomigliava nella gratia del conversare; havere in dono, e farne i fasci, e gittarli in mare, i sozzi libri, e le imagini disoneste, di che molti di que' passaggieri andavano ben proveduti: perche la libidine che d'Europa portavano a satiare nell'India, non mancasse anch'ella del suo viatico, e stesse digiuna in quella sì lunga peregrinatione. Egli poi era la consolation di tutta la nave, e nel conversare co' sani, e nel servire a gl'infermi, e ne' pericoli delle tempeste: e notano singolarmente di lui, che per forte, e improviso accidente che sopraprendesse; mai non fu veduto alterarsi nell'animo, ò turbar punto quella serenità di volto, in che sempre appariva ugualissimo a sè stesso: cio che in lui era non istupidezza di natura, che anzi al contrario, l'havea svegliata, e vivace; ma proprietà che nasce dall' essersi tutto messo in signoria di Dio, e conoscere ogni avvenimento come dispositione delle sue

mani,

mani, ſenza voler di sè punto altro, che quello, che a lui è in piacer di volerne. Così fin da quando paſsò d'Italia in Portogallo, e a mezzo il golfo di Lione gli ſi diè una tempeſta sì rotta, a vento, e a mar riverſato, che tutta la nave mal reggente, e continuo battuta, come a ogni paſſo ſu'l renderſi, e affondare, era in grida, e in pianti, quali ſogliono farſi in quell'orribil eſtremo; e durò ſette giorni, avvegnache ſol ventiquattro hore il maggior impeto della fortuna; egli ſi godeva una tranquillità d'animo, e una ſerenità di volto ridente, come foſſe ſu l'ancore in porto. Nè punto piu valſero a turbarlo, gli ſcherni, e gli ſtrapazzi, che certi di non ſo qual'ordine, nel medeſimo viaggio gli preſero a fare, ſolo perciò che egli era Religioſo della Compagnia, di cui gli parlavano in faccia quel che ſan dire huomini, che mettono la lingua in bocca alla paſſione, e verſano quanto han nel cuore. Le ſue riſpoſte furono, con eſſi il tacere, con gli altri il lodarli, e con tutti la modeſtia, e la patienza, che in queſta ſorta di combattere, ſi vince mettendo giu l'armi, e cedendo. Finalmente, i Noſtri ſteſſi confeſſano, che in ſolamente vederlo, ſi ſentivano forte eccitare all'amore della perfettione: e quell'umiltà, e quel diſpregio di sè

ſteſſo,

ſteſſo, e quella unione con Dio, e quella ſoaviſſima carità, e quella egualità, e compoſtezza d'affetti che in lui vedevano, era loro una viva eſortatione ad imitarlo. Che queſto è proprio dell'affabilità, e delle dolci maniere de'ſanti, innamorare della ſantità: sì come al contrario, l'andar tutto ruvido, e accigliato, par che ſpaventi; almeno, come non piace, così non alletta. Oltre a cio, in quel poco piu di due meſi che'l goderono in Goa, prima che indi paſſaſſe a morire in Salſete, era in tutto il Collegio gara, a poterlo havere alcun'hora, a ragionar ſeco di Dio, e prendere ammaeſtramenti di ſpirito: e raccordano, che il piu ordinario ſuggetto di que' ragionamenti, era, del vincere, e domar sè medeſimo, maſſimamente nelle paſſioni dell'animo, fino ad haverle in tutto ſottomeſſe allo ſpirito, e ubbidienti all'imperio della ragione: materia nella vita ſpirituale la piu agra a ſentirſi, sì com'è la piu difficile ad eſercitarſi. Ma egli ben ne poteva eſſer maeſtro, che ne inſegnava coll' opere niente meno di quel che ſapeva eſprimerne colle parole.

Perfet-

Perfettione della sua Ubbidienza. Si apporta una sua lettera, piena di nobilissimi sentimenti, che mostrano la sublimità del suo spirito.

E A conseguirlo fino a quel sommo, e perfetto grado, a che sempre crescendovi si condusse, gli fu d'incomparabile giovamento, il fermar che fece seco medesimo fin dal primo dì che mise piede nella Compagnia, ch'egli da quel punto non era piu suo, ma tutto, in quanto era, e in quanto poteva, sol di Dio, e de' Superiori, che seco sono un medesimo, peroche in sua vece governano: e con tal rinuntia fatta tutto da vero, si seccò nel cuore la maggior radice che v'habbiano le ree passioni, che è l'amor di sè stesso. Con un tal principio dunque di non haver sopra sè stesso una menoma libertà, a volere, ò non volere di sè cosa alcuna, si guadagnò una si perfetta ubbidienza, che rendea maraviglia il vedere, come niuna cosa, per istrana e malagevole ch'ella fosse, gli si poteva comandare, che

legrezza ch'io hebbi quando ella mi fu conceduta: *Sicut audivimus, sic vidimus*. Già ho havuto quel che io desiderava, cioè, *Testificari coram Regibus, & Principibus hujus mundi nomen Domini Jesu Christi*, con isperanza di riceverne in premio una di quelle morti, che la Sacra Scrittura chiama Pretiose. E sappia che non son pochi quegli che qui ci desiderano questa morte, ma ella ci sta pur ancora da lungi, come da lungi è la morte del Re. In tanto, mentre questa, secondo il voler di Dio, si differisce, non ci mancano mille occasioni di travagli, e dentro nell'anima, e di fuori, per modo che alle volte mi viene a noja la vita: ed è piaciuto al Signore, darmi in questa missione, non già quel suo calice che inebbria, ma quell'altro ch'è temperato, e *Plenus misto*: Peroche *Nondum usque ad sanguinem restitimus*. Con tutto cio, mi truovo sì consolato, che se a quello che al presente io godo, s'aggiungesse quest' altro, di scaricarmi l'Ubbidienza del governo di questa missione, che è sopra le mie forze, allora la mia allegrezza sarebbe in colmo: se veramente allegrezza puo haversi *In medio nationis pravæ*, dove i nostri occhi non veggono senon peccati, e le nostre orecchie non sentono altro che il laido, e nefando nome di Maometto: il che scrivo a V. R. con lagrime: che in quest' aria non si sente risonare altro che quel diabo-

lico

lico nome, e quasi mai non udiamo il soavissimo nome di Giesù: peroche i Mori, il chiamano solamente Giesù Profeta, e'l niegano figliuol di Dio; ed io non conosco un cotal Giesù; e non so dire senon Giesù figliuolo di Dio: ma se alle volte fo sentirlo di fuori, e per consolarmi, dico, Christo Giesù figliuolo di Dio, allora mi si rinnuova la pena, e multiplica l'afflittione, peroche al sentirlo, l'un di questi Maomettani grida, Stafarla, ch'è interjettione d'abbominio, e d'orrore; l'altro si tura gli orecchi, l'un se ne ride, l'altro il bestemmia. Perciò, quando ritorno a casa, vorrei che quelle poche anime christiane che vi truovo, come nell'Arca di Noè, anzi ancora che le pareti stesse, non mi dicessero altra cosa, senon Figliuol di Dio: ma par che mi rispondano, Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? Quando ce ne andiamo al Re per ammaestrarlo, troviamo che si sta nella dolorosa oratione, la quale questi Mori fanno con tanta assiduità, modestia, e riverenza, tutta ipocrisia, che è cosa da stupire: e siam forzati di vedere co' nostri occhi le abbominationi di questi sepolcri imbiancati. In somma qui ogni cosa è Maometto, e questo Antichristo prevale, e a riverenza di questa bestia infernale s'inginocchiano, si prostrano in terra, alzan le mani al cielo; e le limosine, e quanto fanno, tutto è ad onor suo. E noi non possiam

 dire,

dire, per risguardo del Re, la cui vita metteremmo in gran rischio, se punto eccedessimo. Così nè moriamo, perche non ci ammazzano, nè viviamo, perche *Tabescere nos facit zelus noster*: ò viviam solamente di speranze: ma ò quanto incerte! s'elle il piu delle volte ci si voltano al male anzi che al bene. Che s'elle pur fossero come quelle delle anime del Purgatorio, ancor la nostra allegrezza sarebbe come la loro, cioè, con espettatione certa del bene, che loro in fine verrà. Ma le nostre sono incerte (parlo della conversione del Re) benche per altra parte il Signore pur ci fa intendere, che i nostri travagli sono in grado, e accetti alla Divina sua Maestà, altrettanto, che se conseguissero quello, perche li prendiamo: peroche *Scrutator cordium, & renum est Deus*. Il che a pensar mi fa parere alle volte, come al Patriarca Giacobbe, che *Dies isti sunt pauci præ amoris magnitudine*, perche dì, e notte fatichiamo in opera di tanto servigio di Dio, come è piantar la sua Fede in gente barbara, con sì gran pericolo delle nostre vite. E questo è un' altro principio della nostra consolatione, il doverci offerire ogni dì alla morte; e ben mi pare che ogni vero figliuolo della Compagnia ce ne dovrebbe havere invidia; peroche in fine, *Majorem charitatem nemo habet, quàm ut animam suam ponat quis pro amicis suis*, benche

che fino ad hora non possiamo riconoscere in noi carità sì eccellente, non havendo ancora sparso il sangue: pur siamo in luogo, dove Iddio ce la puo dare. E per cio priego V.R. che sempre m'ha amato, ad ajutarmi a render meco a Dio le gratie, che per così gran beneficio gli debbo. Fin qui la lettera. Hor quando egli la scrisse, avvegnache le speranze, che havea del martirio gli paressero sì vicine all'adempirsi, nondimeno rispetto a quello dove poscia ne' due anni appresso montarono, si puo dire, che allora fossero sul cominciare. Tanto che, come a suo luogo dicemmo, il Re volle dargli in difesa della sua vita una guardia d'armati, e perch'egli la rifiutò, sì certo parve al Re che a poco andrebbe l'essere il P. Ridolfo ucciso, che domandò in iscambio suo alcun'altro della Compagnia. E pur sì da presso al conseguimento de' suoi desiderj, in ricevere dal Provinciale dell'India un semplice avviso di far col Re quel che pregando potesse, per ottener libertà di tornarsene a Goa, egli, come in quel medesimo punto che ricevè, e lesse la lettera, fosse spirato il tempo, nel quale era in piacer di Dio che piu si stesse quivi, così subitamente; e così da vero si diè a procurarsene la partenza, come già piu non desiderasse, ma temesse la morte: talche per vincere

il Re, che non si sapeva indurre a consentirgli l'andata, adoperò fino a' maggiori nimici che la Fede, ed egli havesse, principalmente Mulassi, da lui tante volte vinti in disputa, e vergognati con publico vitupero di Maometto, e percio bramosi d'ucciderlo, nulla men ch'egli d'essere ucciso, quanto piu d'almen vederlosi lungi dalla Corte, e fuori di tutto l'imperio del Mogòr? E percioche neanche per questo mezzo gli venne fatto di riuscire al suo intendimento, egli da sè solo con ragioni, e con prieghi, e col costante rifiuto delle promesse, e delle grandi speranze che dicemmo havergli date il Re, tanto efficacemente operò, che in fine il condusse, avvegnache di mal cuore, a dargli comiato: nè havrebbe quivi sostenuto un sol dì oltre al bisogno, etiandio se in quello havesse havuto a trovarvi il martirio, che da tre anni continui vi cercava. E tanto basti haver detto in memoria della santa vita, e della pretiosa morte del P. Ridolfo Aquaviva: degnamente rimaso appresso questa santa Sede Apostolica in conto d'huomo di tanto merito, che oltre a quello, con che piu avanti dicemmo haverlo il Sommo Pontefice Urbano VIII. onorato, tanto prima di lui Gregorio XIV. ricordando i pregi, e i meriti che la Famiglia

Aqua-

Aquaviva ha colla Chiesa Romana, nella Bolla, con che l'anno 1590. dichiarò Cardinale Ottavio Aquaviva, conta singolarmente la morte in servigio della Fede cattolica costantissimamente sostenuta dal P. Ridolfo suo german fratello, con queste espresse parole: *Invocato divinæ gratiæ auxilio, Te in primis, qui ex veteri Hadriæ Ducum familia, quæ cùm aliàs, tum maximè in vindicanda Marchia nostra Anconitana à factionum impetu, ac bello Hidruntino contra Turcas, in quo Julius Aquaviva gloriosè occubuit, originem ducis: ac dilecti filii, nobilis viri Joannis Hieronymi Ducis Hadriæ, natus: & Joannis Vincentii pronepos, ac Julii S.R.E. Cardinalium de Aquaviva nuncupatorum, ac Rodulphi, Qui superioribus annis pro Fide Catholica apud Indos mortem constantissimè pertulit, frater germanus existis &c.* Hor proseguiamo a dire de gli altri suoi compagni quello che ne habbiam piu degno di lasciarne memoria.

Simi-

Simiglianza di spirito fra i Padri Ridolfo Aquaviva, e Alfonso Paceco. Sentimento del Visitatore Alessandro Valegnani sopra la lor morte. Rare parti di natura, e di virtù nel Paceco.

E Prima del P. Alfonso Paceco: huomo per nobiltà di sangue, e per età, e per gran merito di virtù, sì somigliante al P. Ridolfo, che in quel tempo l'India non haveva altri due lor pari. Quel medesimo dì che morirono in Salsete, avvenne di passar per colà un Patamàr (così chiamano i Corrieri del Malavar) inviato da Goa a Cocìn, con lettere al P. Alessandro Valegnani tornato da visitare il Giappone, e quivi non molto avanti approdato. Hor questi gli recò insieme nuova della beata morte de'Padri: ma come intesa tra via, e in passando a gran fretta non sapeva dir certamente, nè chi, nè quanti; e nominava il Monserrate che non v'era, e certi altri a tentone, quasi indo-

dovinando. Ma al Valegnani il suo cuore, e'l giudicio disser subito il vero; e che che fosse de gli altri; riscrisse a Goa, che se v'havea (disse egli) Martiri della Compagnia, come il Patamàr gli diceva, a giudicarne dal merito della virtù, erano, secondo lui, Aquaviva, e Paceco. La santità della vita, il zelo, e le fatiche in servigio della Fede di que' due huomini, non potersi fare a credere, che Iddio non l'habbia coronate con una morte tanto da essi desiderata, e tanto degna della lor vita. E avvisa il Provinciale, e tutto il Collegio di Goa, che *Nè stiano per cio, nè punto di fuori si mostrino sconsolati: anzi al contrario, coll'allegrezza e col giubilo, facciano intendere a gl'infedeli, che sì lontano è che per timore di morte siamo mai per desistere dal predicar loro la Fede, in che sola possono esser salvi, che anzi null'altro maggiormente desideriamo, che di spargere il sangue, e dar mille vite in testimonianza d'essa; e a chi ne ha ottenuta la gratia, portiamo invidia, non compassione.* Poi soggiunse. *Non niego già che la perdita di suggetti tanto qualificati, secundùm carnem non mi tocchi nel piu vivo del cuore; pure assai piu mi rallegro del ben loro, e con pienissima volontà, e contentezza gli offerisco a Dio, e a Nostra Signora: altrimenti, mi parrebbe fare ingiuria alle loro sante*

sante anime, se mi lasciassi soprafare, e vincere dalla malinconia; e altrettanto desidero che facciano V. R. e cotesto Collegio. E benche hora che manco di loro mi sarà necessario mutar le dispositioni ch'io haveva ordinate, non per tanto confido, che Iddio riparerà ad ogni nostro bisogno; ed essi ci ajuteranno alla conversione di Salsete, piu col sangue che hanno sparso, e colla morte che han sofferta per Christo, che se ancor vivi fossero, e operassero come avanti. Io non so i nomi de gli altri, nè di questi medesimi son sicuro, ma per me tengo certo, che fra' morti siano Ridolfo, e Paceco, e a loro molte volte mi raccomando. Così egli. Dell'Aquaviva il P. Claudio scrisse da Roma al medesimo Valegnani nell'India, che l'adoperasse (già che questi per cio gliel proponeva) in ufficj di governo: *Se pure* (soggiunse egli) *Ridolfo a quest'hora non è Martire*: e qual che si fosse lo spirito che gliel dettò, ella parve predittione; sì fattamente, che all'arrivo di quella, Ridolfo già havea suggellato col sangue l'apostolico zelo della sua carità. E del Paceco, che per la singolar sua prudenza, e spirito, era in disegno d'ogni gran carico di governo, per quel che qui appresso soggiungeremo, si giudicò, ch'egli altresì morrebbe, come pur fece, prima di poterlo adoperare in ufficio di superiore.

Così

Così ben del pari andarono questi due degni huomini per la medesima via d'una santa vita, al medesimo termine d'una gloriosa morte, dove il lor merito li condusse. Vero è, che quanto al Paceco, il Visitator Valegnani havea già seco medesimo costituito, di dargli come al piu sufficiente di quanti colà ne havesse, a condurre in Europa i quattro giovani Giapponesi, che da quell' ultimo fine dell'Oriente venivano a rendere alla santa Sede di Roma, e in essa a piè del Santissimo Padre Gregorio XIII. ubbidienza in nome de' Re lor Signori, e parenti: come a lungo scrivemmo nell'Istoria del Giappone: il che compiuto, e ricondottili a Goa, havrebbe il Paceco corso già cinque volte quelle quindici mila miglia d'oceano, quante l'India n'è da lungi all'Europa. Così ne scrive al Generale il medesimo Valegnani: come altresì; che dove egli havesse dovuto accompagnar que' giovani (e sommamente il desiderava) havrebbe lasciato l'Aquaviva Provinciale dell'India. Hor a dire del P. Alfonso Paceco; egli nacque in Minaja, titolo, e signoria propria de' suoi maggiori, di D. Giovanni secondogenito di D. Francesco Paceco, e di D. Giovanna d'Alarcon, e Cavrera, famiglie per nobiltà fra le piu riguardevoli della Spagna. Giovane

ne in età di diciotto anni, veſtì l'abito della Compagnia, il Settembre del 1567. e ſtudiate nella famoſa Accademia d'Alcalà le naturali, e in parte ancora le divine ſcienze, impetrò la miſſione dell'India, e verſo là, non ancor Sacerdote, ſciolſe di Lisbona il Marzo del 1574. Tre anni appreſſo, governò il Collegio di Goa in ufficio di Miniſtro; poi fu Segretario del Provinciale, da cui rimandato in Europa per affari del publico, ſi partì di Cocìn il 1579. e l'81. fu di ritorno a Goa, con eſſo una ſcelta mano di quattordici Operai, colti d'Italia, Spagna, e Portogallo; fra' quali il P. Girolamo Saverio nipote dell'Apoſtolo S. Franceſco, e un de' ſucceſſori del P. Ridolfo Aquaviva nella miſſione all'Imperio del Mogòr. Indi paſsò in terra ferma a Salſete, e adoperatovi un'anno al reggimento de' Noſtri, il ſeguente dell'Ottantatrè vi fu coronato. Queſto è in brieve ordine il partimento de' ſedici anni, che a Dio piacque concedere al P. Alfonſo in ſervigio ſuo, e della Compagnia, pieni aſſai piu d'opere, e di meriti, che di giorni. Le particolari memorie che ne ſono rimaſe, a ripigliarle dal primo dì ch'egli entrò a vivere fra' Novizzi, fino all'ultimo della ſua morte, ſono un bel corſo di perfettione giuſtiſſimamente ordinato, sì come

preſo

preso a cominciare dal piu fondo dell'umiltà, e sù, grado per grado, condotto in continuo esercitio d'ogni altra virtù maggiore, fino a quel sommo, e perfettissimo atto della carità, ch'è dar la vita per Dio in ajuto dell'anime. Mentre ancor giovane studiava in Alcalà, commun voce di lui in quel numerosissimo nostro Collegio, era, ch'egli sembrava maestro di spirito, anzi che scolare di lettere. E cio non per quel solo che i poco esperti, e male avveduti cotanto pregiano in quella età; che appresso loro, a far santo un giovane altro non bisogna, che la modestia de gli occhi, l'andar composto, il parlar sommesso; e se di piu v'è una non so qual tenerezza di divotione, sono Angioli in carne. Ma questa è una virtù, che piu da biasimare è chi non l'ha, che da troppo lodarne chi l'ha: senon se, come il buon colore è effetto, e altresì indicio di buona sanità, così se quella superficie di spirito non è cosa artificiale, e per così dir fatta a mano, ma quasi da sè naturalmente proviene dal buon temperamento interiore dell'anima. Altrimenti, troppe le volte avviene, che come i fior delle piante novelle quando mettono la prima volta, e tanto si guardano, e si lodano, ordinario è che poco appresso invaniscano, e caschino senza legare; così
ne'

ne' piu, all'andar de gli anni, manca quell' apparenza che tanto dava nell'occhio, e per avventura era tutto il buono di chi l'haveva. Hor la virtù, onde il Paceco andava in quella commune ſtima che dicevamo, era ſingolarmente il domar sè medeſimo, e tenerſi del tutto ſuperiore ad ogni men che ordinato movimento delle paſſioni, che nell'età giovanile cominciano a ingagliardire. Un de'piu poſſenti mezzi onde ſi ajutò a creſcere in queſto, e in ogni altro eſercitio di perfettione, fu il vivere ciaſcun dì, come quello foſſe il primo, e doveſſe eſſer l'ultimo della ſua vita. Così ogni dì ripigliava quel nuovo ſpirito, e fervore, ch'è proprio di chi comincia alcuna grande opera, e pur come quelle foſſero le ultime hore che gli rimanevano ad operare, ſi ſtudiava di ſpenderne i momenti con quel maggior guadagno che far ſi poſſa in arricchimento dell'anima. Al commun debito delle hore, che tutti habbiamo prefiſſe alla meditatione, a gli eſami della coſcienza, e ad ogni altro eſercitio di ſpirito, egli ogni dì faceva una non piccola giunta, di tutto quel rimanente di tempo, che dallo ſtudio gli avanzava. Trattava aſpriſſimamente la ſua carne, in digiuni, in cilicci, e in ogni altra maniera di penitenze, quanto i Superiori, per cui

cui si reggeva nell'anima, glie ne concedevano: e le discipline che si dava, erano orribili a sentire. Della nobiltà del suo sangue, mai non si valse ad altro, che a render piu nobile la sua umiltà, e di piu merito gli strapazzi che faceva di sè, in suo dispregio, e avvilimento. E cio non in casa solo a veduta de' Nostri, servendo ne' piu vil ministerj in che garzone, ò famiglio possa adoperarsi; ma in publico, e veggente tutta Alcalà, andava accattando in nome de' poveri prigioni, e infermi, a'quali dappoi serviva nelle carceri, e ne gli spedali. Anzi, facendo egli per sè il povero, e'l pezzente, si metteva alle porte, hor del Collegio nostro, hor d'altri Religiosi, e quivi seduto in terra, fra mezzo a' piu lordi, e puzzolenti mendici, con esso loro desinava, prendendo dal medesimo piatto in che essi mettean le sucide mani, quegli avanzi di carità che gli erano dati. Tal volta compariva nella publica Università de gli studenti, con indosso uno straccio di veste, la piu logora, e disacconcia che fosse in casa, per haverne quel solenne ricevimento di risa, e motteggi, che un commune libero di scolari, sanno fare. E questi al santo giovane non erano esercizj di mortificatione, che finissero in quel solo, a che parevano ordinati, di met-

tersi il mondo sotto a'piedi con metter sè sotto a'piedi del mondo: ma nel suo cuore tutti erano apparecchiamenti, con che ogni dì meglio disporsi a meritar da Dio la Missione dell'Indie, e se ne fosse degno, il martirio, che ardentissimamente desiderava.

La Missione dell'India impetrata da Dio con ispecial maniera al P. Paceco. Suoi meriti colla Fede in quelle parti. Particolarità notabile nella sua morte. Onori fattigli da' Signori della sua Casa.

E Ben parve miracolo di sovraumana virtù, piu tosto che fattura d'huomo che vi si adoperasse, l'impetrar ch'egli fece tanto fuor d'ogni espettatione, il passaggio in Oriente. Il Valegnani, al vederlo in Alcalà, e all'udirne da quanti glie ne parlavano, testimonianze, e lodi di non ordinaria santità, preso di lui, oltreche mosso ancor da' suoi prieghi, con replicate istanze l'addiman-

mandò. Ma sempre indarno; che di troppo mal cuore sofferivan que' Padri di privarsi d'un giovane, da riuscire ad ogni gran cosa in servigio della loro Provincia. E n'era perduta ogni speranza, e'l Valegnani senza lui inviatosi a Lisbona. Allora Iddio pose egli la mano al cominciamento dell'opera, che fu in prima, toccare d'una improvisa infermità un Fratello Coadjutore del Collegio d'Alcalà, destinato al passaggio dell' India. E come il male era ordinato a fare che da lui trapassasse la gratia nel Paceco, non dava speranza di guarimento per lo tempo prefissogli alla partenza; tal che il Provinciale costretto di sustituire in sua vece un'altro, per eleggerlo, fra non pochi che di cio istantemente il pregavano, si adunò co' Padri a consiglio. E nel medesimo tempo il Paceco che il presentì, raccolse avanti il Divin Sacramento fin presso di sessanta Fratelli nostri, studenti di quel Collegio, a pregar Dio non sapevan di che, senon solamente, a intention del Paceco, che così a un per uno gli havea richiesti. Ma il risapersi in un medesimo, l'intention sua; e'l buon effetto delle loro preghiere, non tardò senon quanto durò il consigliarsi de' Padri, e l'uscir che fece il Provinciale, a dare, con esso un'allegro abbracciamento, al buon

Paceco la tanto desiderata nuova, che la sorte del Fratello infermo, era, non sapea come, caduta sopra di lui: ma con legge, che l'andar suo fosse con buona gratia de' parenti, ed egli la si procacciasse. E questa altresì, avvegnache dopo lunghi, e duri contrasti, pur in fine glie la diè vinta il merito della sua virtù, e la forza dello spirito, che in lui, se mai per avanti, allora come era degno di così grande affare, efficacissimamente parlò: ond'essi, per non ripugnare al voler di Dio, si rimasero dall'attraversarglisi che haveano cominciato. Tanto piu che al tenore della sua vita estremamente umile, e disprezzata, vedeano manifesto, che quanto al curarsi nè di nobiltà, nè di parentado, nè di cio che altro sente punto dell'umano, in questa parte per altro tanto sensibile, e intrinseca alla natura, egli era già da molti anni, come fosse, non che nell'India, ma in tutto fuori del mondo: che nè mai cercava di loro, nè da essi cerco, lasciava trovarsi: e quali che si fossero, prosperi, o avversi gli avvenimenti delle loro fortune, in lui, come già morto a ogni umano affetto, non facevano impressione veruna d'attristarsene, o rallegrarsi. Nell'India medesimo, poi che vi fu, non hebbe de' suoi nè pur tanto pensiero, che s'inducesse a dar loro nuova di

sè,

sè, ſcrivendone quell'unica volta dell'anno, che le navi di colà tornano in Europa: e a fin che essi a lui non iſcriveſſero per ſaperne, pregava alcun de' Padri ò d'Alcalà, ò di Belmonte, di moſtrar loro le lettere che a lui inviava. *Sappiano*, (dice in una di queſte) *come io ſto ſano, e conſolato: e che da loro nè voglio, nè deſidero altro, ſe non ſolamente, che habbiano cura dell'anima. Per cio io non manco di raccomandarli a Dio; nel rimanente a me ſono come non foſſero*. Hor di quanto utile per lo ſtabilimento, e propagatione della Fede foſſe l'acquiſto che l'Oriente fece di queſt'huomo Apoſtolico, e (come i Padri di colà ne ſcrivevano) Infaticabile in ogni opera di ſervigio di Dio, e delle anime, ſiami in vece d'ogni altra piu particolare narratione la teſtimonianza che il P. Valegnani ne diede: cioè: che ſe non era il P. Paceco, l'idolatria ſarebbe tornata a rimetterſi fino in Goa: e la forza del danaro, con che i Bramani tenevano impedite le mani di quegli, che ſolo potevano contraſtarli, havrebbe in poco d'hora diſtrutto quanto le fatiche, e i ſudori de' Padri, in quaranta anni, cioè dal Saverio fino allora, haveano operato. Per cio egli, ſenza niun riſparmio della ſua vita, ſi diè per mezzo l'oceano a navigare in Europa, e vi fe' quello che di

ſopra accennato, non ha qui meſtieri ripeterlo. Ma ben corſi per lui furono que'due anni e piu di ſtentatiſſima vita, e quelle trentamila miglia di oceano che navigò, alla venuta, e al ritorno, otioſo in apparenza, e lontano dall'India, ma con maggior acquiſto d'anime, e utile della Fede nell' India, che tutti inſieme i ſuoi compagni colà rimaſi dal loro faticare non traſſero. Hor poſciache al ſuo ritorno ſi publicarono in Goa gli ordini riportati d'Europa, e l'idolatria che ſi credeva metter piè innanzi ad entrar dove non era, ſi vide coſtretta a fuggire ancor di colà, dove era in tutto'l compreſo de'confini della Corona, fu sì mortale l'odio che i Bramani, e i Gentili, maſſimamente di Salſete glie ne portavano, che potendo l'havrebbono abboconato vivo; e tali ſegni ne davano, che per molti ſi facevan di lui certiſſimi preſagi, che non poteva andare gran fatto oltre, l'eſſere per man loro morto di ferro, ò di veleno. Tanto piu, che fatto Padre de' Chriſtiani (com'egli piu degnamente che niun'altro il poteva eſſere) e dal Vicerè coſtretto ad eſſere ſuo Confeſſore, proſeguì ſempre a promuover la Fede, e diſtruggere il Gentileſmo, finche in trentatrè anni d'età, ſedici della Compagnia, e nove dell'India n'hebbe da Dio per guider-

derdone la gratia da lui piu che null'altra desiderata, di spargere il sangue su quella sterile terra, dove haveva gittata la sementa dell'Evangelio, e duratevi a coltivarla e da presso, e da lungi fatiche degne d'un'apostolico Operajo. Al qual atto che anche solo da sè è fra'piu degni il degnissimo, egli fece la piu bella giunta e di parole, e di spirito, che voler si possa da un fedele imitatore di Christo. Peroche ricevuta già una lanciata di posto in mezzo al petto, si recò sopra esso le braccia in croce, e offerendosi all'altro colpo, che il barbaro gli darebbe, *Signor* (disse) *che foste passato d'una lancia, perdonate a questi ciechi idolatri, e per illuminarli a conoscervi, mandate loro altri vostri predicatori*. Nel qual medesimo dire, ferito del secondo colpo nella gola, finì tutto insieme la preghiera, e la vita. I Signori del suo casato, poi che le nuove ne giunsero in Ispagna, festeggiarono con dimostrationi di publica allegrezza, pregiandosi, e con ragione, di poter contare fra gli huomini illustri della loro famiglia un (come essi il chiamavano) Martire, che havea piu di niun'altro de' suoi maggiori renduto chiaro al mondo il sangue Paceco, spargendolo in servigio del Re de'Re, e in onor della Fede. Nè di cio sol contenti, ne chiesero con

istantissimi prieghi al P. Claudio Aquaviva Generale, alcuna insigne reliquia, per tenerlasi in quell'onore che piu chiaro dimostrerà la lettera stessa di D. Giovanni Paceco, scritta da Minaja a dì sette di Decembre, dell'anno 1586. *Con la buona, e avventurata nuova* (dice) *del martirio del P. Alfonso Paceco, mio fratel cugino, nato in questa Terra di Minaja, non solamente io, ma tutto insieme il popolo, sommamente ci rallegrammo, recandoci a gran felicità, che di questa casa sia uscita persona di cui Iddio tanto si sia compiaciuto di valersi per suo servigio, e per rendere ancor noi con esso tanto gloriosi. Perciò riconoscendo il favore che Iddio ci ha fatto, glie ne habbiamo rendute gratie, celebrandolo con publica solennità: e in presenza del P. Meschita, che sarà il portatore di questa, tutto il Commune, e popolo di questa Terra m'han richiesto di supplicare in lor nome a V. P. che ordini al Provinciale dell'India, d'inviarci di colà un braccio, ò una gamba del felice nostro P. Paceco, da ripor qui nella Chiesa dove fu battezzato, e per haver lui Protettore. Il che oltre che ci sarà di somma consolatione, anche ci tornerà a grande ajuto per piu servire a Dio; perochè quanto prima gli piacerà farcene degni, impetreremo da Sua Santità una plenaria Indulgenza, da acquistarsi il dì del suo martirio.*
Che

Che se a V. P. paresse non convenirsi far tanto, mentre egli ancor non è canonizzato, in tal caso la priego di concedermi la reliquia, per tenermela in casa privatamente, come cosa mia particolare, fino a tanto, che si canonizzi: questa altresì sarà consolatione spirituale, non mia solamente, e della mia casa, ma di questo popolo, e di tutta questa provincia. E a doverne aspettare da V. P. la gratia, mi dà speranza questo essermi venuta la felice nuova del P. Alfonso, e in un medesimo con essa questi Principi del Giappone, ch'io ho albergati, e serviti; benche non quanto sarebbe degno di loro. Inoltre l'haver inteso, che costì in Roma si truova il P. Garzia de Alarcon, il quale, come parente, e signore ch'egli è di questa casa, sarà per essa, e per me appresso V. P. intercessore, insieme con questi Principi, e il lor maestro, e condottiere il P. Meschita; nè resterò di pregarnela fin che me l'impetrino. Altrimenti, ne rimarrei sì sconsolato, che se non me l'impedisse l'obligatione che ho alla moglie, e a'figliuoli, io stesso in persona n'andrei di qua all'India a rubarne una reliquia, non concedendomela V.P. appresso la quale, in vece de' meriti ch'io non ho per tanto, vaglia la buona e santa amicitia che fu tra il P. Ridolfo Aquaviva nipote di V.P. e il P. Alfonso Paceco mio cugino. Così egli; e non indarno: peroche il P. Claudio,
per

per compiacere a così giusta domanda, e a' Signori di tanto merito, ordinò, che loro dall'India si mandassero per due vie due insigni reliquie del P. Alfonso; cio furono, un braccio, e una gamba: avvegnache non s'havessero a quel passaggio, per lo disastroso navigare che corsero i due legni che le portavano: l'un de'quali gittato per fortuna a dare a traverso alla costa di Portogallo, quivi ruppe, e affondò; l'altro, che per vecchiezza mal si teneva insieme, e da sè medesimo si annegava dalla grande acqua che continuo faceva, costretto a svernare in Mombazza; diè volta per l'India, e quivi in porto a Goa sfasciato finì i suoi viaggi. Per cio l'haver quel tesoro in Ispagna, andò per sicurezza fino al venire del galeone S. Filippo e Jacopo, che l'anno 1609. navigò felicemente a Lisbona, e vel recò.

Contezze della vita e virtù del P. Pietro Berno.

IL P. Pietro Berno nacque nell'antichissimo Borgo d'Ascona, posto in riva al Lago Maggiore a piè dell'alpi, compreso già un tempo entro allo stato di Milano, poi da gli Svizzeri occupato, in parte del soldo, loro,

loro, per servigi di guerra, dovuto. Quivi egli nacque (così ne scrivono dalla sua medesima patria) l'anno 1550. di Guglielmo Berno, e Nastagia Nicolini; e quivi un tempo visse, in abito, e professìon clericale, e in istudj d'Umanità; finche il padre suo, ch'era di povere facultà, con esso un'altro suo figliuolo maggiore, per nome Guglielmo, seco il condusse a Roma, in cerca, ò in avventura di migliorar fortuna. E ve la trovò, non il padre, che poscia a non molto morì, ma Pietro il figliuolo, e ben di troppo altro essere che non quella, a che cercare quivi s'era condotto. La santa vita, che fin dalla piu tenera età havea menata lungi da ogni pueril leggerezza, tutto in opere di virtù, e singolarmente guardingo da ogni rischio, che pericolar gli potesse quella ne' giovani tanto fragile onestà, gli meritò, che Iddio sel chiamasse nella Compagnia, a disegno di quel nobil fine a che poi riuscì, e che vi fosse ammesso, avvegnache in età di ventisette anni, e mal fornito di lettere; cioè, con solo una lieve tintura di filosofia, studiata con esso gli Alunni del Collegio Germanico, dove serviva in ufficio di Prefetto. Ma le virtù supplivano di vantaggio il difetto della scienza; e sopra l'altre, un'umile, e fedel suggettione di volontà, ugual-

ugualmente dispoſta a laſciarſi adoperare in qualunque foſſe miniſtero, dove a' Superiori tornaſſe in meglio del publico l'impiegarlo. La quale indifferenza (come noi chiamiamo) chi ſeco la porta in Religione, e la ſi mantiene, non puo eſſer sì povero di abilità, che a ben ſervirla non vaglia aſſai piu, che ſenza eſſa qualunque gran dote di lettere, ò d'altra ſimile attitudine naturale. Veſtì Pietro l'abito della Compagnia, a'due di Luglio del 1577. e quinci a meno d'un' anno, Iddio gli offerſe, ſi puo dir veramente in dono, la gratia dell'Indie, e per eſſa la morte ſoſpirata da tanti, e da sì pochi, etiandio dopo un lungo corſo di fatiche, e un grande acquiſto di meriti, ottenuta quale egli l'hebbe. Eran ſul metterſi in viaggio da Roma in Portogallo, e di colà in Oriente, Ridolfo Aquaviva, Michel Ruggieri, e Nicolò Spinola, tutti e tre Italiani. Hor poco avanti alla partenza, il Generale Everardo Mercuriano, preſo lo Spinola ſeco, dalla Caſa de' Profeſſi il conduſſe al Novitiato, non ſo per qual ſuo intendimento; ma qual ch'egli ſi foſſe, quella ſua andata moſſe indubitatamente dal cielo, che la guidava piu alto ad un termine allora incognito ad amendue. Peroche ragionando inſieme delle coſe dell'India, e d'una in altra facen-

cendosi, non si compiè quel brieve spatio di via, che il Generale concedè allo Spinola, destinato superiore in quel viaggio, di prendere fra'Novizzi a sua eletta un quarto compagno, da condurre in Oriente. Cosa per avventura non mai piu accaduta, ma certamente maravigliosa a udire del P. Everardo, huomo in ogni sua determinatione, etiandio se di lieve affare, pesatissimo. Ma Iddio, che qui li voleva amendue non altro che esecutori della elettione ch'egli già havea fatta in cielo, tolse a lui il pensar piu avanti, e allo Spinola, di settanta e piu Novizzi che v'erano, il metter gli occhi sopra niun'altro che il Berno, concedutogli nondimeno con legge, che in Portogallo compiesse il secondo anno che nel novitiato gli mancava. Ma questi, come avvien nelle fortune in eccesso grandi, se sopragiungono del tutto improvise, e n'era per allegrezza come in estasi, e a pena a sè medesimo il credeva. Fin che dall'Assistente Pietro Fonseca Portoghese, con esso i tre compagni, fu condotto a baciare i piedi, e prendere la benedittione da Gregorio XIII. allora Sommo Pontefice. Accolseli il Santo Padre con istraordinaria tenerezza d'affetto: a ciascuno dimandò di suo essere: gli animò a prendere come era degno, in servigio di Dio, e della

della Chiesa, quell'apostolico ministero *di coltivare* (così appunto disse) *quello spinoso, e fatichevole campo dell'India*: e levata la mano in atto di benedirli, ripigliò a dire, *Andate felici figliuoli. Noi vorremmo essere vostro compagno*: *Dominus vos ducat, & reducat iterum in hanc patriam*: e in questo li benedisse. Le quali ultime parole, a quel che di poi seguì, sembraron dette con antivedimento di quel che in parte era per avvenire. Percioche due di loro, cioè il Ruggieri, e lo Spinola, questi dall'India, quegli piu oltre fin dalla Cina, l'un Procuratore della Provincia, l'altro per altri affari della sua missione, tornarono in Europa, e qui si rimasero. L'Aquaviva, e'l Berno, non uscìron dell'India, e amendue insieme il medesimo dì vi furono coronati. Di Lisbona mise il Berno vela verso Oriente a' quattro d'Aprile, l'anno 1579. su la Capitana sopranominata Le Piaghe, e seco di conserva altri quindici ripartiti in tre navi. Indi a sei mesi di mare afferrò porto nell'India, a gli otto d'Ottobre. Quivi destinato alla conversione de gl'infedeli di Salsete di Goa, e al governo della Chiesa di Margàn, dove era Vicario, sì copiosa fu la ricolta delle anime che vi fece per industria del suo zelo; e per merito delle sue fatiche, che come di lui

testi-

testifica il P. Laertio che vel conobbe, egli solo guadagnò alla Fede piu idolatri, che tutti insieme gli altri che faticavano in quella stessa missione. Apprese in brieve tempo, coll'infaticabile studio che v'adoperò, il favellare del Canarà, fino a predicare speditamente, sì come fosse nato nell'India. Poi in allevare, e crescere nella christiana pietà i novellamente da lui convertiti, fu sì zelante, e fedele, che havendone una parte oltre al fiume che dissi correre per Salsete, e allora non v'havea ponte, egli nel pieno della vernata, quando per le dirotte piogge ogni dì sformatamente ingrossava, recatesi in capo le vesti avvolte in un fascio, e il sacro arredo da celebrare, tutto solo, e a gran pericolo di rimanervi sommerso, si gittava a traverso del fiume a nuoto, ò se v'era alcun guado, sì il passava coll'acqua fino alla gola: e consolati col divin sacrificio, e coll'amministratione de' Sacramenti que' suoi cari figliuoli, ripassava come innanzi il fiume, e tornava a proveder de' medesimi ajuti per l'anima, il popolo di Margàn. Tanto piu liberale era in ispendere a prò de' medesimi le altre sue fatiche, che non gli costavan rischio di morte. E ben gli bisognavan continue, e grandi; che dura a vincersi, piu che in niun'altro luogo dell'India, era l'ostina-

natione di que' duriſſimi idolatri: sì fattamente, ch'egli havea continuo in bocca, che fino a tanto, che ſopra la pertinace, e indomabil terra di Salſete, e maſſimamente di Coculìn, e de' cinque villaggi che a lui, come a lor capo ſi attengono, non ſi diramava ſangue vivo de' Padri, che con piu ſtento che utile vi lavoravano intorno, la ſementa dell'evangelica predicatione non metterebbe germoglio onde aſpettarne frutto durevole: e che il cuor gli diceva, ch'egli fra gli altri vi ſpargerebbe il ſuo. Nè andò gran tempo, che gli effetti, ſecondo l'una parte e l'altra avverarono il detto. L'anno terzo delle ſue fatiche, trenteſimo terzo della ſua età, e quinto della Compagnia, fu morto da'barbari in Coculìn, e l'anno appreſſo il ſuo ſangue, e quel de' compagni cominciò a render fecondo quel fino allora ſteriliſſimo campo, sì largamente, che di quivi, e dalle altre terre infedeli, ſi colſero a dieci, e quindici centinaja inſieme le anime de' convertiti, e ſe ne celebrarono di ſolenni batteſimi: fatica è vero de' vivi, che vi ſudarono intorno; ma come eſſi medeſimi, e gli altri concordemente dicevano, merito, e valore del ſangue de' morti.

Del P. Antonio Franceschi, e del F. Francesco Aragna.

GLi ultimi due de' cinque erano Portoghesi: il P. Antonio Franceschi, di Coimbra, e il F. Francesco Aragna, nato in Lisbona. Questi, nipote di D. Gasparo primo Arcivescovo di Goa, vestì nell'India l'abito della Compagnia in istato di Fratello Coadjutore, il dì d'Ognissanti del 1571. e dodici anni fedelmente v'adoperò in varj ministerj da quel grado. Disprezzatore di sè medesimo, e non mai veduto otioso, nè satio di faticare. Si ha per memoria di que' tempi un suo detto, che a quel che poscia avvenne di lui dopo morte, si puo credere, che veramente movesse da un'istinto di spirito sovraumano. Egli un tempo che visse in Raciòl, dormiva steso sopra un'arca di legno, rozza, e da ogni altro uso dismessa: e solea dire, che quella ch'era allora suo letto, essa medesima sarebbe una volta suo sepolcro, nel quale già fatto martire l'haveano a sotterrare. E così fu in verità; quando recatone il corpo da Coculìn a Raciòl, in cercarsi dove riporlo il piu convenevolmente che in quel povero luogo far si

potesse, altro non si parò alle mani de'Padri, che quella medesima arca. Nè a prenderla s'hebbe allora niuno avviso al suo detto, nè egli vivea piu quivi in Raciòl., ma da alquanti anni prima in Cortalìn, a fabricarvi la Chiesa di S. Filippo, e Jacopo, che in gran parte fu opera delle sue mani. Il P. Antonio Franceschi, illustre piu per merito di virtù, che per chiarezza di sangue (ond'era, che i Christiani dell'India non altramente il chiamavano, che il Santo) mentre giovanetto studiava nell'Università di Coimbra, all'udir che quivi fece il primo annuntio della beata morte del P. Ignatio d'Azevedo, ucciso con esso altri trentanove della Compagnia, da' Calvinisti in odio della Fede Cattolica, tocco vivamente nel cuore da un simile desiderio, di dare egli altresì la vita in servigio della Fede, domandò, e come a Dio piacque, ottenne la Compagnia, a gran fiducia d'impetrare altresì la missione dell'India. E non gli venne fallito niun de' suoi desiderj. Il P. Paceco vel condusse di Portogallo, non ancor sacerdote, il Marzo del 1581. e poscia a men di due anni, amendue insieme compagni nel viaggio, somiglianti nelle fatiche, e consorti nel premio, vi furono coronati: e cio che a me non pare da recarsi a fortuito avvenimento, egli

egli hebbe la morte che tanto desiderava,
quel medesimo dì, che tredici anni prima
il P. Ignazio d'Azevedo: dal cui esempio,
come trasse il principio, mi si fa a credere,
che similmente per intercession del medesimo
conseguisse il fine de' suoi desiderj. Le
virtù che il P. Antonio Franceschi, fin dal
primo suo entrare nella vita religiosa si studiò
d'acquistare, cominciarono di colà giù
onde solo ben'incomincia chi vuol salir alto
nella perfettion dello spirito, cioè da una
profonda umiltà, in gran conoscimento, e
pari dispregio di sè medesimo, senza punto
curar di tenersi in niun rispetto de gli huomini;
anzi, quanto per lui si poteva, cercando
di mettersene in dispetto. Perciò, veggendosi
fra una moltitudine d'huomini, stati
già grandi nel secolo, chi per nobiltà, e chi
per ricchezze: dove altri per avventura
havrebbe dissimulate, o nascoste le sue bassezze,
alle quali sembra che l'altrui grandezza,
ancor sol veduta, faccia un non so
quale rimprovero; egli al contrario, a chi
non sapea del suo essere, il ridiceva; e piu
ancora co' fatti lavorando in certi avanzi
di tempo che traea dallo studio, a un mestiere,
che già fanciullo esercitava. Ordinato
Sacerdote nell'India, da quel primo dì che
offerse a Dio le sante primitie, fino all'ulti-

mo che celebrò, nell'alzar che faceva dopo la consagratione, l'ostia, e'l calice, si offeriva all'eterno Padre insieme col suo Figliuolo, in sacrificio; e gli domandava di spargere, come lui, il sangue per salute delle anime. E ben si credè certo essere esaudito, e sommamente se ne allegrò, quando intorno a quattro mesi prima della sua morte, fu da' Superiori inviato ad istruir nella Fede i barbari del Moluco (missione di quante allora n'erano in Oriente la piu ricca di patimenti, e la piu certa di trovarvi la morte ch'egli cercava, o di veleno, o di ferro:) sì come altrettanto si dolse, poiche nel meglio della navigatione, risospinto da furiosissimi venti, fu costretto a dar volta, e riparare all'Anchediva. Ma quivi, non sapendolo, stava piu vicino al termine delle speranze dove si credeva esserne piu lontano. Peroche, cambiatogli il Moluco in Salsete, e quivi fatto Vicario della Chiesa d'Orlìn, dopo men di tre mesi, hebbe la gratia di spargere per mano de' barbari il sangue, e offerire a Dio la vita in sacrificio, come desiderava.

LEctor, adverte in elogiis Virorum illustrium, quos his Historiis complexus sum nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere: perstringo nonnunquam aliqua ab iis gesta, quæ cùm vires humanas superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, & si quæ sunt alia hujusmodi: beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimoniæ, vel martyrii videor appellationem tribuere. Verùm hæc omnia ità meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tanquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tanquam quæ à sola suorum actorum fide pondus obtineant, atque adeò non aliter quàm humanam historiam. Proinde Apostolicum Sacræ Congregationis S. R. & universalis Inquisitionis Decretum anno 1625. editum, & anno 1634. confirmatum integrè atque inviolatè juxta declarationem ejusdem Decreti à Sanctiss. D. N. D. Urbano Papa VIII. anno 1631. factam servari à me omnes intelligant, nec velle me vel cultum aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam, & opinionem sanctitatis, aut martyrii inducere, seu agere, nec quicquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem vel canonizationem, aut miraculi comprobationem, sed omnia in eo statu à me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocunque longissimi temporis cursu. Hoc tam sanctè profiteor, quàm decet eum qui Sanctæ Sedis Apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, & ab ea in omni sua scriptione & actione dirigi.

Daniel Bartolus.

TAVOLA.

Chia-

FINE DELLA TAVOLA.